

no. 893 L A

GIUSTINA

COMMEDIA

DI NICCOLO' AMENTA

Avvocato Napoletano .

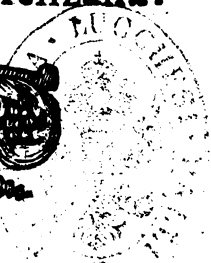
DEDICATA

All' Illustrissima , ed Eccellentissima Signora

A U R O R A

SANSEVERINO

Duchessa di Laurenzana .



In Napoli presso Michel-Luigi Muzii
nel 1717.

Con licenza de' Superiori .

RECEIVED
AT THE
LIBRARY OF THE
CONGRESS

AT THE
LIBRARY OF THE
CONGRESS
WASHINGTON, D. C.

AT THE
LIBRARY OF THE
CONGRESS
WASHINGTON, D. C.

AT THE
LIBRARY OF THE
CONGRESS
WASHINGTON, D. C.

AT THE
LIBRARY OF THE
CONGRESS
WASHINGTON, D. C.

CASIMIRO ROSSI

A chi legge.

Come che del Signor Niccolò Amenta, per varia e compiuta erudizione oltremoda chiaro a' tempi nostri, e delle di lui ben colte, e consumate Commedie, siasi partitamente in ogni una a' lettori, con degna laude ragionato, così che piena contezza dell' uomo, e di sue opere a ciascuno, e più a coloro che professan lettere, debba per un azzurro esser giunta; pure in dovendo egli metter fuori questa sua festa Commedia, cui pon nome Giustina, per l' azzion principale del soggetto; emmi ragionevol paruto di lui farui notuamente parola, e di ciocche di vario, di aggradevole, e di maraviglioso egli abbia saputo in tal componimento inventare.

Ciò a doverci in linon' ardir fare, convien rindar sul bel principio tutto ciocchè Greci, e Latini maestri, e specialmente Aristotele, ed Orazio ne lasciarono scritto intorno all' arte di sì fatti Poemi, perchè in veggendol poscia tutto e quanto mirabilmente eseguito nella nostra Giustina, possiate il dotto, ed avveduto Autor di lei commendar giustamente.

Egli ha in prima il Signor Niccolò, con ogni diligenza e proprietà le regole adempinte, e i precetti dell' unità della favola (tanto dibattuta da gli antichi, e di' modesti, e forse non ancor bene intesa) dello spazio del tempo, che rare volte con verisimilitudine

proviede: Delle parti integrali, e di quelle di quantità, o di estensione, che quantunque appaian diverse dalle antiche quanto a' modi, in realtà non son che le istesse, come a' studiosi di tai cose è manifesto; In ninno'altra più che in questa Commedia egli è così palese l'adempimento del fin del Poeta in similissimi componimenti; imperocchè se al dir d'Orazio,

Au prodesse volunt, aut delectare poetæ
egli ha saputo l'Autore con discreto divisamento gli adagi, e le sentenze de' Vecchi Padri, con gli amorosi farnetici de' Giovani Figliuoli, le trame, e le menzogne de' gli Astuti Servi, con le scempièzze, le menzaggini de' Sciocchi Famigli, le cianoe, e le novellezze delle Donnicciuole del vulgo, co' pianti, e sospiri delle Innamorate Donzelle in vago ordin mischiando, utilmente, e a bello studio delectarne: senza che la natural dipintura delle virtù, e de' vizi, cui la proprietà de' gli accidenti fa premio, o gastigo, tutto il piacere insieme, e'l profitto ne fa ritrarre. Ma dall' universale al particolar discendendo, vi fò sapere, che'l giudizioso Autore, volendo far conoscere quanto sia ridicolo, e fuor di costume lo stile de' gli altri Comici Italiani, messo in uso da cent' anni a questa parte; introduce in questa Commedia un de' gli Innamorati, che parli in cotai guisa, e con tutte le frasi, formole, e numeri di sì fatti Comici; mettendolo in paragon colla pura, e costumata favetta, che fa parlare a' gli altri, perche si renda più palesemente ridevole e vano quel parlar puntato, artificiale, e metaforico de' Moderni, che altresì con tanto scapito delle buone lettere, e
mio

mio particolar rammarico) veggiam largo di giro in
trionfo per le Segreterie de' Principi , e Signori , a ri-
serba di pochi sensati , e di buon gusto : qualche la-
tente Toscana favella , e l'purgato stil de' gli antichi ,
non sia bastevole , e proprio a spiegar quattro senti-
mentuzzi di convenevol rispetto , o a trattar quei pic-
coli lievissimi affari , di cui può esser sapace una Lette-
ra : là dove per quante son Novelle nel Decameron
del Boccaccio , per tanti e forse più caratteri , ella è a
maraviglia proprissima , e sufficiente , come dimostra
fra gli altri il Salviani ne gli Avvertimenti , e presen-
tamente il Dotissimo Monsignor Giusto Fontanini nel
Ragionamento dell' Eloquenza Italiana . Ma alla no-
stra Giustina tornando , poichè in ragion di sfogo pur
troppo dal mio proposito mi son dilungato , dico , che
tuttociò che l' Autore fa dire à Paganino , tutto è fe-
delmente trascritto dalle moderne Commedie , e in mol-
ti luoghi vi hà de' gli 'nteri periodi , e forse i più enfati-
ci , e metaforici , da quelle dell' Isa , che come attesta
Niccolò Toppi nella sua Biblioteca Napoletana alla
pag. 230. e 231. e l' accennato Monsignor Fontanini
nel suddetto Ragionamento nel §. 5. alla pag. 65 non son
d' Ottavio , ma del Sacerdote Francesco suo fratello .
Ben chiaramente avviserete importante esser fuor d'
ogni taccia , o di biasimo l' Autore , quantunque nella
parte di Paganino vi sian de' Latinismi , voci non To-
scane , o guaste , e corrotte da' particolar dialetti : pe-
rochè egli artatamente le ha trascritte per farle cono-
scer ridicole : rendendo con ciò più piacevole la sua
Giustina : con dando motivo di nuove inaspettate ri-
sa,

fa: ed è per avventura ciocchè principalmente richie-
desi nella Commedia, anche per sentimento di Platone.
il quale qualunque sorta di ridazze spettacoli, soleva
chiamar Commedia: come bassa nel settimo delle Leg-
gi.

Ricevete adunque, amici Lettori, con egual piacere,
profito, ed ammirazione questa Sesta Figliuola di così
dotto, ed erudito Padre; il quale amandole tutte egual-
mente di caldissimo amore, le ha rese immuni, a sua
gran fatica, da qualunque pecca che soglian talora i
più critici apporre a sì fatti componimenti, e special-
mente da quelle che notò il non meno erudito, che sper-
tissimo Comico Pietro Corneille nel suo Ragionamento
sù l'utilità, e sù le parti del Poema Drammatico;
ov'è prese partitamente a disaminar le sue opere, fan-
cendo a se stesso quelle ragionevoli opposizioni, che
fuor d'ogni passione aurebbe fatte ad altri. Quindi è
addiventato, che le Commedie del Sig. Niccolò Amenta
siano state sì ben ricevute, e lodate, non solamente in
Italia, ma oltramonti eziandio, e fino in Inghilterra
rappresentate, tradotte dall'eruditissima Dorotea He-
vermour, e parimente in Francia, e rappresentate po-
scia avanti la gloriosa memoria di Luigi XIV. come
s' accenna ne' Giornali d'Italia; e attestò il Signor
Principe d'Elbeuf, avendot'egli mandate in Lorena;
e di cui ha l'onore il Signor Niccolò d'essere Avvoca-
to. Oltre a ciò egli è ben bastevol pruova della per-
fezzion di sì fatte Commedie, l'essere state distintamente
commendate in più luoghi de' mentovati Gior-
nali d'Italia, e specialmente nel 10.8. dalla pag. 442.
e dall'

in Italia; ed oltre i monti, a cui
meglio si convenisse indirizzar
questa mia nuova Cōmedia, che
Voi: imperocche, se pensan' e-
glinò avere un' illustre protetto-
re, da difender quelle da qua-
lunque detrattore, o invidioso;
chi potrà con maggior' autorità
della Vostra, preservar questa
da' rabbiosi morsi della maledi-
cenza, e dell' invidia? Voi, Don-
na di Real sangue, splendore, e
maraviglia del sesso, non che
della nostra patria, e a cui s' in-
china chiunque ha avuto l' onor
di vedervi; ben saprete proteg-
gere chi porta il Vostro gran
Nome in fronte. Se si cerca per
tal via da coloro, soddisfare in
tutto

tutto, o in parte a qualche obbligo; chi piu di me V'ſi può dire obbligato, ſe tante volte, in tutte l'altre mie Commedie, ho ſperimentata la Voſtra benignità, e gentilezza, in ſentendole con ſommo piacer rappresentare, in commendandole ſoprammodo, e in prenderne gagliardiſſimamente la diſeſa contro d'alcuni, che ſenza aver la bontà d'inſegnarmi a farle migliori, n'han troppo ſcortefeſamente ſparlato. Ed onorand'io quaſi ogni altra mia ſcrittura col nominarvi con quella lode, che ſecondo 'l mio certo intendimento ho ſaputo, come piu ſpezialmente ne' Rapporti di Parnaſo, e nella Diſeſa
del

del Mudatori; sempre ho vedu-
ta accrescerfi la mia obbligazio-
ne, in effendovene benignissi-
mamente compiaciuta. Se que-
gli procuran' ancora dare a' tor-
tieri un saldo appoggio, con in-
titolarli a persone, che con
profonda dottrina possan soste-
nerne il pregio; chi più di Voi
gran Donna, sopra d'ogni huo-
mo, può far maestrevolmente
veder di questa la proprietà, la
naturalizza, il maraviglioso; se
mai in essa se ne trovasse piccio-
lissima parte? Voi che col rive-
rito, e rinomato Arcadico nome
di Lucinda Coritesia, avete fat-
to apprendere al Mondo, come
ben si scrive in prosa, e in verso;
ben

ben potrete far conoscere, che in
questa tutto il nuovo, ch'io mi
son' ingegnato d'introdurci, se
per avventura piacesse; è per-
chè è proprio, e naturale, non
che verisimile. Ma a che abu-
sando dell'umanità che avete
in sentirmi, sto pure dilungan-
mi? Era a Voi dovuta questa
Commedia, pel solo Vostro bel
genio a sì fatti componimenti:
giacche con magnifica pompa,
imitando quei gloriosi Regnan-
ti, donde traete l'origine; n'ave-
te fatto goder di tanti, e tanti in
casa Vostra, alla prima Nobiltà
d'Europa. Accoglietela adun-
que, onoratela, difendetela, e
ardisco a dire (mercè alla vostra
b in-

infinita cortesia) commendato
la, come v'è piaciuto far dell'al-
tre: pregand' io S. D. Maestà
(s'altro non posso) a darvi que-
gli anni felici, che meritano la
virtù Vostra, e che Vi desiderano
tutti gli huomini. Ed umilissi-
mamente me le inchino

Di V. E.

Niccolò Amanti

Si.

Signor mio, e Padrone osservandiss.

P In liete novelle, a dir vero, non poteva la mai
ricever di quelle, e che mi dà V. S. nella sua
favoritissima, di dover frà breve uscire alla pubblica
luce per mezzo delle stampe, ed anche rappresentarsi
la sua sesta Commedia, intitolata *La Giustina*; e che
mi danno i pubblici avvisi, che gli Eccellentissimi
Signori Contini figliuoli di cotesto Gloriosissimo, ed
Eccellentissimo Signor Viceré, n' abbiano anticipata-
mente voluto sentire il concerto in sua casa: non che
la maggior parte di cotesta, non men generosissima, che
virtuosissima Nobiltà. Io stimo, non ostante la sua
grandissima modestia, colla qual mi dice, che sempre
dubita, non sia ricevuta coll' applauso della Prima,
che questa abbia ad avere il primo luogo frà quelle:
arà perche sò, quanto in sì fatti Componimenti sia il
suo valore, e che sempre la Seconda abbia superata
la Prima; e per sentire che ne precorra tanta gran
fama, che abbia spinto tai Personaggi, sino a voler-
ne sentire le pruove. Hò io ben letto ne' Giornali de
Letterati d' Italia, dettati da tanti grandi huomini, nel
to. 8. alla pag. 442. queste parole; Nel principio
dell'Ottobre passato (che fù nell'anno 1711.) si è
finita di stampare in quarto da Jacopo Raillard
la Prima parte de' Rapporti di Parnaso, del Sig. Nic-
colò Amenta, Avvocato Napoletano, stimatissimo
per la sua varia letteratura, e anche per le sue
molte spiritosissime Commedie, date alle stam-
pe, tradotte in più lingue dalla Toscana favel-
la

la, e recitate con applauso in varie parti d'Italia. E quel che per avventura avanza la credenza d'alcuni, a' quali (se pur' è possibile) non sarà ancor giunto l'intero della sua letteratura, e che forse Ella solamente ha meritato; commendan sommanente quei dottissimi Signori, i suoi Rapporti, senza avergli ancor veduti: conchiudendo l'elogio che le fanno; Per non essere a noi pervenuto ancora il suddetto libro, non possiamo impegnarci a darne più positivo giudizio; ma bene anche prima di vederlo afficureremo il pubblico, essere scritto purgatamente, e graziosamente: essendo il Signor Amenta uno de' più politici, e felici ingegni, che in oggi professino di scriver bene nella nostra favella. Hò letto ancor nell'*Arcadia* dell'ammaestratissimo Custode della Generale Adunanza di quella (dove mercè la sua riverita approvazione fui per mio sommo onore allogato, or son quattr'anni) nella pag. 210. Le *Commedie* di *Pisandro* (cioè *Pisandro Antiniano*, ch'è il suo rinomato nome *Arcadico*) onore, e lume della Colonia *Sebezia*, non anno punto da invidiare le più celebri de' Latini, e de' Greci. Hò veduto avanti all'altre sue cinque, le *Lettere* scritte a' Lettori dal dottissimo Signor Consigliere del Consiglio di S. Chiara *Costantino Grimaldi*, dall'addottrinato Baron di *Lucignano*, Giudice della G. C. della Vicaria *Jacopo Salerni*; e da cotesti grandissimi scienziati *Gioseppe Lucina*, *Domenico Greco*, *Vincenzo d'Ippolito*, e *Niccolò Falconi*; e pur da me stesso ho ben saputo co-

noſcere, per la proprietà, per la naturalezza, per lo
vero parlar comico, e per l'intera, e religioſiſſima of-
ſervanza delle regole in eſſe, aver' Ella occupato il
primo luogo frà gli Scrittori di Commedie Italiane; ch'è
quanto a dire, per mia ferma opinione, de' più grandi,
e difficili Componimenti, che ſiano al Mondo; ſe s'hà
riguardo all'inſognare, e al dilettare, che ſi fa nelle
Commedie, e forſe ancora all'invenzione. Di che
ſpero mandarle, frà poco ſpazio, le mie chiare ragioni
in un trattato da me ſcritto, Della dignità, e dell'
Utilità della buona Commedia: non ſolamente
aggiugnendo nuovi argomenti a quelli, che inventò
affai intendevolmente il Geſuita Giandomenico Otto-
nelli (non che Beltrame) nel libro Della Criſtiana
Moderazion del Teatro, ma riſpondendo all' In-
ſegnatiffimo Maeftro, che fù del Doſfino, onor dell'Ac-
cademia Franzeſe, Jacopo Benigno Boſſuet, Veſcovo
di Meaux, nelle Maximes, & Reflexions ſur la
Comedie: non che a ciò che hò inteſo dire da certi
inſulſi meſtoloni. San certo adunque, che più Ella
ſcrivendone, ſempre le faccia migliori: quantunque
della prima, ch'è la Goſtanza, aveſſi immaginato, non
poterſene far' un' altra più bella. Ma non poteva
altri che Ella ſuperar ſe ſteſſa. Or faccia conto, quan-
t'io peno aſpettando per leggerla: e maggiormente
per aver letto nella ſua dottiffima, e grazioſiſſima Di-
feſa al ſuo grand' amico, l'impareggiabil Letterato
Agnor Lodovicoantonio Muratori, alla pag. 73. Ma ne
hò per le mani un' altra (parland' Ella di queſta
Commedia) dove hò introdotto come a perſonag-
gio

gio ridicolo , un' Amante , che parla in quella guisa, cioè de' Comici , ch' io biasimo : ne gli metto cosa in bocca ; che non sia tolta da loro, nel senso loro, nel di lor proposito , con tutte le di lor circostanze ; e da quelle Commedie che sono state, non ha molto udite con applauso da parecchi . E parlando in tal maniera , differentissima da quella , che parlan tutti gli altri Personaggi , quantunque Innamorati com' egli , spero far conoscere quanto apparisca , or' aspro, or' affettato , or puntato , or fuormisura imbellettato, or ridicolo . E di questo ancora stimo, che non solamente debba questa anteporsi ad ogni altra, ma sia una satira di tutte l'altre ; giacche in tutte l'altre , da cencinquant' anni a questa parte , si son fatti parlar gl' Innamorati , con sì fatti parlari (com' ella dice) puntati, affettati : ed io v' aggiungo, artificiali , inverisimili , e contra 'l costume . Muojo ancor di desiderio di legger la Lettera a' Lettori, che m' avvisa anteporle il compiutissimo Cavaliere Casimiro Rossi ; essendo ancor qui giunta la rinvanzanza di cotesto gran Letterato , e quanto vaglia eziandio in questi Componimenti ; e di chi ne ho letti maravigliosissimi Sonetti nelle Raccolte , ch' ella m' ha favorito mandar di quando in quando . Me ne favorisca perciò subito d'una mezza dozzina , almen per farne godere a molti , che così , com' io la desiderano ardentissimamente leggere , giacche affettissimamente ci lamentiamo, di non poter vederne per ora la Rappresentazione .

NICOLAO AMENTA

Primi subsellii Poetæ, Advocato, atque
Comico Præclarissimo

DISTICON

Vates, Patronus, Comicus, gerit, adjuvat, ornat
Plectra, Reos, Scenam, Pollice, lure, Stylo.
Vincentius Viscini.

AD NICOLAUM AMENTA

Virum clarissimum

EPIGRAMMA.

Mortua Romana Comædia prisca Theatro
Cum magno cecidit protinus imperio,
Sed rediuitiâ suis exurgit lata ruinis,
Et per ta postea nobiliora nitet.
O decus, à nostri Nicolae superbia secli,
Vnum quem nobis invidet Antiquitas
Quo lepidi Plauti, quo culti sumus Terentij,
Quod tam laus resonat doctæ Menandre minor.
Mentiade ergo Itali dum stalis gloria socci,
Applaudens hâc nostræ theatra sono.

Sebastianus Raso.

R. P.

**Persone, le quali intervengono nella
Commedia.**

Messer Vberto vecchio.

Giustina creduta Checco, suo giovane
del fondaco.

Carlo famiglia di Giustina, creduto
Cilla, fante di M. Vberto.

Matteo servo sciocco.)

Nannino ragazzo, an-) di M. Vberto.
che servo)

**Messer Federigo vecchio, padre di Giustina
Ortenzio giovane.**

Travaglino suo famiglia.

Paganino giovane.

Giannotto suo famiglia.

Di Ciccio Spavento, Napoletano.

**Gianni detto Pancetta Parasito, suo
famiglia.**

Auretta Cortigiana.

Santa sua rustiana.

Bargello, con

Soldati, che non parlano.

La Scena della Commedia è Roma.

Gli errori inevitabili delle stampe, come alla pag. 34, Pel-
lezzole, in luogo di Pollezzole: alla 43. De Capetania, per
Da Capetanio, ed altri, se ve ne sono, si correggeranno dal
corteile Lettore.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Messer' Vberto vecchio fordaistro, e Carlo, creduto
Cilla sua fante, di casa.*

M.Vb. **I**O vo' che tu mi dica, perchè Camilla non ha per buono, ed a ehius' occhi non abbraccia, cio che te approva suo padre: perchè ricusa, perchè sprezza Don Ciccio; e dovè ha ella l'animo? Rispondimi, senza pensarèi un momento; che tu detto fatto me la stamperai a tuo modo.

Car. E che volete ch'io vi risponda?

M.Vb. Che?

Car. Dico, che non so nulla.

M.Vb. L'ha per nulla? e perchè?

Car. Ho detto, che non so nulla di cio che mi domandate.

M.Vb. Oh; Cilla Cilla; tu vorresti darmi ad intendere che l'Venerdì venisse di Sabato.

Car. Mi basta l'averti dato ad intendere, ch'io sia donna.

M.Vb. Come di tu?

Car. Dico ch'io non son donna, e ci giuro, da accoccarla ad un' huom come voi.

M.Vb. Ma come non sai tu nulla di Camilla, tu
A che

che sempre se' fecora dritto, ed a torto! Non vegg'io, che s' a lei prude una gamba, fugiate la gratti?

Car. Mi par Messer' Uberto, che volete sta mattina meco scherzare.

M.Vb. Schizzar che cosa?

Car. Che volete darmi la berta.

M.Vb. Ma tal burla che dice il vero.

Car. Non sono ancor sei mesi intieri, che sono in casa vostra; e volete che vostra figliuola confidi in me? E sai come si fa scoprire?

M.Vb. Come si fa coprire?

Car. Dico, che non così di leggieri mostra cio che suole ogni donzella coprire.

M.Vb. Ma Amore, Tosse, e Rogna, celar non ti bisogna.

Car. E' verissimo; e s' a' segni si conoscon le balle....

M.Vb. Sì?

Car. Io stimo che Monna Camilla inclini a Paganino.

M.Vb. A Paganino? Oh, se l'ha scelto fra mille l'amorosello, il leggiadretto, il vagheggi-no. Senza che saremmo piu parenti che amici; se col di lui padre ne fiam sempre amati come cani, e gatti.

Car. E se mostrasse inclinazione ad Ortensio di Perugia?

M.Vb. A chi?

Car.

Car. Ad Ortenfio, quel Perugino, che ne sta dirimpetto.

M.Vb. E se inclinasse al boja, ch'abità passato l'Orfo?

Car. Come c'entra il boja?

M.Vb. Mi par foja sì, il badare in quanti giovani sono in Roma.

Car. Ho detto, che ha che fare il boja al nostro ragionamento.

M.Vb. Ed io t'ho risposto, che chi fa pensiero di poter maritarsi con quanti ne vede, potrebbe ancora pensare al boja.

Car. Ma cotesto Perugino standone dirincontro, e parendomi un costumato giovane....

M.Vb. E mi consigliaresti, ch'io dessi mia figliuola ad un che non conosco, ad un forestiere, ad un ch'è di passaggio in Roma?

Car. Ma pur'è dello Stato, e D. Ciccio è Napoletano.

M.Vb. Ma D. Ciccio è ricco, ricchissimo. Sai tu che Marco Spavento il di lui fratello, fu il primo mercatante, che a dì miei aprisse qui casa di traffico? Sai che D. Ciccio n'ha redatti meglio di quindici mila scudi?

Car. Pure è alquanto attempato....

M.Vb. Non è tanto ben nato?

Car. Eh, Messer no.

M.Vb. Se vogliamo in qualche parte credere a lui....

Car. E' astempatetto anzi che no , ho voluto dire .

M.Vb. In buon' ora . Ma fai ancora , che avendo di Camilla figliuoli ; o morend'egli innanzi a lei , le fa sopradote di quattromila ducati ?

Car. Oh , s'avesse a piacere a noi

M.Vb. Se nol saremo per veder noi , il vedrà ella .

Car. Ho detto

M.Vb. Non piu . Se m'ami veramente , e vuoi guadagnarti una guarnacca di Perpignano , del piu fino che ho in bottega , disponi Camilla per D. Ciccio : aggiugnendole , ch'egli smania , ya in succhio per lei .

Car. Iddio il volesse Messer'Uberto , e l' accettasse .

M.Vb. L' accetterà suo mal grado . Eh , s' io le mostro una volta il viso dell' armi , la farò star su d'un piè , sì . Va , va Cilla mia sentacchiosa , faccente : sappile tu dire , che se tu vuoi , la vacca è nostra , senza venire alle brutte .

Car. Io vo' a servirvi . *e torna in casa .*

M.Vb. E spero che 'l farai . E' una gran cosa , che tutte le donne sian matte in porre amore a' giovanastri , a' ganimeduzzi : senz' accorgersi una volta , che cotesti falimbelli , non aman che se stessi , e d'essere amati , e careggiati : e s'aman talora qualche cosa in loro ,
non

non è, che 'l proprio diletto, che 'l proprio piacere, in isfogando i lor sozzi, e scostumati appetiti: ove noi altri di mezza, o perfetta età, amiam sempre la di loro bellezza: ad altro non badando, che a vezzezzarle, onorarle, servirle, fin' a baciare, sto per dire la terra che calpestano. Ah, non sarai tu così sciocca Auretta mia di zucchero candito, piu bella, piu colorita, e piu fresca della mattutina rosa.

S C E N A II.

Nannino ragazzo, di casa, e M. Vberto.

Nan. * **O** H, che venga la rabbia a quante donne rincrescevoli sono al Mondo. A quante rincrescevoli dich'io? E chi non è tale? Non fu amor senza sospetto, ne donna senza difetto, diceva il mio fratel maggiore, che studiava Tisicia, o Eticia alla Minerva.

M. Vb. * Oh, a tempo Nannino. Che sta egli farneticando!

Nan. * Mi tratta appunto com'io fossi quel materullo di Matteo. Torna qua frasca. Tu non intendesti bene. Sentimi meglio. Tu se' uno smemorato. Tu la farai potente, lo vo' che tu mi dica per filo, come dirai *E mi l'altre cose*

coſe da fare sbaleſtrare un tribunale. Quand' a me, coſì fanciullo come mi ſono, dà l' animo di far contenta una ſcuola di ſtudianri, e non una donna ſola.

M.Vb. Non la finirà più. Nannino, Nannino.
Nan. Oh Meſſere.

M.Vb. Che ſtai tu anſaneggiando da te ſolo?

Nan. Che m'avete inteſo?

M.Vb. Se' diſceſo, già ti veggio: ma a che far ti dich' io?

Nan. Mi manda Monna Camilla a Torſanguigna....

M.Vb. A por la vigna?

Nan. A Torſanguigna, dal Velettajo.

M.Vb. Sì?

Nan. Ella vuole un manicotto.

M.Vb. Manica ſotto?

Nan. Un manicotto, per tenerſi calda.

M.Vb. Ah, sì. Vi vuol' altro che manicotto per iſtar calda. Ma l' ho io ben provveduta.

Nan. Avete voi dunque il manicotto?

M.Vb. Oh, tu non ſenti bene.

Nan. Io non ſento bene?

M.Vb. O che fantin di coppe. Fa ciò ch'ella t'ha impoſto.

Nan. Ma non ſo, ſe m'ha detto che 'l vuol lungo, o corto: grande, o picciolo.

M.Vb. Fagliene arrear più d'uno.

Nan. Coſì farò. e va per partire.

M.Vb.

M.Vb. Eh, Nannino?

Nan. Che c'è?

M.Vb. Non sai tu cotesta Fiorentina, Monna Auretta?

Nan. La vostra amorosa?

M.Vb. Fa mostra di Sposa? E di chi?

Nan. Dico la vostra innamorata.

M.Vb. Innamorata! Se' tu matto?

Nan. E' matto Matteo, vecchio tristo, rimbambito.

*Parlandogli sul viso alquanto basso, fidandosi,
ch'è sordastro.*

M.Vb. Che borbotti?

Nan. Se' piu vecchio del Culiseo: che ti veggio, e che non ti yeggio; e pensi ancora alle donne. Vecchio indiavolato, lussurioso.

M.Vb. Che domine dici, forza, capestro.

Nan. Ah, ah, ah. Dico che siete malizioso.

M.Vb. E perchè?

Nan. Oh, voi pensate farmi Fazio,...

M.Vb. Io penso a farmi fazio?

Nan. Dico, che volete inzampognarmi.

M.Vb. In che maniera?

Nan. Che vuol dir che tante volte m'avete detto; se vedi la Fiorentina, raccomandamele: se la si fa in finestra, salutala da mia parte.

M.Vb. Per atto di buona creanza, ad una nostra buona vicina. Fosse mai ella qualche donna delle Vascette?

Nan.

Nan. Oh, la non ne dà ne a' cani, ne a' gatti certamente.

M.Vb. Certamente sì: V' hai tu veduto bazzicar' altri che D. Ciccio?

Nan. Ma per atto di buona creanza.

M.Vb. Questo poi non lo so.

Nan. Or via, sonate a raccolta: che le ho da dire?

M.Vb. Ah, bambin di Ravenna, fozzonato, spupillato.

Nan. Di più.

M.Vb. Dille ch'io l'amo, su: ch'io mi sento morire, se non la veggio: e che ad ogni patto vorrei parlarle.

Nan. Ma per atto di buona creanza.

M.Vb. Nannino, lasciam le berte. Vedi, che non ha il palio chi non corre. Giuro d'empier ti il salvadanajo di bajocchi.

Nan. Vo' prima dal Veletrajo, e poi le parlerò.

M.Vb. Ed io al Consolato. Ma, Nannino?

Nan. Messere.

M.Vb. Che la cosa stia fra noi.

Nan. Non mi vedran gli uccelli che van per aria.

M.Vb. Sì bene.

Ortensio giovane, e Travaglino famiglia.

Or. **E** Mi stai a dire; che non debbo rammaricararmi: anzi (ch'è quel che più non posso sentire) ch'io dovrei chiamarmi felice?

Tr. Ma se la Sig. Camilla v'ama, ed a chiari segni vel mostra: se Checco ve n'ha promesso il possesso: mi pare, Sig. Ortensio, che i buoni bocconi vi strozzino. Pensate, che sempre stenta, chi mai non si contenta.

Or. Ah, Travaglino: quanti vedi bene avvistati, che poi dentro son macchiati. Tu mi stimi avventurato amante; ed io vorrei morire, per non patire.

Tr. Ah, ah: mi fate ridere, e perdonatemi.

Or. O Dio: e ti par mia picciola pena il tener sempre avanti gli occhi il cadavero della mia fedelissima Giustina, lordo, e coperto tutto del proprio sangue, che par che mi rimproveri, e dica; Vedi in quale stato per te mi trovo ingratisimo Ortensio. Per te fui disubbidiente al mio caro padre: per te non curando le sue minacce, la sua maladizione, ne pericolo alcuno, cercai portarmi travestita da Perugia in Roma: per unirmi a te solo, riceverti a Baccano tante fessure, quante

ne vedi in questo volto : in questo volto , in questi occhi , che piacquerò a te tanto , che furon , mentre Iddio volle la tua sola delizia : ed ora appena qui giunto , ti dai tutto a Camilla : Camilla è il tuo amore : Camilla il tuo bene : Camilla la tua sola speranza ...

Tr. Eh via padrone : i morti alla terra , ed i vivi alla scodella . Iddio ve la diede , Iddio ve la tolse : e ben l'avete pianta a bastanza .

Or. Ah , che 'l peggio è , che mi minaccia tanta infelicità in questo mio nuovo amore , quanto gastigo merita il mio tradimento . E questo mi tiene in tanto spavento , in tanto timore , in tanta afflizione , che stimo meglio il morire , che vivere in questo stato .

Tr. Di grazia , voi ben sapete il proverbio ; che chi vuol gioire , non guarda , ne al passato , ne all'avvenire . A che pensare a persona che tanto v'affanna , e ch'è impossibile a piu vederla ? A che poi augurarvi tempesta , quando siete quasi nel porto ?

Or. Oh , com'io non facessi forza a me stesso per iscordarmi di Giustina . Ma quando pensando a Camilla , par che piu non pensi a Giustina , in veggendo Checco , che tanto le si somiglia ; io la veggio di nuovo . E Checco , perche la conobbe in Perugia , come mi dice , e sapeva i nostri amori ; me ne parla mai sempre , con tanto mio dolore , e sbattimento ,
che

che non si puo di vantaggio.

Tr. Ma perchè non dite a Checchino, che non ve ne faccia piu parola?

Or. Se ne turba, se n'affligge molto: ed avend'io bisogno, son forzato a sentirlo.

Tr. Fate almeno, che un chiodo cacci l'altro. Consolatevi sempre coll'amor che portate alla Sig. Camilla, e con quel ch'ella vi porta.

Or. E stimi tu, che veramente Camilla m'ami?

Tr. Ah, ch'alla mia disgrazia s'aggiunge, ch'io muojo per Camilla, piu che per Giustina moriva; e credo ch'ella non abbia nel cuore cio che mostra aver nella lingua.

Tr. E come?

Or. Le sue parole, il suo volto, non mi parran d'innamorata: non v'ho trovato ancora cio che un'amante desidera. E poi, la pace, l'allegrezza di Paganino Varrini mio rivale, mi fan temere, non sia egli il gradito, ed io il beffato.

Tr. Paganino il gradito?

Or. Appunto. Par' a te possibile, ch'essend'egli di me geloso, possa tanto gongolare, senz'aver la cetezza d'esser favorito da Camilla?

Tr. Ed io d'ogni altro temerei, che di Paganino,

Or. E perchè?

Tr. Quegli mi pare un matto.

Or. Matto!

Tr. Sì; parla per punta di forchetta; stima ve-

ramente che la sua amorosa, sia il Sole, la Luna, o la Stella Diana: ch' egli, in parlando s'illumini, s'accenda: che quando te si accosta, si avvicina alla sua sfera, al suo centro; e che so io. In somma, al nostro proposito, non mi par' egli innamorato da davvero; ma un di quei che fingonsi nelle Commedie.

Or. Ma non è solo ad aver si fatto baje nel capo: perciò può star che Camilla si compiaccia delle sue ciancé: e che l'abbia per eloquente, per graziato.

Fr. Tal guerra ne facesse il Napoletano Padrone.

Or. Chi, D. Ciccio?

Fr. Appunto.

Or. Orsù di in qual differenza noi siamo. Io di D. Ciccio non temo punto.

Fr. La ragione?

Or. E puoi tu credere che Camilla, e' il padre, possan compiacersi di quel millantatore, di quel pallon da vento.

Fr. Messer Uberto si compiacerà (se non s'è compiaciuto) de' di lui zecchini, de' quali ha D. Ciccio così pien lo scrigno, come di vento il capo. Chi vuol goder dell'ova, sopporta il gracidar delle galline, padrone. Ma stiate saldo, che s'apre l'uscio di Camilla, ed è quel nuovo pesce di Matteo.

SCE-

S C E N A IV.

*Maestro famiglia stioeco, di casa M. Vberto, in
ed i già detti.*

M. **S**E'l Sig. Mortensio avrà giudizio, si farà trovare alla bella prima, senza farmi ag- girar com' un braccio a cercarlo, per dargli e- la di man propria, a fine, ch' egli non faccia errore. Oh, se questa è qualche gran novella, io avrò una lieta mancia. Ma se non ho le travaggole... Sig. Portensio, Tenagino?

Adesso trovava a venirvi.

Tr. *Così, venivi a trovarne?*

M. *E come l'hai tu saputo?*

Tr. *L'hai detto tu.*

M. *A chi?*

Or. *A noi.*

M. *Mi scusi Sig. Fortensio, ch' io sono segreta la padrona, senza dire a persona del Mondo ciò ch'ella confessa.*

Tr. *Or via: io l' ho indovinato.*

M. *Oh, così va bene Tagliolino mio. Mi man- da Cecchino dietro a Monna Camilla.*

Or. *Che?*

M. *Dico, che prima la Sig. Camilla, e poi Ches- co, m'han data questa carta scritta, che chia- man lettera, per darla di man propria del Sig.*

Sig. Cortensio . Non è così ?

Or. Dammela dunque .

M. Dammela? Adagio a i mali passi. La padrona vuol la risposta ; ed io non vi darò quella senza questa .

Tr. Vuoi dire; che non ne darai la lettera, senza averne risposta ?

M. Mai sì .

Or. Fa dunque , ch'io la legga , che risponderò .

M. Ah ah, mi fate ridere . Io vo' prima la risposta, e poi vi darò questa .

Or. Ed a che vuoi ch'io risponda ?

M. Oh, questa è meglio . Rispondete a me .

Tr. Sì , non si lascia uscire i pesci coui di mano : Matteo dà pur la lettera al Sig. Ortenzio , e confida in me, ch'avrai la risposta .

M. Eccola su la tua parola .

Or. E su la mia ancora .

prendendo la lettera straccia il suggello .

M. Ma perche stracciarla ?

mettendo le mani su la lettera .

Tr. Non la straccia no : l'apre, per leggervi ciò che v'è dentro .

M. Sì ?

Tr. Appunto .

M. Or via , voi le volete tutte vinte .

Or. legge. Se m'amate, guidatevi per Checco nostro, ch'egli farà in modo, che resterete contento. Camilla Maratti .

Tr.

Tr. Volete di vantaggio? Cercherete più miglior pane che di formento?

Or. E ti par questa, lettera d' innamorata?

M. E' sua certamente.

Tr. Io non v'intendo.

Or. E se avesse avuto a comperar le parole, pur le ne farebbero scappate due altre. Ci fosse un'altra riga, e m' avesse pur detta qualche villania, che forse ne farei più soddisfatto.

M. Ve ne dirò mille io, Sig. Fortensio.

Tr. Padrone, le parole son parole. Nell'altra che gittovvi da quella finestra, v'era scritto meno.

Or. Ed io mi lamento di questa, come di quella.

Tr. Sarà la sua modestia. Non avrà comodità di scriver di vantaggio: e che fo io.

M. * Che Domine vi puo esser di tristo in quella carta!

Tr. Non è dello stesso carattere della prima?

Or. Che perciò. Ah, ch'io temo più ora che mai.

Tr. E come?

M. Fosse per disgrazia qualche cartel di disfida?

Or. E sta cheto. Se Checco mi parla mai sempre di Giustina, quasi gli dispiaccia ch'io amo Camilla, com'ho da confidare in lui? No, qualche lepre cova sotto questo cespuglio.

Tr. Checco vi ricorda di continuo Giustina, perchè forse godrebbe, ch'essendo viva, vi fosse mo-

donoglie; ma poichè è morta, v'ajutolè per Camilla.

Or. Così sia: ma 'l cuor mi dice il contrario.

M. Io vorrei la risposta: o dattemi questa come ve l'ho data.

Or. Sì: dille ch'io la servirò.

M. A chi?

Or. Alla Sig. Camilla.

M. Alla Sig. Camilla? Ella sta così ben servita da me, che non cura d'altrui. Non vi recate a coscienza Sig. Perugia, che da gentiluomo come vi veggio, andate scavallando i poveri servidori.

Or. Ho detto, che la servirò...

M. Ma non è ben fatto, torno a dirvi, quando la serv' io.

Tr. Padrone, se non gli diamo un giulio, non cel toglierem davanti.

Or. Matteo mio dolce, non dubitare...

Tr. Prenditi la mancia, to: e dirai alla Sig. Camilla, che ne mandi Checco.

M. Oh, mandarne Checco va bene, ed io resterò in casa.

Tr. Peggio. Dille, che mandi Checco a parlare al Sig. Ortensio. Hai tu inteso?

M. Meglio del padrone ch'è sordo. A riveder ne.

Or. Eh Matteo.

M. Padrone.

Or. Sai tu se veramente Camilla m'ama?

M. Oh,

Mc. Oh, ella ha menciato il legato per Paganino, o per voi.

Or. Come per Paganino?

M. Messer sì: ella non sente passar cavallo, o a fino per questa strada, che non creda sia Paganino, o vostra Signoria.

Tr. Eh, di grazia: non vedete, che n'ha un ramo che l'cuopre tutto; o farebbe perdere il cervello a b'ferri Savi della Grecia. Ma seco addio.

M. Addio.

Or. Travaglino: i pazzi, ed i fanciulli l'indovinarlo.

Tr. E vi par possibile che una fanciulla onorata possa amar due giovani nell' istesso tempo?

Or. Oh, ecco Paganino.

S C E N A V.

Paganino giovane, Ortenso, e Travaglino.

Pag. L'inchino i miei rispetti Sig. Ortenso.

Or. Iddio vi dia bene Sig. Paganino.

Pag. Come vi tratta il Dio di Guido?

Or. Sempre nell' istesso modo.

Pag. Forse ancora coll'onde dell'ostinazione, a rompere un'adamantino scoglio, ch'è il petto di Camilla?

Tr. Vedi che parlati.

C

Or.

Or. Io amo più che mai Camilla: e se ben volessi non amarla, io nol potrei a patto veruno.

Pag. Adunque diran di voi i cigni del Tebro, che siete nella schiera degl'infelici, e disperati amanti.

Or. La vostra felicità vorrei saper' io.

Pag. Io vel direi, se l'esser solo, savio, sollecito, e segreto, non fossero i quattro elementi, che compongono il bel misto d'un perfetto amante.

Tr. * E dove sono i Trasteverini, che non corron co i sassi.

Or. Volete dir voi, che godete, e tacete?

Pag. Godo sì: e segnerò con bianca pietra quel giorno felice, in cui coronerassi il mio dolce soffrire.

Tr. * Che ti roda il fistolo.

Or. Ed io colla sofferenza spero vincere la mia nemica fortuna. Ma ditemi, godete voi innamorando Camilla?

Pag. Non so negarlo, senza offendere l'Idolo d'un cuor ben nato, ch'è la verità.

Or. * Io mi sento scoppiare.) Conoscete voi il carattere di Camilla?

Pag. Più volte nel nero d'esso ho conosciuto la fermezza della sua fede.

Or. V' avrà ella dunque con qualche lettera attestato il suo amore?

Pag. A bastanza con occhio linceo nel di lei vol-

volto ho letta la sentenza per me favorevole.
Tr. E chi non riderebbe.

Or. Già il sacco trabocca.) Poiche conoscete
 il suo carattere, leggete questa lettera.

Pag. adesto. legge la soprascritta che dice, Al Sig.
 Ortensio Lancillotti. Poi legge segretamente la
 lettera, dicendo con voce alta, Camilla Maratti.

Or. Che dite?

Pag. Che godo maggiormente, che la mole del-
 le grandissime vostre speranze, s' appoggi al
 fievol fondamento d'un foglio. Sig. Ortensio;
 non è questa la vela, che puo condurre in
 porto i vostri desideri. E dandogli la lettera dice.
 Mi renda consolato col comandarmi. E fa-
 mostra d'andarsene, facendogli di berretta Or-
 tensio senza rispondergli. Poi si volge a Travaglino.
 Eh, Travaglino?

Tr. Padrone.

Pag. Se vedi Giannotto il mio servo, digli che
 mi troverà spaffeggiando per la strada carroz-
 zabile qui dietro, che porta a Navona, e via.

Tr. Messer sì.

Or. Che ne di tu Travaglino?

Tr. S'egli s'accorgeva de' gesti, ch'io gli faceva
 di dietro, saremmo venuti alle brutte. Ma se
 non erro, vien di là Giannotto. Da costui po-
 tremmo cavarne il netto.

Or. Ch'è quanto a dare un pugno al Cielo?

Tr. Non è questi di coppella come crede, no.

Or. Io poi non son tanto da poco, che non mi dia l'animo di cavar di bocca di costui che che sia. Andate di qua al fondaco di M. Uberto per parlare a Checco, se vi vien fatto, e lasciatemi fare.

Or. Di là intorno l'aspetto.

Tr. Se non vedrà Paganino in men del boja, non si darà mai pace.

S C E N A VI.

Travaglino, e Giannotto famigli.

Tr. **O** H, il mio Giannotto. Cos'è, il Sig. Paganino in volta, e tu spasseggiando colle mani a ruota.

Gia. Ma ne men se' tu col Sig. Orontio!

Tr. Se gli potessi giovare, gli farei sempre dis-
tutto: perciò m'è meglio indarno stare, che in-
darno lavorare.

Gia. E mi daresti ad intendere, che le volpi fosser conigli?

Tr. Torno a dirti; che chi piange il morto in-
vano s'affatica.

Gia. Cioè!

Tr. Cioè: e tu nol fai?

Gia. Per molto ch'io sapessi, non so la metà di ciò che fai tu.

Tr. Pur ti basta sapere, che'l mio padrone dà un passo

passo innanzi , e due in dietro .

Gia. Ma tu fai piu ~~figlia~~ ad ora .

Tr. Eh! no levasi la lepre , e 'l Sig. Paganino
i più presa .

Gia. S' avesse avuto un buon braccio , com' ha il
Sig. Ottavio , ~~gli~~ farebbe forse riuscito .

Tr. Non hai sì grossa la pelle come fingi , no :
Conosci il fico dall' aglio quant' huom del
Mondo , si .

Gia. Ma non quante il conosci tu .

Tr. E pur la Giannotto , se ti piace la carne del-
la lodola , te ne darà quanto vuoi , ed a dolce
prezzo .

Gia. Ma guardati dalle buone derrate , dice il
proverbio .

Tr. Noi starem tutto il dì su quest' archetti , mi
par' a me .

Gia. Se non vuoi toccare una parola della fine ,
fara come di tu .

Tr. Parli così , perche fimi che nella coda ha il
veleno .

Gia. E forse nel capo ancora .

Tr. M' offendi a torto .

Gia. Se così fosse , a che non lasciarmi andare .

Tr. Hai tu fretta ?

Gia. No : ma mi spiace che siamo ancora all'in-
falata .

Tr. Possiamo avanzar dunque .

Gia. Possiamo .

Tr.

Tr. Passiamo :

Gia. Ma quando vorrei sapere .

Tr. Vedi, che chi è in difetto è in sospetto !

Gia. E se t'ho detto, che all' ultimo hai serbato i peggiori bocconi .

Tr. Giannotto : se' più nero dell' inchiostro .

Gia. O che bianco armellino .

Tr. Io ti conosco .

Gia. Perche un diavolo conosce l'altro .

Tr. Or via: io vo' rompere il guado, giacche così ti piace . Io so che 'l Sig. Paganino impalmerà la Camilla, e ne godo .

Gia. Se non la impalmasse il Sig. Ortensio , ci avrei qualche speranza .

Tr. E pure torni da piè come 'l funajo. Io ti parlo spiattellatamente , e da amico , come ti sono .

Gia. Oh .

Tr. Eh, sì: il padrone: e tu l'avrai squadrato ancora : o che va trovando latte di gallina , e 'l pel nell'uovo , ne truova in Camilla quell' amor che vorrebbe; o che questa in verità non l'ami; ha fatto com'a colui, che per non aver letto, si stese su l'erba: e si è dato ad amar' altra donna, ricca, e graziata, se non bella quanto Camilla. Ma perchè 'l primo amor sempre tira , parlerà un poco della seconda , lodandola, compiacendosene, e nello stesso tempo che vuol biasimar Camilla, a Camilla torna; e pian-

piange, e sospira, e par che ne voglia morire.

Gia. Benissimo: il principio è spazioso, ma 'l fin sarà precipitoso.

Tr. Non è così, no. Tu temi dell' ombra tua.

Gia. Perché huomo assalito è mezzo perduto.

Tr. Eh, che chi non le fa, non le teme. Ti dico, che poc'anzi è stato qui il Sig. Paganino, a chi il potrai tu dimandare: e dicendo al padrone i favori, che riceve dalla Camilla, il Sig. Ortensio non l'ha creduto: e frattanto si consuma. Perciò, Giannotto mio, se sai veramente, ch'è così, come dice il tuo padrone, dimmelo: che gioverai a lui, col far che s' arretri il suo rivale: ad Ortensio, col farlo affatto guarire; ed a me, col cavarmi d'un lecceto, donde non posso uscirne con onore.

Gia. E m' hai pigliato tanto i passi innanzi, per cavarmi questo di bocca?

Tr. Per cavarti questo di bocca, come vuoi tu. Che trama ti par che ci sia?

Gia. Or via, fa conto che 'l moscone è dato nella ragna. Il padrone s'ha goduta, e godrassi la Camilla.

Tr. Lodato Iddio. Ed in che modo, se t'è in piacer di dirmelo?

Gia. Oh, intorno a questo tu abbai alla Luna. Ti basta dire, che gli è caduta la carne nel favore.

Tr.

Tr. * T'ho inteso. Ma vedi, che la verità non
puo star nascosta.

Gia. Io temo non partorisca odio fra questi
amici.

Tr. * Ah furbo.)

Gia. Come di tu?

Tr. Che m'hai consolato.

Gia. Se vaglio ad altro...

Tr. Addio. Eh, vedi che 'l tuo padron t'aspetta
nella strada grande qui dietro, che risce in
Piazzanayona.

Gia. Sì bene.

Tr. * La tua carota fu posta a mala Luna. e via.

Gia. Ah, ah, ah. Buon pel mio padrone, se l'ha
mandata giù, Gocciolone, a non sapere, che
chi piscia contra 'l vento, si bagna la cami-
cia. e via.

S C E N A VII.

Giustina creduta Checco, e Carlo creduto

Gillo, di casa M. Vento.

Giu. **S** Tammi a sentire. Eh, che non fossimo
osservati.

Car. Parlate.

Giu. Vedi, Carlo mio, amandomi Camilla, che
mi cred'huomo, com' ancor erede quel tra-
ditor d'Ortenzio, ed ognuno...

Car.

Car. Perdonatemi se vi rompo le parole in bocca.

Gin. Di pure.

Car. E' possibile, che Ortensio non vi ravvisi per la tanto da lui amata Giustina, quanto m' avete detto! Si può creder, che Camilla l' abbia tanto accettato, che non vi vegga. E' vero, che da dieci mesi in qua, siete un pocolino avanzata di statura: e che per lo viaggio da Perugia qui, o per lo timore, per la malinconia, o per l'aria di Roma, avete perduto molto di vostra natia bianchezza, e vivezza ancora: pure è gran fatto, che un' amante non vi riconosca, quand'io vi ravviserei vestita da mammalucco, non che da huomo. Bisogna dire, che sia questo un di que' casi strani, che fingonsi nelle Commedie.

Gin. Me ne fo meraviglia ancor'io: quantunque egli dica, che m'ha veduta morta con mille ferite là a Baccano, dove quel branco di malfattori, dandomi (come sai) questi abiti, mi spogliaron di quei, che mandommi per te. Ortensio stesso, per fuggircene qui sconosciuti. Ah che m'avessero que' malfattori veramente ammazzata, che col morire una volta, non ne morrei mille il giorno. Ma, Carlo mio, ben mi sta; ch'io stessa m'ho tirata la piena addosso. Or' a pruova conosco, che chi non segue il padre, e la madre, segue il boja.

D

S'io

S' io non fuggiva di casa mio padre ; Or-
tensio non farebbe qui venuto per tenermi
dietro; ne si farebbe di Camilla innamorato .
Carlo , Carlo , Iddio t'el perdoni : ben tu po-
tevi coll' autorità c' hai sopra di me , stornar
la mia fuga , e per compiacere a' miei pazzi
capricci, al mio sciocco piacere, alle mie sco-
stumate voglie ; ti facesti sommuovere dalle
mie lagrime , e m'accompagnasti così trave-
stito di piu . *Vb , ub .*

Car. Eh , di grazia che non siate osservata pian-
ger così . A me non dispiace niente , che m'
offendete con cio che dite : ma m'affligge so-
lamente la vostra afflizione . Non potete
esservi sdimenticata , di cio ch' io diece mesi
fa , e feci , e dissi per rimuovervi dal vostro
proponimento: ma 'l vostro pianto, la vostra
risoluzione , il vedervi forse e senza forse
morire, e'l non potervi veder maritata ad un
cadavero, non che ad un vecchio decrepito,
al quale risolutamente il padrone voleva
aveste toccata la mattina la mano ; mi fe a
malincorpo acconsentire la notte alla vostra,
anzi alla nostra fuga , così travestiti , per sot-
trarne all'ira di vostro padre : esponend' io
questa qual si sia vita per amor vostro .

Giu. Carlo mio non piu : perdonami , se a torto
r'incolpo d'un male , del qual' io stessa mini-
stra fui ; d'un male che mi cagiona tant' an-

goscia, che mi sento morire. O Dio, quand' in mia casa, con quegli agi, che mi dava l'affetto, e la ricchezza d'un padre, padre d'unica figliuola, viveva meglio che una Reina; qui son costretta a guadagnar mi il pane co' miei stenti, co' miei sudori: con dirne ancora gran mercè a te, che dopo aver per Roma, tanti mesi cercato invano d'Ortensio, l'hai saputo per noi due in questa casa trovare. Ah, che mi par di punto in punto veder mio padre sdegnato, com' appunto m'è paruto vederlo in sogno stanotte; che mi corra tempestando addosso, per affogarmi, per uccidermi colle proprie mani. E parendomi alleggerire il mio affanno, col parlar ad Ortensio; truovo che non mi parla che di Camilla: e 'l nominargli Giustina, è un' infastidirlo, un nojargli, un tormentarlo, un' affliggerlo. Carlo mio dolce, se m'ami, lasciami piangere un poco, per isfogar così la pena, che m'accora.

Car. Io vi direi, che piangeste sempre, se 'l pianto fosse rimedio al male: ma poichè 'l pianto non giova, meglio farà rimediare, che piangere.

Giu. Ed hai tu forse unguento per la mia piaga?

Car. Farei conoscere ad Ortensio che siete viva, che così...

Giu. No, Carlo, pensa ad ogni altra cosa che a questa.

Car. E perchè?

Giu. O Dio non te l'ho io detto piu volte, che se Ortensio mi crede morta, non mi vuoi piu viva, per temenza, non gli avessi a rinfacciare il suo tradimento. Vuoi tu, ch' io m'esponga al pericolo d'un rifiuto, tanto vergognoso per me, quanto vituperoso per lui? Egli ama troppo Camilla, ed io troppo il sento, e'l veggio. Oimè, ch' in pensando solamente ad appalesarmegli, e ch' egli non corra immanemente a buttarsi a questi piedi, non che ad abbracciarmi, la disperazione mi conduce a tale, che sto per ammazzarmi con queste mani.

Car. Ed intanto ogni dì ne va un dì: vo' dire, che 'l tempo sen vola: puo venir vostro padre: puo venir qualche Perugino, e riconoservi: e farebbe un' andar troppo di male in peggio.

Giu. Questo timor di piu (come t'ho detto) non mi farà rimaner sangue nelle vene. Ma dimmi; conosce Ortensio in te quella somiglianza almeno che conosce in me?

Car. Volete dir se mi dice, ch' io somiglio a me stesso?

Giu. Sì.

Car. A me non puo conoscer certamente.

Giu. E perchè?

Car. Se ben vi ricorda, io venni da Arczzo (dove m'aveva mandato vostro padre) tre giorni pri-

- prima della nostra fuga : e 'n quelle poche
volte , ch' io gli parlai , concertando la fuga ,
e dandom' egli i vestimenti , che vi furon ru-
bati ; la notte non permise , ch' egli ben mi
conoscesse : ne conoscendomi prima , come
puo ora ravvisarmi ? E chi poi puo immagi-
nare , che un' huomo della mia età , non ab-
bia un pelo in barba , perchè m' è così ben
riuscito fingermi una vecchia ?

Giu. Sì bene . Questo amor , che mi porta Ca-
milla (come da prima ti diceva) puo giovar-
mi molto : e quando ad altro non mi giovas-
se, godo di veder , che Camilla faccia le mie
vendette , col far quel conto d' Ortensio , di
quel traditore , che fa l' asin del suono .

Car. Non toccate piu questi tasti . Venite al pro-
posito .

Giu. Io per saper tutto , e per poter sempre par-
lar con Ortensio , ho pregata Camilla a mi-
rarlo di buon' occhio , anzi a scrivergli due
biglietti di piu . E nell' istesso tempo , non
potendola piegare a mostrar buon viso a D.
Ciccio , a chi vuol darla il padre , l' ho indotta
a tener contento di sguardi , e di parole eziand-
io Paganino : a chi ancora io parlo , e gli ho
promesso (come spero) dargli Camilla in
mano . E così . . .

Car. Piano . . Come s' è piegata Camilla a mo-
strar' amore ad Ortensio , ed a Paganino .

Giu.

Giu. Le ho detto , che accorgendosi Nanni-
no , o Matteo , o 'l padre istesso ; non poutan
pensare, ch'ella abbia posto tutto il suo amore
in me .

Car. Accortamente. Che volevate dire ?

Giu. Che se Paganino avrà Camilla . . .

Car. V'ho inteso .

Giu. E spero ancora far' un tratto migliore .

Car. Andiamo , che s' apre l'uscio di D. Ciccio . . . *e via .*

Giu. Andiamo , *e via .*

S C E N A V I I I .

*Don Ciccio Napoletano , e Pancetta Parasito
suo famiglia .*

D.C. **I**'Non faccio che fango mme vaje nom-
menanno : aggio tanto fango io , che
nne pozzo vendere , e donare a Romma , a
Napole , e a tutta la Taleja .

P. Se aveste adunque tanto vino , io farci una
volta felice .

D.C. Ahà à : a magnare , o a bere avea da venti
lo trascurzo .

P. Ch'è la piu bella , e dolce cosa , che sia al
Mondo .

D.C. N'ata vota mo .

P. Io diceva , Illustrissimo Signor Don Ciccio ,
che'l

che'l sangue di cotesta Camilla...

D.C. E' ruffo comm'a tutte l'aute, e no poco de cohiu.

P. Ma non quanto il vostro.

D.C. Non tutte le deta de la mano so focce. Ma quando piglia a mme, fa cunto Panzetta, ca se po mette a mano ritta de na Regina.

P. Pur se dotaste di quattromila scudi una Dama Romana...

D.C. E lo guaje chet'appila. Sa quanta Prencesse, Duchesse, e Marchise de lo paese mio, de chiazza, e fore chiazza, co terza, e quarta carrozza, p'apparenta commico, mm' anno mannato nzi ccà lettere, pe corriere a posta?

P. Di que' corrieri che van colle cornette?

D.C. D'ogne maniera: e i' ll'aggio fatto rispondere, ca so nzorato.

P. Come? non avete risposto voi?

D.C. Pe li Segretareje mieje, animale.

P. E dove sono i vostri Segretari?

D.C. Sì, ca le boglio tenè int'a la casa pe baggiarina, comme fanno ciert' aute.

P. V'intendo. E le carrozze ancora le avete fuor di casa?

D.C. Vi quanta corde mme vaje toccanno. Non tengo carrozza, pecchè tutte le carrozze de Romma so le mmeje. Che buo che faccia, comm'a cierte pedale, che pe tenè primm', e seconna, de jurnan' ogne juorno, e se coccan' a lo scuro?

P. Oh,

P. Oh, Re de gli huomini in verità.

D.C. Chi?

P. Vostra Signoria Illustrissima, chi? I grand' huomini non pensano ad altra spesa, che a farsi gran tavola, dove non manchi il latte della formica. Meglio è mangiar ciò c'hai, di ce il proverbio, che dir ciò che fai.

D.C. Non te do gusto, Panzetta, te guarde l'arma?

P. Ed io a voi, in farvi mangiar bocconi da per vostra.

D.C. Ora tornamm' a nneje. L' mme nnozo primmo pe gusto propeto; e po, pe non fa, perde a lo munno lo fango de D. Ciccio Spaviento, lo fango mio. E' lo vero, che pe nni che lo Munno è Munno, pe chello ch'aggio fatto, e farraggio co lo cellevriello, e co ste mmano, se nommenarrà sempre lo nome mio; ma ch'è gust'è, si mme vuo' bene, lassà no figlio che mm' arresemmeglia, imargiafione, nobelissimo, cortellejatore, valente, bello, nnammoratore, vertoloso, cortese, galante, affabile, e ba scorrento.

P. Certamente è così.

D.C. Sa che sfizejo è bederetillo cresciuto, comm' a no pummo d' oro, passejà pe Roma: e addommenarela coll' buocche; co na nereccata de cappiello, co na sbattuta de pede, co na votata, co na posta de mano allato, co na rascata?

P. Bel

A. Bel vedere in verità.

D.C. Sa che bo dicere, vedere ognuno che lo
ncontra, o ncantarese a bederelo, o fare forda
barana, e ncrenandose nfi mura dicerele
Llostrissimo, Azzellenzeja; (inpara Azzela
lenzia) puozza campà mil'anne.

P. Eccellentissimo.

D.C. Ma chello propejo che nomra fa, tocca pe-
de nterra p' allegrezza, e senti l'otte lofom-
mea, e l'huommene, granne peccerille, Si-
gnure, e popolane dicere a bocca chiena, Di
to guarde; Di lo benedica tutto lo parte a
Veratillo che l'ave.

P. Certamente, ch'egli è un'averilhonot nel zuc-
chero: anzi credo che apporterà a voi quel
piacere, che l'astecherebbe a me, il vedere
una volta un mio vero, e legittimo partito.

D.C. No figliu mio!

A. Un mio vero partito, che farebbe una men-
sa alla reale.

D.C. E sempe lla tornammo.

P. Sentitemi di grazia, che spero la faremo nel
le vostre magnifiche nozze.

D.C. Sentimmo.

P. Una mensa dico, senza quelle frascherie e
baje, che appagan più l'occhio, e 'l palato
guasto de' svogliati, che la gola, e lo stomaco
d'huomini di buon gusto: cioè senza tante
macchine di Guglie, Piramidi, Colonne, Sta-

E

ruc,

tue, Piante, di lavori di paste dorate, et
 d'argente, di fieschi profumati, mazzetti di
 fiori.

D.C. B'aggio n'isso. So b'aggiannasie senza frusto.

P. Appunto. Senza tante confezzioni, d'Anici,
 Coriandoli, Manderle, Arancetti, Lemile,
 Bericuocoli, Confortini, Ciambellere, Bi-
 scottini, Cannellini, Morfelli, Morfelloni,
 Boccocelli, Pinocchiarini.

D.C. Già già; so cose, che o'chiu guastano, eh'
 ita concianco lo stomaco.

P. Certamente. Non pensaste ad insalate san-
 pure d'Endivia, di Lattughe, di Mescolan-
 za, d'Asparagi, di fiori di Borraia, di Cipol-
 le, di Carne affreddata, di Piedi di capre-
 ro, di Polli, o Pettozzole, di codici in zuc-
 cherate, di Carote, di Cedriuoli, di Melagra-
 ne, di Melacotogne, di Cappasini, di Cap-
 penoni, d'Olive, o di Spagna, o di Regno, o
 di Cicilia, o di Tivoli; d'Agriotte, di Mata-
 sche, di Marine, di Vasciole.

D.C. Sempre l'agro fa danno, dice ru mo.

P. Che dubbio c'è. Ne meno ad erbe, com'
 Appi, Finocchi, Rafani, Ravancelli, Radici,
 Rapetonzzi, Gobbi, Cardì, Cardoni, Carcio-
 fi.

D.C. E aut' erve da pasienà.

P. Vi guarderete ancora da Savori, Savorètti,
 san Francesi, san Tedeschi; da Brodenti, da
 Geli,

...it, da Nevè di latte, da Salse, da Mostarde...

D.C. Lo magnà nòsto quanno de' volo vene.

P. Eccolo pronissimo. Ma per prima regola a ben'apparecchiarlo, a stagionarlo, a servirlo, bisogna che 'a cucina non manchino, Mastelli, Mastelletti, Tini, Tinozze, Tinelli, Bigonoe, Bigoncinoli, Conche, Navicelle, Stufatoi, Tortiere, Pignatte, Pentole, Caldaie, Tegghie, Padelle, Leccarde, Ghiottelle, Serbatoi, Conserve, Scaldavivande, Stacci, Vagli, Stamigne, Mestole, Cazzuole, Cucchiari, Uncini, Molle, Forconi, Forcine, Boratoi, Schiumaroli, Graticole, Spiedi...

D.C. Quanno mmalora se magna l'aggio d'ito.

P. Aslettatevi tutti a sedere in tavola, che già vengon le vivande. Pur per altre necessarissime regole, avvertite, che l'uova han da esser d'un'ora, il pane d'un dì, la carne d'un mese, il cacio d'un'anno, il vin di due, e'l pesce di diece. Di piu il vin che rida, il cacio che pianga. In oltre che cinque G. ha da avere il buon formaggio, cioè Grande, Grosso, Grasso, Grave...

D.C. Pusl'acciso, mpiso, squartato, arrotato, sospetterato. E ch'aje magnato ventrecelle de gallina...

R. Io sono ancor digiuno padrone...

D.C. Zitto, ca mm'aje fatto tanto na capo...

P. Un'altro poco di flemma ch'aveste avuto, si

veniva al pasto, cioè al proposito del mio
parto: e voleva sentire, se aveste detto, che
tutti i convitati, leccandosi ad ogni vivanda
le dita, sclameranno dicendo; O che odore:
o che sapore: che dolcezza: benedetto per
sempre chi l'ha fatta, accomodata; appa-
rechata, allestita, stagionata, governata, con-
dita, addobbata, servita...

D.C. Scumpela, scumpela, scumpela.
ponendogli le mani alla gola.

P. Non parlo.

D.C. Sfa fegliola po, n' è qua' pettolella: è fi-
glia de Mercante de li meglio de Romma,
comm' era Fratemo, no lo pozzo negà, che
pe lo malo cellevriello sujo, se nne fultie da
la casa, e fue forzato fa cca lo Mercante.

P. Come? Non è forse nobile un gran Mer-
catante?

D.C. E' lo vero, ma trenta passe arreto a nnui'
aute.

P. Sempre il maggior lume offusca il minore.

D.C. Mme dà semilia docate de dota: ne mme
pozzo senti dicere da na pecora fastedejosa,
de chesse senza lana; eh fatti in là, che non se'
tu degno a scalzarmi le pianelle: t' ho dato
onore, e nobilezza, che tu non meritavasti: e
che facc'io. Si bè, ca chi sarria ista Regenella,
che mme potesse dicere na meza parola de
chesse.

P. Oh,

P. Oh, che dubbio c'è.

D. C. Ma semp'è meglio, che tu puozze di co-
ragione a essa; Mmeretave tu n'ommo comm'
a mme. Scauzame ste scarpe.: vafame sti pie-
de: annetrame... tu mme ntiene.

P. Ah, ah, ah. Ma ecco il famiglio di Messer'
Uberto.

S C E N A IX.

*Matteo con una cesta al braccio, di casa,
ed i già detti.*

Mat. **Q**Uattro broccoli di soldi, otto di mon-
gana, e... No, otto di Parmigiano,
e l'avanzo di venti soldi, di mon-
gana. Così va bene.

D. C. Ched'è Matteo; che baje mbrosolejanno?

M. Oh, l'Eccellenza di Vossignoria reverendi-
sima mi perdoni, se non vi dico Iddio vi sal-
vi, ch'io sto con questa benedetta spesa di
venti soldi in testa. Vel dirò colla prima oc-
casione, che stranuterete.

Pan. Oh, Matteo, che magra spesa di venti
soldi.

Ma. Come di tu?

Pan. Dico, che mal si mangia con venti soldi.

Ma. Ah, ah, Francetta, mi fai tu ridere. Non si
mangiano i soldi, no; ma co' soldi si com-
pera

pera il mangiare, e'l mangiare si mangia? *

D.C. Ora lloco è lo senti pe' na mez' ora. Tied
mè, no chino, e no vacante.

Pan. E bastano a te solo venti soldi di mangiare?

Ma. Che soldi di mangiare! Veramente l'ancet-
ta tu hai poc' obbligo alla natura.

Pan. Certamente: perchè doveva farmi lo Ro-
maco di struzzolo.

D.C. Assa ghi chisso, Matteo: parla no poco co
mmico.

Ma. Eccomi: vegga in che v' ho da comanda-
re, che son pronto a fervirvi.

D.C. * Abbesogna ntennerello pe' descresze-
zione.) Staje buono?

Ma. A fervir vostra, vostra ...

D.C. Azzellenzeja.

Ma. Eccellenza, come vuol Vossignoria.

D.C. E Milla sta bona?

Ma. Io credo, che Amore la faccia stare moko
poco male.

D.C. Chello te lo creò. Mme vo' bene vera-
mente?

Ma. A chi?

D.C. A mme.

Ma. Oh, se mi date la mancia vi dirò questo se-
greto.

D.C. Te do chello che buoje.

Ma. Me la prometterete senz' altro di dar-
mela?

D.C.

D.C. Sopra la parola mia . . .

Ma. Eh, vedete, che la promessa della parola bisogna attenerla; ch'altrimenti resterete senza parola.

D.C. Chiacchiarate e lassa fa a mme . . .

Ma. Ma non vorrei, che diceste aver saputo, o veduto niente per bocca mia.

D.C. Parla, ti'avè appaura . . .

Ma. Monna Camilla, ma secondariamente la Cilla, la nostra fante di casa?

D.C. La crejata . . .

Ma. Messer sì. Terzamente ama Chetto; non sapete voi quel bel giovanotto . . .

D.C. Non sacci' anto. Vorrà bene a tutte due; pecc'hè so pontovale, sollicete, sapute . . .

Ma. Oh, questo sì sedio sopra tutti, come più vecchio di casa . . .

D.C. Entè co. Chi se vo mette co tucò . . .

Ma. Quel Chiochino veramente, se non fosse huomo, come dimostra esser Donna, non mi vedrei fazio d'amarlo ancor io, tanto mi va a sangue . . .

D.C. Non c'è anto de chesso . . .

Par. * Vedi che bel segreto . . .

Ma. Ma una sconciatura è principio d' un' impregnatura . . .

D.C. T'aggio ntiso: vuo' dice tu mo, ca chi vo bene a li crejate, vo ben' all'aute?

Ma. Se non volete sentire la sconciatura, voi non impregnerete . . .

D.C.

D.C. E ba prega la Zita ch'abballa,

Ma. Adeffo vien la mancia.

D.C. Te do chello che buoje t'aggio ditto.

Ma. La fa le pazzie per quel Sig. Prajanino, che abita dietro a Monna Camilla, ed ha 'l Ser-vidore, ch'è di Fiesole mio paesano.

D.C. Paganino vuo' dicere, chillo giovane, che sta into a lo vico cca dereto: chillo che parla sempe co punt' e birgola, e lettera majuscola?

Pan. Sì sì: quel che parla come 'l Calendario di Stelle, Sole, e Luna.

Ma. Appunto: e dice sempre che l'oscurità del giorno, collo splendor della notte.

D.C. E mmè?

Ma. Vi dico, che la padrona è innamorata sopra ogni mercato di questo Calendario.

D.C. Abburle, o dice adda vero?

Ma. E che direste s'io vi dicessi, ch'ama ancora il Perugia: vo' dire il Sig. Correnzio, che ha la casa davanti a Monna Camilla?

D.C. De cchiu?

Ma. E questi due pretendon d'averla contra la volontà vostra, del padrone, e di me: metà per uno cred'io.

SI CENAO X

Paganino, ed i già detti.

D.C. **E** Che buo ch' adda vero facci' a pede a
Romma chi so io? Vuo che piglia Pa-
ganino pe chella perucchella, e le do tanta
cauce, schiaffe, e secozzune...

Pag. A chi?

D.C. Schiavo patron mio.

Mat. Io vorrei la mancia...

Pag. Sai tu che l'Idolo del mio sdegno non sa
piacersi, che col sangue della vittima, che l'
ha irritato?

D.C. Ghorsi.

Mat. Quest'è 'l parlar che voi dite.

Pag. E chi temerario pretende appressarsi al So-
le, ch' in adoro, cadrà infallantemente qual'
Icaro precipitato in una oscura, e miserabile
liffima notte?

Mat. E questo è 'l Calendario.

Pag. E tu scherzando col periglio hai tanto ar-
dimento...

D.C. Non Signore...

S. C. EVN. AD XI.

Ortenzio co i già detti.

Pag. **N** On hai detto poc' anzi, che avend' io il pensiero alla bellissima Camilla, tu risicoso volevi...

D.C. Non Signore ve dico.

Mat. L'ho ben' udito ancor' io, e Francetta ancora.

D.C. Chiss'è pazzo, Lofforia lo canosce.

Mat. Chi è pazzo?

D.C. Parlo co lo crejato mio, sia benedictu.

Pan. Ma padrone, queste non son cose da comportarsi.

D.C. Zitto mmalora.

Pag. E vuoi negarmi...

D.C. Parlava de lo Sig. Ortenzio core mio.

Mat. E che dicevi d'Ortenzio?

D.C. Sì Signore... ch'era galantommo comm' ognun'auto, e ba scorrenno.

Pag. Io non son nato presso le Catadupe del Nilo, che non abbia ben' udito, che tu parlavi di me, e forse del Sig. Ortenzio ancora; e che volevi...

D.C. Lofforia averrà fatt'arore.

Mat. Così è Sig. Mortensio.

D.C. Uscia lo sente.

Mat.

Mat. Dico che 'l Sig. Bracherino ha detto il vero, e voi dite le bugie .

Mat. Ora ch'esso mme mancarria , de gli accendeno pазze .

Mat. Quantunque due, Sig.D.Ciccio, aspirino alla stessa cosa, non mi par ben fatto, ch' uno , per ottenerla , sparli dell' altro , per iscavalcarlo .

D.C. V'aggio ntiso . Uscia non po parla meglio de chello, che parla: ma a che corp'io, si vuole credere a lo Si Paganino .

Pag. A me dà il cuore di mantenerti in singolar tenzone, che sparlavi di noi, e ne minacciavi di piu .

Or. Ed a me , che non son'huomo da esser rimbrottato , ed impaurito da voi .

D.C. Sa pecche decit' accossi , pecchè non m'avite visto a Sciannena da Ajutante Reale , accidere ciento, e dociento perzuno lo giorno, quanno se veneva all'arme corte . Si ve fussevo trovato a lo Stato di Milano, quanno de Capetanio a cavallo sbaragliava quatt' e cinco milia Sordate la vota, non parlarissèvo de ssa maniera. Che nce vuo' fa; si li muorte parlassero, ve farria a bedè chi so io .

*Pan.** S'è risoluto bene .

Mat. Ma voi non avete un' occhio , una mano , una testa mozza, come portano i Soldati veteriani .

Or. Maggior' onor sarà il mio nel superare un
huom come voi.

Pag. Ed io ho per insoffribili que' momenti, che
trattengono il nostro azzuffamento.

D.C. E site resolute tutte duje de pazzej, ne
poco co mmico?

Or. e Pag.) Certamente.

Mat. Io vorrei la mancia promessa.

D.C. Facitene no piacere? Lofforia, non vo la
sia Gammilla?

Or. Procuro ottenerla colla mia continua ser-
vità.

D.C. E Lofforia?

Pag. Quantunque io non mi presuma meritevo-
le d'ottenerla, mi protesto almen desideroso
di meritarsela.

D.C. E ment'è chello, pazzejate primmo fra de
vujas e po mme chiamma chi resta, o solo, o
accompagnato, co chi vole, si be fosse meza
Romma, ca le do sfazejone. *e se n'entra.*

*Pan.** Dove manca il cuore supplisce l'ingegno.
e se n'entra.

Mat. S'ha portata via la mia mancia ancora.
e si rientra dentro.

Pag.) Ah, ah, ah.

Or.)

E finisce l'Atto Primo.

ATTO

T T O I I

SCENA PRIMA.

Ortensio, e Giustina creduta Checco.

CHecco; se m'ami non mi nominar
piu Giustina.

Gi. Ch'è quanto a dire, che vi dispiace
ch'io faccia piu parola del vostro manca-
mento.

Or. E pur là. Stimi tu, che si faccia ingiurià a
morte?

Gb. Ah, che se Giustina fosse ne' casi vostri, non
direbbe così.

Or. E che direbbe?

Ch. Dico, che se Giustina stimasse voi morto,
ch'Iddio non voglia, per non far perdere a
Giustina, s'è viva, la pur dolce vista de gli oc-
chi vostri, giacche ha perduto il vostro amo-
re, le son mancate le vostre promesse, ha co-
nosciuti falsi i vostri giuramenti...

Or. Checco: tu mi schiaiori il cuor dal petto, l'
anima dal corpo, ne so perchè.

Ch. Sig. Ortensio, se non volete vedermi mori-
re, concedetemi, ch'io vi parli per breve
spazio di Giustina.

Gi. Ant'anni tu una morta?

Ch.

Ch. Ho quel che dovrete far voi.

Or. Ah, ch' io fo quel che non vorrei: vo quel che non posso: e vorrei esser morto com' morì Giustina.

Ch. Eh, che Giustina è quella, che s'è viva, e non sarebbe esser morta, come voi la credete.

Or. Or via: parlami di Giustina, quanto più mi piace: ma a condizione, che tu non vengia a parlarmene mai più.

Ch. Non dubitate no, che la morte mi farà fare a' patti.

Or. Com' a dire?

Ch. Mo' dire, che la morte di Giustina: o piuttosto la creduta sua morte, cioè... *Sig.* Ortensio, perdonatemi, che mi par d'essere così: Giustina, mentre di lei vi parlo, che vi giuro, che non son Checco.

Or. Parlami di Giustina, t'ho detto: e fa come d'esser Giustina: vuoi altro?

Ch. Così vi contentaste, ch'io fossi tale, come ora ci sono, e farei sempre...

Or. Oh, al sempre no. lo t'ho concesso, ed ora ti priego, a rappresentar Giustina quanto t'aggrada: ma con patto, che si finisca una volta di parlar di cosa, che non può giovare, ne a me, ne a lei.

Ch. Ma se non posso giovarle, a che concedermi, ch'io vi parli per lei?

Or. Che giovamento, Checco mio, che inginria

(ti)

torno a dire) si può arrecare ad un cada-
vero?

Non vi contentate, ch'io sia Giustina?

Me ne son contentato, e me ne contento,
per tutto quel tempo, che presentemente
ho.

Dunque, s'io vi parlo, s'io vi priego per me-
sto giovarmi.

Come per te?

Ah; vi siete dimenticato subito, ch'io son
Giustina.

Or Se' tu Giustina: parla in buon'ora; che potrai
mai dirmi?

S'io son Giustina, come in luogo di ralle-
grarmi di vedermi viva; in vece di correre ad
abbracciarmi; mi pungi: mi ferisci: mi trafig-
gi di punto in punto: mi tradisci ogni mo-
mento; e vuoi ch'io ne di me, ne del tuo tra-
dimento ti parli? Come? Dimmi? Rispon-
dimi mancatore: non ti vergogni d'adope-
rarmi fra breve ancor per mezzana in quell
amore, che mi straccia il cuore; e l'anima? Ah
Ortensio ...

Or Checco, non piu: che di tanto tu somigli
Giustina, che mi par di vederla, e mi sento
un ribrezzo tale, che mi si raccapriccian le
membra tutte.

Ch. Hai dunque tanto in orrore; ti spaventa così
il vedermi viva?

Or.

Or. Ti dico, che se non avessi veduta me
Giustina, direi senz' altro, che tu Giu-
fossi.

Ch. E s'io fossi Giustina?

Or. Se tu fossi Giustina...

Ch. Sì?

Or. Piangeresti, com' io piango sempre il
destino. Ah Giustina...

Ch. Orrenso.

Or. Parlo colla mia morta Giustina: mi lamento
della sua morte, che ha cagionate tutte le
disgrazie.

Ch. Se adunque possibil fosse, ch'ella risuscitasse?

Or. Non so se risusciterebbe in me quell'affetto
che mi faccia viver felice. Non so, se potreb-
be spegnere quella fiamma, che mi rende
tanto miserabile, e dolente.

Ch. Invano adunque io pregherei il Cielo, che vi
rendesse Giustina, per restituirvi quella pace,
quella felicità, che avete perduta con lei.

Or. Ti basta, Checco, d'avermi tanto di Giusti-
na parlato; d'avermela rappresentata; e d'
avermela fatta vedere.

Ch. Ma non avete udito, ne pur' uno di que'
rimproveri, ch'ella potrebbe dirvi, se ben
morta fosse.

Or. Oh, sento gente di qua; ritiriami.

SCE

S C E N A II.

Santa, ed Aurette .

E Ti pajon queste , parole da una tua pa-
ri ? Non le avrebbe dette Petronella ,
avea piu lunga la camicia, che la gonnella .
Ma tu, a quel che parli, vorresti ch'io me-
ssi questa bella vita per sempre. Non sai tu,
Santa, quel detto . . .

San. Che detto ?

Aur. Non v'è ruffa, ne bagascia, che non muoja
per fame, o per ambascia .

San. Morrai di fame , e d'ambascia tu , se se' per
durare in questa tua ostinazione. Aurette , tu
vuoi sposar la tua opinione, ed io già preveg-
go, che non farai onore alcuno , ne a me , ne
alla B.M. di tua madre .

Aur. Riduciamo le mille in una. Se tu parli, per-
ch'io non abbia a far delle sett' arti ad istur-
bar coteste nozze di D. Ciccio, per averlo per
me ; tu predichi al deserto : tu vedrai prima
freddo il fuoco, e calda la neve .

San. Io vo' che tu t'affatichi , sì : e mi sbraccero
ancor' io , per far che D. Ciccio non isposi
questa Camilla : ma quell'averne tanta pena,
quel volerne morire, se non ti riesce, è cio ch'
biasimo ; e biasimerà qualunque ha cer-

G

vel-

vello in testa.

Aur. Ch'è quel che di te. Se non mi riesce conto che'l mal d'amore mi porta alla ba-

San. E questo è l'amor, che ti nuoce, figliu-
mia. Putta innamorata, è peggio ch'infir-
ciosata.

Aur. Noi fiam da capo. T'è forse nuovo, il
muoja per D.Ciccio?

San. Ah, che meglio saresti in un fondo di
per lo mal che ti voglio.

Aur. Piano, Santa: non bisogna dire, per qua-
via non voglio andare: e'l primo grado di
pazzia è il tener si savia.

San. Uh, Violante tua madre. Che Donna! Mi
vengon le lagrime a gli occhi nel nominarla.
Benedetta sia sempre: ad un che le aveva
dati meglio di dumila fiorini d'oro, e credeva
aver fatto acquisto del di lei amore, poco m'ac-
cò che non l'avvelenasse per cinquanta soldi.

Aur. E ti par ben fatto questo?

San. Mi par ben fatto? Tu se' ben concia per dio.
Tapina, tapina te, tu sei spedita. Vai cercando
cio che ti sta bene, o ti sta male, quãdo si trat-
ta di toccar lampanti? Uh, parole mie perdu-
te. Ho faticato per farti una matta, una scioc-
cona.

Aur. Noi non la finiremo piu. Or via, fa conto
ch'io non ami, ne abbia amato giammai D.
Ciccio, ma solamente la sua roba, i suoi fio-
ri.

ini : vuoi più ?

Uh, un bacio a quella bocca di rubino .

Non è ben ch'io abbia per marito un' huomo così ricco, com' egli è ?

Non se' tu ancora in questa stremità . Or che se' bella , e fresca quant' alcun' altra tua pari , ti fa di metter faticare per ben guadagnare : ch'è quanto a dire, che in fin che s'ha il vento in poppa , bisogna saper navigare : quando poi farai giunta a gli anni ; penseremo a ciò che s'ha a fare .

Aur. Ma chi non fa quando può, non farà quando vuole . Anzi chi non fa la festa quando viene, non la farà poi bene .

San. Oh ; se D. Ciccio ti pregasse, ed applicasse per impalmarti, farebbe un'altro pajo di maniche . Ma l'pregar tu lui, è il mettere il carro innanzi a i buoi . Non istà bene al tuo decoro, no . Se' giovane tu da pregare . Eh s' io fossi ne' tuoi piè, a chi mi vorrebbe solamente vedere . . .

Aur. Or via , conduciamola a riva questa barca . Non m' hai tu detto, che ti braccerei per isturbar le nozze di D. Ciccio ?

San. Sì : per non perder questo rondo .

Aur. Bene sia . Santa mia dolce facciammo in mondo, che s'impedisca questo parentado : che poi Iddio ne ajuterà .

San. Io vo' a scoprir paese . Se' tu contenta ?

G 2

Aur.

Aur. Contentissima .

San. Se tu frattanto vedessi D. Ciccio, sappi fa-

Aur. Io spero fargli un colpo da maestra .

San. Rinfacciagli la promessa fede, i giurame-

ti . . . ma con far vista di sprezzarlo : di gi-

udere , che avrai la libertà di farti una vol-

ta in finestra di guardare in faccia ad un' hu-

omo . Tu sai, ch'egli è d'oro di legname . Un

sospiruccio di quando in quando : e se bu-

ogna, qualche lagrimuccia : ma come ti sca-

passa contra tua voglia .

Aur. Non più, non più . Tu sai se ho del cattivo

da vendere .

San. Saputina, dottorella .

Aur. Va in buon' ora . . . e sen'entra .

SCENA III.

Nannino cantando, e Santa .

Nan. **S**E tu vuoi il mio augellino

Cara mia te lo darò .

Salta, e balla, ed è bellino ,

E fa far nfi , nfi , chio , chio .

San. interrompendo nella metà della canzoncina . * Oh ,

il ragazzo di Messer' Uberto . Cominciamo

a pigliar lingua da costui .) Oh , Nannino ,

che c'è ? Chi va cantando non va sospiran-

do .

Nan.

Nan. Più presto dovevi tu dire , come diceva mia madre .

San. E che diceva ?

Nan. Cantava la rana , perchè non ha ne pel , ne lana .

San. Uh , quando manca a te , manca alla zecca .

Nan. Se la mia padrona fosse come la tua , saprei stare , sì .

San. * Ve se fa dare alle tavole .) So ch' ella ha de' molti innamorati .

Nan. Chi ?

San. Monna Camilla , chi .

Nan. Eh , la carne marcisce , e i cani arrabbiano .

San. Com' a dire ?

Nan. Vo' dire , che chi non mangia , non paga l'oste .

San. Eh , talora si paga una dolce speranza .

Nan. Si paga l'arrosto , e non il fummo , ti so dir io .

San. Ma D. Ciccio ti pagherà più il fummo , che l'arrosto .

Nan. E perchè ?

San. Perchè è Napoletano , e vantatore .

Nan. Ah , ah , ah . T'ho inteso sì .

San. E con queste nonze ti farai tanto grasso , che non potrai star nella pelle .

Nan. Io non vi veggo ordine alcuno , Santa mia .

San. La cagione ?

Nan. Perchè Monna Camilla non l'ha nel suo

libro, anzi, se ne sente il nome, tu la ved-
cere.

San. E Messer' Uberto ?

Nan. L'è padre : ne vorrà alla fine , che cio-
ella vuole .

San. Credeva , che tu dicessi , ch' egli è vecchio :
e che quando l' huomo invecchia , perda il
cervello . Ti par giovane Monna Camilla
annegarla in quel lancia canioni ?

Nan. Tu il vedi .

San. Io non posso credere , che Messer' Uberto il
farà . Che ne di tu ?

Nan. Egli sta appiccato alle gran piume di quel
pagone : ne vuol sentir parola d' ogn' altro .
Ma lasciamo andar l' acqua all' ingiù , e par-
liam di cio che n' importa . Dov' è Monn' Au-
retta ?

San. In casa : dove vuoi tu che sia ?

Nan. Vorrei dirle due parole .

San. Per parte di chi ?

Nan. Per parte di chi ? Vuoi che per forza io sia
pollastriere . Non posso parlarle per me ?

San. * O che zucchero di sette contè .) Ti so dire ,
che se' fatto a pennello : e forse che non è in
Roma un tristo eguale a te .

Nan. Il tristo è tristo ; ma peggiore è chi il co-
nosce .

San. * E questo è l' avanzo del carlino .) Con re-
co non si può vincere , ne pattare . Vo' chia-
marci Auretta .

Nan.

Nan. Chiamala sì .

San. Vuoi, ch'io senta cio, che l'hai tu a dire ?

Nan. Io te ne priego : che son certo , che sarai dal mio canto .

San. Adeffo . * Questo fanciullo mi fa stordire .

Bisogna dire, ch'oggi sian tristi sin nel guscio della madre. Aurette ?

Nan. Se porterò buona risposta al padrone, leccerò qualche cosa .

San. Aurette, Aurette ? *Tic, toc.*

Nan. Egli parte un capello per mezzo : ma gli amanti legan la borsa co' ragnateli .

S C E N A I V.

Aurette prima in finestra, ed i già detti .

Au. **C** Hi batte ? Oh , Santa, che c'è ?

San. **C** Cala giu .

Au. Or' ora . *e se n'entra .*

San. Adeffo calerà .

Nan. Io l'attendo .

San. Sicchè credi tu , che difficilmente si conchiuda il parentado . . .

Nan. Fra D. Ciccio, e Monna Cammilla ?

San. Sì ?

Nan. Se Messer' Uberto ama la figliuola , non si conchiuderà certamente .

San. Di a Monna Cammilla da mia parte , che
chi

chi male una volta si marita , se ne dorrà per tutta la sua vita .

Nan. Oh, per la padrona, ella prima si scavezzerrà, che si pieghi .

San. Benedetta .

Aur. Santa ?

Nan. Oh , Signora Aurette mia cara , Iddio vi mantenga sempre così bella , come siet' ora .

Aur. E a te faccia contento. * Vedi che fanciullo accorto !

Nan. Messer' Uberto il mio padrone, e servidor vostro, vi priega a volergli sentir due parole, se non v'è discaro.

Aur. Messer' Uberto, il tuo padrone?

San. Sì : questo vecchio mercadante, che n'abita dirimpetto .

Nan. Oh, se vi piace l'amicizia del padrone, non bisogna dirgli vecchio .

San. * Egli è al peso perdio.) Ho detto così fra noi : ma a lui dirò , che non ha messo ancora i lattaiuoli .

Nan. E così il comanderai a bacchetta .

Aur. Eh, ragazzo? Il tuo nome?

Nan. Nannino al vostro servizio , così ragazzo come sono .

Aur. * Oh che forza.) Sai tu che vuol dirmi Messer' Uberto?

Nan. Nol so : ma son certo , che non vi dirà, che belle, ed inzuccherate parole .

Aur.

Aur. E perchè?

Nan. Perchè so che sempre v'ha in bocca, e nel nominarvi va in visibilium.

Aur. Tu mel faresti credere.

Nan. Alla pruova si conosce il mellone.

San. Auretta mia, questa è una gran ventura. Un vecchio innamorato, e mercatante! lo ti veggo ricca, se saprai fare.

Aur. Saprò fare sì.

San. E forse vedrai di fargli sfornar le nozze con D. Ciccio.

Aur. Sì: questi è il padre della Camilla promessa in moglie a D. Ciccio?

San. Appunto.

Nan. * Le volpi sono a consiglio, Il danno farà del vecchio, che lo vuole.

Aur. Senti Nannino,

Nan. Sento.

Aur. Dirai a Messer Uberto, ch'io son pronta a sentirlo quando più gli piace.

S C E N A V.

Matteo col mangiare, ed i già detti.

Mat. **O** H, Nannino: tu parli colla moglie del marito di D. Ciccio, che ha da impalmarla padrona! Il dirò a Messer Uberto, sì.

H

Nan.

Nan. Porta il mangiare in casa, e di ciò che vuoi.

Mat. Non hai ancora acquistato il senno, e parli con Donne vergognose: che farai quando l'hai perduto, come son'io.

Nan. * Questa volta l'ha imbroccata.

San. Buon' huomo, com'entri tu qui?

Mat. Se' bona roba tu, ch' io son tristo quando voglio.

San. Io ti chiamerò buono, o tristo, come vuoi tu.

Mat. Se tu mi chiami, io non ci verrò mai: m'intendi?

San. * Dio m'ajuti, come s'ha a parlar con costui.

Aur. Oh, quell'huomo, va pe' fatti tuoi.

Mat. I fatti miei non gli vedrete mai voi.

San. e Nan. Ah ah.

Aur. E chi t'ha detto volergli vedere?

Mat. Io non ho il vostro naturale, sapere.

Nan. Signora Aurette, non v'accorgete, ch'egli è matto.

Mat. All' orecchio di piu; tu sarai ben concio, t'attaccherai altro che fischio.

Nan. Dirò a Messer'Uberto...

Aur. Ch'io l'aspetto.

Mat. Vedi che sfacciatellaggine!

Aur. Eh, va in malora.

San. Addio bel cero,

Mm.

Mat. Se son bello, non son carne per voi.

San. Ma da macello . . . ed entra .

Mat. Oh, ecco appunto il padrone .

SCENA VI.

Messer Vberto, Matteo, e Nannino.

M.Vb. **C** He c'è ?

Mat. Vedetelo ; con una trista giovane,
e una maledetta, non so che vecchia .

M.Vb. Una trista giovane t' ha detto , ch' io son
vecchio ?

Mat. Eh, da canto gli anni .

M.Vb. E d'ottant'anni ?

Nan. * O , che bel ragionamento .

Mat. Borbotta l'impiccato .

M.Vb. Son rotto, e crepato di piu ?

Mat. Ma se non sente . . .

M.Vb. E non ho un dente ? Sarà questa una put-
tanaccia, una squaldrina .

Mat. Squaldrinaccia, puttana .

verso la casa d' Anretta.

Nan. Questi vi leverà il morfello di bocca , pa-
drone .

Mat. Non vel fate accostare , che vi puo attac-
care il morbo .

M.Vb. A chi posso attaccare il morbo ?

Nan. Di grazia, sentite a me .

H 2

Mat.

Mat. Me ne toglia di mezzo affatto .

M.Vb. Ho doglie, e son mezzo matto ?

Mat. Ah ah : voi fare le discordanze in volgare.

M.Vb. Mi fo nelle radunanze vituperare ?

Mat. Meglio .

Nan. Padrone: questi m'ha veduto parlare . . .

Mat. Io me ne lavo le mani v'ho detto .

M.Vb. Eh, sta saldo .

Mat. Vostro danno .

Nan. M' ha veduto parlar con Auretta, e con Santa ; e m' ha cominciato a rimbrottare , parlando ancor d'esse . Or m' accusa di ciò a voi ; e voi non ben lo sentite .

M.Vb. Hai dunque parlato ad Auretta ?

Nan. Le ho detto bello, e tutto .

M.Vb. Matteo, porta quella roba in casa .

Mat. Adesso : ma sappiate gastigare questo femminiere . *ed entra in casa .*

M.Vb. Gastigare, sì. Nannuccio mio d'oro dimmi, com' hai tu fatto : come le hai detto : e che viso t' ha mostrato : che s' ha risposto : senza preterire un jota, senza lasciare, senza mettir parola .

Nan. Io vi dirò com' ella sta .

M.Vb. Come ? non istà ella bene ?

Nan. Dico , che non ve ne farò perder sillaba , non che parola .

M.Vb. Ha avuto a perdere con una sciocpe la parola ?

Nan.

Nan. Dico, che vi dirò tutto.

M.Vb. Sì bene, ti sento. Son'io forse sordo, che gridi così!

Nan. Oh, che ti roda il canchero.

M.Vb. Che canchero?

Nan. Diceva . . , che'l canchero . . .

M.Vb. Sì?

Nan. Non mi mancherà dopo l'avervi servito.

M.Vb. E non vuoi tu dir, che hai fatto per me.

Nan. E voi non volete remunerarmi d'un picciolo.

M.Vb. Io ti darò . . .

Nan. Che cosa?

M.Vb. Basta.

Nan. Bastonate volere dire.

M.Vb. Io vo' comperarti un salvadanajo tutto dipinto, da fare invidia ad ogni fanciullo tuo pari.

Nan. Oh, io n' ho uno bellissimo. Voerai de' quattrini da mettervi io.

M.Vb. Tu mi farai morir di voglia. Io ti darò un grosso fiammante, uscito appunto di zecca.

Nan. Ed io vi servirò di coppa, e di coltello. Ho parlato a Santa.

M.Vb. E con Aurelia è.

Nan. Ho parlato prima alla vecchina.

M.V. E perchè non prima alla giovane; per farci peravventura pagar la mezzana?

Nan. O che pena.

M.Vb.

M.Vb. Hai tu caldo ?

Nan. Ho fatigato , padrone .

M.Vb. Domine , che tu dica , che hai fatto ?

Nan. Era qui in strada solamente la vecchia : e parendomi , che la stesse in tempore , l'ho pregata a chiamarmi Aurette .

M.Vb. Oh , tu mi ristori . Ed Aurette è calata ?

Nan. Subito .

M.Vb. * O speranzuccia mia ; sii tu per mille volte benedetta . E poi ?

Nan. Le ho detto , ma con bel modo , che voi volevate dirle due parole . . .

M.Vb. Oneste , onestissime .

Nan. Oh , ci s'intende . * Vedi barbogio da fare a chetichelli con me ! Non vuol , ch'io pensi a tristizia alcuna . Non è così ?

M.Vb. Che mastichi fra' denti .

Nan. Vo' pensando alle parole , che m'ha dette .

M.Vb. Sì : sappimelo ripeter per filo , Nannino mio graziato .

Nan. M'ha detto , venga Meffer'Uberio da me , quando gli è in piacere ; ch'io vogliolosa l'aspetto .

Nan. Ne piu ne meno .

M.Vb. * O cuor del corpo mio : anima mia di zucchero meschiato : bocca di vivissimo rubino : occhi di falcon pellegrino . Aspettami , riposo mio , tanto ch'io prenda venti bocconi per poterti poi stringere dentro quest'anima .

Nan.

Nan. * Ah ah: il vascello ha preso l'abbrivo.

M. Vb. Nanmino, andiamora desinare. *ed off*

Nan. Mi darete il grossone? *ed non m'abbia*

M. Vb. E di buona voglia. * Venga, ch'io voglio-

losa l'aspetto: lo tocco il Ciel col dito

ed in casa.

Nan. * Il dolcione non tocca terra per allegrez-

za. Alla pruova ti voglio: se potrai volar

senz'ali. *ed in casa.*

ed in casa.

S C E N A VII.

Giustina da Checco, e Carlo da Gilla.

Giustina da Checco, e Carlo da Gilla.

Giustina da Checco, e Carlo da Gilla.

Giu. **C** Arlo mio, son rovinata, son disfatta.

Giu. Io non ho sangue nelle vene.

Car. Fate cuore, Signora, che salterem questo

fosso senza pericolo alcuno.

Giu. E similmente, ch'io abbia facoltà di negar mia

padre?

Car. Ma se nol negate, n'avverran tutti que' ma-

chi che dite.

Giu. T'ha egli veramente conosciuto?

Car. V'ha detto, che nell'entrar in Piazza

Madama, m'ha veduto infaccia Messer Fede-

rico, senza poterlo sfuggire. Moglio credere

ch'io mi sia mutato nel viso, che grande è

stato il mio sfondimento: ma riavutomi su-

bito, ho cercato tirare avanti. Egli però, che

m'ave-

m'aveva ben ravvisato, aggraviandomi questo braccio, ha cominciato a dirmi; Carlo, Carlo, tu non iscamperai dall'ira mia. Ed io facendo faccia di pallottola, gli ho risposto; Buon vecchio, chi andate voi cercando? Ed egli; ah infame, traditore: chi vo' cercando mi di tu? Pur'io, senza più smarrirmi punto, anzi ridendo, gli ho soggiunto; Voi avete senza dubbio cambiato l'uscio. E seguendo Messer Federigo a dirmi villanie, con gran forza gli sonò uscito di mano, mostrandomi essermi infastidito del suo errore.

Giu. E vuoi che così faccia ancor'io?

Car. Io voglio ciò che voi volete, io. E perchè so quanto amate Ortesio, e quanto avete in odio lo Sposo, che vuol darvi vostro padre, vi consiglio, s'altro non si puote far com'ho fatt'io.

Giu. Sarà impossibile, ch'io possa farlo. O Dio, che già parmi di vedermelo addosso, e mi manca il cuore, e l'anima. Ah mia nemica, fortuna, e quando ti stancherai di straziar mi, di trafiggermi. Credeva già trovar modo d'esser d'Ortesio, coll'ingannarlo: pensava sol tempo placar l'ira d'un padre sdegnato; or veggio il mio male senza rimedio alcuno. Carlo mio, se veramente m'ami, uccidimi, avvelenami, che così finiranno le mie disgrazie.

Car.

Car. Ma, Signora, ~~in~~ disperarsi è un male maggior d'ogni male. Non piangete di grazia, che se vi mettete nell'animo, se vi preparate a far quanto v'ho detto, il farete certamente. Può star poi, che vostro padre non ne truovi più. Roma non è Perugia, che si gira sì facilmente. E può star' ancora, che 'n questa notte ne riesca la trama. E quando sarete moglie d'Ortenzio, Messer Federigo sarà forzato chiamarsi contento, di ciò che non potrà disfar egli, nè huomo del Mondo.

Gin. Eh, che non è solo un male che mi spaventa. Se mio padre s'incontra con Ortenzio, che farà?

Car. Si rallegrerà l'un dell' altro di vedersi qui.

Gin. E perchè?

Car. Non v'ho detto, che mio fratello, col finto nome che sapete, m'ha scritto, che Messer Federigo, non ha fatto romore alcuno per la nostra fuga: forse perchè, chi grida d'onor perduto, il perde maggiormente: o per non farlo sapere a quel vecchio, al qual voleva darvi in moglie?

Gin. E fimi, che quel vecchiaccio nol sappia a quest' ora, dal non aver veduto sollecitar le nozze?

Car. Il sappia in sua malora; che perciò?

Gin. Bene: ma mio padre, dal non veder Ortenzio in Perugia; e dall' avere annusato
I qual-

qualche cosa de' nostri amori, credi tu che non pensi, ch'Ortenzio m'abbia rapita?

Car. Il pensi: che ne farà di peggio?

Giu. O Dio.

Car. Mio fratello ancora m'ha scritto (e credo avervelo detto più volte) che vostro padre, se ben poteva entrare in sospetto d'Ortenzio, non n'ha fatto però motto alcuno: chi sa perchè?

Giu. E com'è venuto qui?

Car. Sperando per avventura trovarvi.

Giu. Chi sa, se gli è giunta all'orecchio la fama della mia creduta morte?

Car. Nol posso argomentare da ciò che m'ha detto: ma se nol sa mio fratello, che non me n'ha scritto parola, nol saprà ne meno Messer Federigo: avendol forse Ortenzio taciuto, per non dar'indizio veruno d'essersene egli fuggito con voi.

Giu. Se Ortenzio dicesse a mio padre, ch'io son morta?

Car. Nol dirà; per quel che v'ho detto: e dicendo, sarebbe meglio: perchè così Messer Federigo, vi crederà non donna, ma huomo.

Giu. Ah, ch'io pur tutta tremo.

Car. E di che temete?

Giu. Di che temo mi di tu? Di che non deggio temere dovresti insegnarmi. Temo, se non d'altro, della mia contraria fortuna. Ed in qual

qual disavventurato punto io son nata , che non abbia ad avere un giorno felice ? Felice dich'io : che non abbia ad aver giorno , ch'io nol consumi in pianto : e che non sia costretta per uscir d'affanno, di chiamar mille volte la morte . *Vh, uh* .

Car. Deh quietatevi una volta , e pensate , che non ogni male vien per uccidere .

S C E N A V I I I .

Messer Federigo vecchio , ed i già detti .

M.F. **I**O t'ho pur giunto affassino . . . Ma che veggio ! Ah infame : non se' tu quella disonorata di Giustina ?

Car. Buon vecchio ; io non so che malattia sia la vostra , che credete gli huomini donne , e le donn'huomini . *e si frappone tra Fed. e Giu.*

M.F. Ah ladro del mio onore . Io ti farò squartare ; io ti farò brugiar vivo .

Car. Ah ah .

M.F. E tu scellerata , indegna d'avere il nome di mia figliuola , hai perduto la favella , e 'l colore , come perdesti già la vergogna ?

Car. Di grazia , Messer lo forestiere , pensate che i matti si gastigano ancora colle catene , e col bastone . Su via Checco , ritiranci ; che questi farà correr qui tutta Roma a veder la commedia .

M.F. O Dio, e come non nabissi tu huomo co-
tanto tristo, e sfrontato! Carlo, Carlo, non
isfuggirai la giustizia, e l'ira mia come imma-
gini, no.

Car. Eh andiamo. Checco, se' tu intronato? T'
ha stordito forse la stravaganza del caso?

S C E N A IX.

Ortensio, ed i già detti.

Or. **C**Hecco mio, tu se' tutto pallido, e smor-
to? Cilla che c'è?

M.F. * Checco, Cilla!

Car. Questo buon vecchio crede a me huomo, ed
a Checco donna.

Or. Oh, Messer Federigo! Come qui?

M.F. E voi Sig. Ortensio, come in Roma?

Car. Andiamo in casa.

e va in casa Giustina, e Carlo.

M.F. Eh, dov' andate? Già entrano in quella
casa. Dico... Che cosa comandate Sig. Or-
tensio?

Or. Io non ho, che supplicarvi, e da rallegrarmi
di rivedervi piu sano che mai. Ma voi siete
tutto turbato, e guardate sempre a quella ca-
sa! Poss' io servirvi in qualche cosa?

M.F. Abitate voi peravventura in quella casa?

Or. Messer no.

M.F.

M.F. E come, dal parlar che mi fate, m'offerite l'opera vostra in quella casa?

Or. * Vo' farlo scredere di ciò, che può giustamente di me dubitare .

M.F. Che dite?

Or. Dico, che in quella casa v'è persona . . .

M.F. Sì?

Or. Che spero farà mia, se non mi son cambiate le carte in mano .

M.F. Sarà vostra moglie, volete dire?

Or. Appunto . . .

M.F. Se non avete la volontà del padre, non vi riuscirà come sperate .

Or. Sapete voi forse che 'l padre non acconsente le nostre nozze, che parlate così?

M.F. Penso, e so bene, che gli accostumati giovani, debbon prima farne richiedere i parenti delle zitelle, che desiderano in moglie, non che 'l padre; che dare altro passo. E perciò v'ho detto, che se non s'acconsente il padre, voi pesterete l'acqua nel mortajo . * Così comincio a spiegarmi.

Or. * Tocca il suo tasto.) Il padre per avarizia, vuol dar la giovane . . .

M.F. A chi forse la merita più di te .

Or. Voi vi turbate in modo, che par sia vostro interesse .

M.F. Il giusto, è stato, e sarà sempre mio proprio interesse .

Or.

Or. E stimare giustizia . . .

M.F. Che la figliuola ubbidisca al padre .

Or. L'ubbidienza . . .

M.F. E' la maggior d'ogni virtù .

Or. Ma se la figliuola . . .

M.F. E' pazza ; il padre sarà savio .

Or. Il matrimonio . . .

M.F. Come cosa pericolosa dee regularsi dal padre .

Or. Ma la volontà . . .

M.F. Non ha volontà chi è figlia . .

Or. I vecchi . . .

M.F. Sanno assai piu de' giovani .

Or. Dico, che possono ingannarsi .

M.F. Ti se' ingannato, e t'inganni tu , a credere di poter godere pacificamente d' una figlia , quando pertinacemente te la contrasta il padre. Ortensio, tu pensi che la vacca sia tua , ed io ti fo dire, che non se' , ne a piè , ne a cavallo. Ne andar così tronfo , perchè t'è riuscito , tu sai che voglio dire , perchè sempre chi mal fa, mal va . Ogni male aspetta castigo : e se la prima il Cielo te la perdona , la seconda ti bastona: m'intendi? Credi, che per esser io in Roma, non mi fo far giustizia? Qui, più che in ogni altro luogo si vèdicano i torti altrui. E pensa , che me l'ho attaccata al dito.

Or. Ah Messer Federigo : piacesse al Cielo , per vostro , e mio conforto , che la cosa fosse a tale,

rale, ch'io potessi offendervi. Non ho pensato offendervi mai; ne presentemente, volendolo, il potrei. Vi basta dire, che se siete voi degno di compassione; io ho mosso, e muovo ancora a piangere le stesse pietre. Giustina è morta, per mia, piu che per vostra disgrazia. E' morta Giustina, ed io non so come son vivo . *e via.*

M.F. Giustina è morta, per sua, piu che per mia disgrazia! è morta, ed egli non sa come vive! Che inganni! Che tranelli! Che macchinazioni! Che gabbamenti son questi! Se quella non è Giustina; se l'altro non è Carlo, io non son Federigo. Dal mancar da Perugia Ortensio nello stesso tempo, che si fuggì mia figliuola, ho dubitato sempre, non avess' egli tenuta mano in quella fuga. E quantunque assai segretamente si sia guidato nel suo amor con Giustina, pur me n'è venuto all' orecchio qualche cosa. Ma come or dirmi apertamente sul viso, che la voleva contra la mia volontà! Come poi soggiugnermi, ch'è morta! Sì, per farmi restar preso al laccio: per gettarmi quest'agresto nell'occhio, or che m'ha conosciuto ostinato. Egli ha le mani in queste mazzette, in questi travestimenti, in queste baratterie. Io vo' batter questa porta, e nascere che che sia. *Tic, toc, toc, toc.* Ho forse le travèggole, o sono abbarbagliato, ch' io non gli abbia ben ravvisati. *Toc, toc, toc.*

SCE-

Matteo in finestra, e Messer Federigo .

Mat. **O** Là, olà ; chi batte tanto crudelmente quell'uscio ?

M.F. Oh, buon' huomo ?

Mat. * Guarda vecchio furioso.) Che c'è ?

M.F. Dov'è il padron di questa casa ?

Mat. Il volete voi forse assassinare ?

M.F. Che assassinare . Chiamalo .

Mat. Chi ho da chiamare ?

M.F. Il padron di questa casa .

Mat. Andate dal Governadore, che so io .

M.F. Che Governadore : ti dico che chiami il padron di casa .

Mat. Ed io vi rispondo, che non so, se'l padron di questa casa sia maschio, o femmina, vivo, o morto. Volete saper' altro ?

M.F. * Oimè : s'è unita forse tutta Roma per trappolar mi ? Chiamalo, se Iddio t'ajuti, che te ne verrà bene .

Mat. Chi ho io a chiamare ?

M.F. Il padron di casa .

Mat. E pur là. Se'l conoscete, andatevelo a chiamar voi .

M.F. * Questi mi par più grosso, ch' un buè . Io vo' veder d' imbroccarla .) Non è il Sig. Or-
ten-

tenso il padron di questa casa ?

Mat. Il Sig. Ortenso . . : quel Perugia da Perugia ?

M.F. Appunto . . .

Mat. Questo Perugia vorrebb' essere il padron di casa ; ma Napoli gli farà le corna .

M.F. * Sì , gatta ci cova .) Ma presentemente il Sig. Ortenso tiene in questa casa . . .

Mat. Che cosa ?

M.F. La sua . . .

Mat. La che ?

M.F. La sua innamorata ?

Mat. Oh , che pur v'uscì di bocca . Siete voi forse il suo ruffiano ?

M.F. * Bisogna bersela per iscoprir tutte le mie vergogne .) Tu l'hai indovinata : ma m'ho dimenticato il nome . . .

Mat. Del Sig. Portenso ?

M.F. No , della Signora . . .

Mat. Signora chi ?

M.F. Dell' innamorata , la Signora . . .

Mat. Monna Cammilla ?

M.F. Eh , no : di quella giovinetta vestita da uomo ,

Mat. Sì , il carnoval passato , ch'io mi vestii da donna con lei .

M.F. * Buona notte . Con costui si perde il tempo .

Mat. Mi vedeste voi forse a Tordinona ?

M.F. * Io non so a qual partito appigliarmi .)

K

Non

Non son'altri in questa casa? Chiaman' uno, ch'io vo' parlargli.

Mat. Noi siam da capo. Volete il padron di casa, andate a' Pazzerelli, che troverete il fitto della casa, che s'è pagaro.

M.F. Che Pazzerelli! Che fitto! Chiama di grazia qualchedun, che m'intenda.

Mat. Vostra Signoria è pazza, mi par' a me: ed io ho altro in testa che ruffianesimi.

M.F. Tu monti in collera?

Mat. Monto in collera, perchè m'avete intronato il capo, ed io son' huomo....

S C E N A XI.

D. Ciccio, Pancetta, ed i già detti.

D.C. **C**Hed' è Matteo? Co cchi ll'aje?

Mat. **C**L'ho con cotesto vecchio ruffiano, che cerca il padron di casa, per voler per forza parlare a Monna Cammilla, cred'io.

M.F. * Ah.

D.C. Saje tu ca sta strata, sta casa, co quanta ne so dinto, huommene, e femmene, granne, e peccerille, stanno tutte sotto la protezione mia. E conca s'arriseca de di na parela a uno, pe cacche fine, se mette a pericolo de provà le mmano meje: che bo dicere, de mori cauzato, e beffuto?

SCE-

S C E N A XII.

Paganino, Giannotto, ed i già detti.

Pag. **Q**uesto, e maggior pericolo corriate, nell'appressarsi a queste mura fatali, che t'annunziano per questa destra lo scempio.

D.C. Parlo co' sto Zi vecchjo core mio: e Loforia sempe m'escorde quarto.

M.F. Parlate fra di voi, che v'intenderete meglio. Ch'è questo che m'è accaduto?

Mat. Sig. Zaccagnino, Don Ciccio è a difesa di me, di quest'uscio, di questo balcone, di questa muraglia, e cinquanta miglia intorno.

Pan. Così è Sig. Paganino.

D.C. E no mme ghi frusciano mma ora, ca chi peccora se fa, lo luparfa la mancia.

M.F. Tornexò qui a miglior tempo. *e via.*

D.C. Saje che neel mietro, e se faccio vedè sto Tevere correre lungo.

Pag. Sto per poco a far seppire alla mia Venere, che questo Marte ridicolo non fa per lei.

Pan. Andiamo a definare, e lasciando grazia brava costui, che non ha altro, che parole da atterrire i fanciulli.

D.C. Eh, diavolo. *Io vob, neq. A. neq. A. neq. A.*

Gia. A me par, che sempre possa occurrir ton.

Messer' Uberto il voler qui far bella la piazza

Pag. Sì bene: ma or che pensava qual' aquila ar-
dita fissarle l'occhio al mio bel Sole, questi frap-
ponendosi me l'impedisce.

D.C. Sa quanta voce, Panzotta, a lo paese mio, e
eccà, e eccà, e a lo paese mio, quanno nun è be-
nuto lo fango a l'auccellina, mme ll'aggio pe-
gliata co binte, e trenta, e ne ll'aggio fatt' l'
carreche de maraveglia? Tanta.

Pan. E perciò non è bene toccar la serpe quand'
è in amore.

Mat. * Costui spen l'amore che nasce dalla gelosia
fin di Camilla, chi sa chi uccideranno? V'av-
visarne il patrone.

Pag. Sai quante volte ho impo posato questo
brando con chi è stato indimentoso di farmi
la fronte la mia Giannina.

Pan. Fadrone questi n'ha ammazzati più di voi.
Comunque.

Gl. Ma presentemente Messer' Uberto vuol far
le nozze con costui: e perciò non è bene ar-
raccarlo dinanzi a questa casa.

D.C. Fuorchè che Ruggina ne tassa d'ingliade, e
si figlie Mmo scapicchio da rine. Scandali Arren-
tina, e poi Lucca a mane parze de vedere.

Pan. Vi resteranno i vostri quattrini, che paghe-
ran la pena. E poi, dov' è l'amore, che portate
a Monna Camilla?

Pag.

Pag. Ne desidero con maggior' ansia , che spennacchiati questi galli cresciuti , che non hann' altro che voce , e piuma . *a Giannotto .*

D.C. Che dice , che dice ? *a Pancetta .*

Pan. Parla di spiumar galli ; meglio farebbe di pelar capponi ; e poi lasciargli apparecchiare

Gia. Non può star , che M. Uberto non s'accorga dell'esser di costui . Storrerà ciò che ha determinato , e voi vi troverete avergli mancato di rispetto .

D.C. Sa che mme mporta Gammilla a mme , il quanto se tratta de no mme fa passa la mosca si pe lo naso . *a Pancetta .*

Pag. Che rispetti e riguardi mi stai a predicare . Dovrebbe costui riguardar , ch' io son qui , e diligeva qual nebbia all' apparir del grand' occhio del Mondo .

D.C. Doverrìa ave mme , ca chessa mme è stata mprommessa pe moglie , e sul sta strata , comme se fute la mmalora .

Pag. Vo' fargli conoscere . . .

Gia. Fermatevi . . .

Bag. Eh lasciam andaro . Con chi parlate Messer lo Partenopeo ?

Pan. Con me , con me .

D.C. Uscia lo sente . E l'ossoria parlava con lo crejato suo .

Gia. Appunto , appunto .

D.C. E che faccio .

ISS-SCB-

S C E N A XIII.

M. Vberto, e Nannino in finestra, ed i

gli detti

M. Vb. **S**ig. Paganino, Sig. Paganino: dovreste pensare, che non è onesto far queste baje dinanzi all'uscio di mia casa: e poi per cose, che non possono piacermi punto.

D. C. E che ce vuoje fa: è asciutto lo Gnore a tie: po a tempo, e t'ha fatta la saguardaja. Ca si no la volive avè a mente la giornata d'oje; si la furcia mia te deva sfo tempo.

Pag. Sig. Uberto: io gli tributo sempre i miei ossequi: gl'inchino, tutti i miei rispetti: e perciò non puo cadermi in pensiero, che la vostra padronanza si compiacia, nel vedermi soverchiare.

M. Vb. Che ha detto? *Nanna Nannino.*

Nan. Messere, questi parla come le lettere de' gran Segretari: e perciò poco l'intendo.

D. C. E' na gran cosa che non pozzo sfocà na vota a gusto mio.

Pan. Sfogheremo in tavola.

M. Vb. Che dite Paganino?

Pag. Dico che la mia affidua, e leal'osservanza, non merita, che godiate de' miei ingiuriosi disprezzi.

Nan.

Nan. Peggio. Dove Domine ha questi imparato a parlare .

D.C. Aje: perduto co' tutto lo sinno lo ghiodi-
cio, che te viene a mette comm'a fraola ncán'
all'urzo .

Pag. Tu vuoi onninamente , ch'io abbandoni la
mira , che ho a queste riverite , ed adorate
mura .

Gia. Eh lasciatelo gracchiare .

D.C. Miettete mmiezo Panzetta. E che buo che
perda lo rispetto a sta casa , e a lo patrone
mperzona .

Nan. Vedete, vedete .

trattenendo Pancetta D. Ciccio , e

Giannotto Paganino .

M.Vb. Fermatevi : a chi dich'io .

D.C. Ora rengtazeja lo Gnore , che te fa campà
n' at' ora. Ma nce ncappe : nce ncapp'affè da
galantommo .

Pag. Guarda che non trionfi bastoni .

D.C. A mmè ? Gnore non se po' cchiu . Levate
Panzetta mmalora .

Nan. Ah, ah, ah .

M.Vb. Volete voi , ch' io cali : che modi son
questi .

D.C. Statte Gnore : n' avè appaura : va mangia .
Ma te lo dico da mo pe n' ata vota . Damme
lecienzeja de me sgolejare .

Pag.

Pa. Eh, le rane non han denti. *Me.* gl' inchi-
no Signore. *e via con Gian.*

D.C. Lo provarrà, Schiavo, Goore, schiavo.

Nan. Ah, ah, ah. Andiamo a desinare.

M.Vb. Andiamo.

E finisce l' Atto Secondo



ATTO

81 **A T T O III.**

SCENA PRIMA.

Giustina da Chermo pe Carlo da Città di casa.

Giu. **S** Eimi in dunque, da cio, che ha detto
 Marco, e da' segni, che n'ha dati, che
 mio padre abbia bussata questa porta,
 ed abbia dimandato di M. Uberto?

Car. Bastava, che M. Federigo n'avesse veduti quel
 entrare, per farlo.

Giu. E mi stai a dire, che bisogna far cuore: ch'
 io temo di me stessa: che mi strozzano i ra-
 gnateli; che la paura ne puo rovinare?

Car. Ve l'ho detto, e vel ripeto, perche bisogna.

Giu. Ah Carlo: mio padre non si fa gonfiar con
 un fil di paglia come credi, no. Egli s'è scot-
 tato una volta; all'altra vi fossa su. Penfi che
 si torra le mani a ciastola, e non corra dalla
 giustizia: non faccia, e dica, e ponga tutta
 Roma sossopra?

Car. Abbondel cattivo da vendere: sia piu mali-
 zioso ch'una volpe; sempre stimo, che non
 sarà quanto due, per non viuperarsi volan-
 tariamente. Ma vada da chi vuole, gridi, tem-
 pe si, schiamazzi; che potrà mai fare in poco
 tempo; quando starem noi forti su la negati-
 va?

L

va?

va? Già il nodo è al pettine: ed un poco di tempo, se Iddio s'ajuta, ne basterà. Vorrà egli frattanto far toccar con mani, che voi...

O che mi fareste dire.

Giu. Sì sì, farà peggio di questo.

Car. Quand' io, e voi saremo morti.

Giu. Fa conto, ch' io sia piu morta, che viva.

Car. Quand' è così, buttatevegli ginocchio avanti, e chiedetegli pietà, e perdono.

Giu. O Dio; se tu potessi ripatar per insino a sera, questa notte qualche cosa farà.

Car. Io riparerei per sempre, s'avessi voi dal mio canto.

Giu. E che vuoi, ch' io faccia.

Car. Niente: se non dir sempre con me, che M. Federigo è pazzo.

Giu. E puoi credere, che m' piaccia, ove mi fidassi di dirlo, di vedere strapazzato, e deriso mio padre?

Car. Che strapazzo, che deriso. E poi, cosa fatta per forza, ogni colpa smorza. Padrona, noi non abbiain tempo da perdere.

Giu. Facciasi ciò che vuoi.

Car. Per meglio ordir qualche tela, domandate ad Ottenio, come per curiosità, se conosceva quel vecchio, che credeva voi donna, e me, huomo, e ch'è restato a parlar con lui, che così da parola a parola, gli caverete di bocca ciò, che Messer' Federigo gli ha detto, ed egli

egli a Messer Federigo.

Giu. Sì: questo bisogna sapere, per non camminare al bujo.

Car. Sub perche si tratta di veder' Ortenzio, e di parlargli. In cio non avete bisogno di sprone.

Giu. Carlo non è tempo da scherzare.

Car. E ne men da temere.

Giu. Ma se mio padre avesse detto ad Ortenzio; ch'io son Giustina, e l'avesse Ortenzio creduto; com' mi guidero?

Car. Non può averlo creduto, perche stima avervi veduta morta. Ma se mai creduto l'avesse, in questo non giova il mio consiglio.

Giu. E perche?

Car. Perche più saprà fare il vostro amore in tal caso, che'l consiglio d'un Tribunale.

SCEENA NONA.

M. Federigo, e i fedeli.

M.F. O H, eccoli di nuovo. Non se' tu ancor

... sazia sfasciata di ciò che hai fatto?

Non ti basta avermi ...

Car. Buon vecchio, se non avrete a far' altro in Roma, che tormentarne, penseremo al rimedio.

M.F. O ribaldo, ribaldissimo, come da forte.

Sai tu, che questa non solo, ne la giustizia;

... Dio?

L 2 SCE-

M.F. Voi siete tradito.

SECRET

M.F. Che rimbambito .

Nato * Quèndapnsederfispaffa.) Dice, che Ch-
la è huomo, Chessedonzella, io vedova, e
la gioiella fiorita. No, no, no, imbroglione.

M. Vb. Car. e Nan. Ah, ah, ah.

M.F. Voi vivete ingenui.

M. Eb: Mi stiano ancora? E di chi?

Matti & Quattrone sono forte bene. **Quattrone** è il più forte.

Nan. Ha detto, che siete disarmato: dice che
non avete. Il Potentato. E' molto D.M.

M.Vb. Quefinè pazzo a bandiera.

Ma io non sono pazzo niente: a dico, che sono ingannato.

14. K. V. fente bene, schizogrotescamente. E. chi
c. mallogarismo di un certo tipo, nobilita e nob

M.F. Questi che credere donna; e quell' altro
che immaginate ragazzo.

M.V.* Ahahl A 71 1 0 2

Nan.* E' matto di sette corte.

Car. N.º 17.110.01 fundado Mo. 1.º de 1902

M.F. Non gli lascia partire. Ah manigoldo ; se toccherà a me .

Car. Padrone! **Caro!** non si arrabbia più che Torroni
dietro, e darà da ridere a tutta Roma. L. 1886

[illegible]

M.F. Ma se van via doveligh te veldro di .A.M.

244

M.V.

M.Vb. Come?

M.F. Dico, che se partono, dove gli ho io **ME** trovare?

M.V. Gli troverete sempre in mia casa, ch'è questa. Eh, Cilla, Checco, se vien persona a domandarmi, direte, ch'io son per tutt'oggi impedito.

Car. Sì bene. Voi avrete che fare con questo matto.

M.V. Dico; che affari avete co' miei servidori?

M.F. * Non so come coprire la mia vergogna.

M.Vb. Che dite?

M.F. Che son due servidori da me fuggiti: e forse forse, che m'han rubata ancora.

Nan. * Forse forse che l'hanno rubato. Questa è un'altra pazzia.

M.Kb. Io non ho, ne ho avuto a' miei di servidori più fedeli, ed incontaminati di collero.

M.F. E pur chi sa s'è così loro, che...

S C E N A

Santa di casa, M.Vbemo, M. Federico, Nan.

M. c. Nannino.

Santa. **B** Enissimo. Lascia la guida a me!

Nan. **B** Ecco Santa, Mellerb.

M.Vb. Caro vecchio, m'avere a comandar altro?

M.F. Io vorrei i miei servidori.

M.Vb.

M.Vb. Nannino ; trattieni un poco Santa .

Nan. Adesso .

M.Vb. Io non ho tempo da perder con voi .

M.F. Vi farò conoscere, chi son'io .

M.Kb. Tornate stasera, domani , quando v'è in piacere ; ch'ora non ho un pocolin di tempo per sentirvi .

M.F. E quei servidori faran con voi ?

M.Vb. Da qui a due, o tre altr'ore al piu .

M.F. A rivederne ? *e via .*

M.Vb. Addio . Santa mia , Iddio ti faccia contenta .

San. Ed a voi felice, con trentamila scudi di piu, e quarant'anni meno .

M.Vb. Uh quarant'anni meno ! Tu mi vorresti fanciullo . Se avessi detto trenta, farei appunto di diciott'anni .

Nan. * Senza le feste rosse, e le nere .

San. Iddio ve ne dia cento, e piu .

M.Vb. Stimmi, ch'io n'abbia cento, e piu ?

San. Dico , che priego Dio , che ve ne faccia far cento, e di piu .

M.Vb. Altrettanta a te, Santa mia dolce .

San. Oh, come sentite di buono .

M.Vb. Come non sento bene ?

Nan. * Sempre ha timore , che gli si tocchi il naso .

San. Ho detto, che sentite di buono : e tanto, che mi par di star' accanto ad una profumiera .

Nan.

Nan. * Ah trista, maliziata, che non ti fida di
M.Vb. Credi tu, ch' io porti muschio, o zibetto
 addosso. Io non fo altro, che tener nella bi-
 cheria de' manipoli di spigo.

San. Bisogna pensare, che v'odon ben la carne.
M.Vb. Mi bisogna, per levar il mal' odor della
 carne?

Nan. * Ah ah. Dice da se tutti i suoi difetti.

San. Dico, che quel, ch'io sento, è propriamen-
 te il buon'odor delle vostre carni.

M.Vb. Santa, tu m'ingi ben gli sivali.

San. Vi dico, ch'è così. Dicalo Nannino, se vo-
 rate meglio, che le spezierie.

Nan. * Sì di quelle, che son dietro le case.

M.Vb. Ma Auretta non dirà così.

San. Auretta conosce il buon grano meglio di
 me.

M.Vb. To' Santa, com'era tu qualche cosa a tuo
 piacere.

San. Uh: voi siete la cortesia del Mondo. Gli pi-
 glio, perchè son nelle secche; a gola, ma per-
 vertà non è vizio.

M.Vb. Piglia, e domanda se vuol dire.

San. Gran mercè M. Uberto mio.

Nan. Ed a me padrone?

M.Vb. Cosa vi piacerà?

Nan. Ho detto ancor' io, che siete di ditiott'
 e non ch'aveate buon'indito, e buon'odore: e
 che pigliate acqua rosa.

M.Vb.

M.Vb. * Oh che bambin da Ravenna! Ho fors'io regalata Santa per questo.

Nan. Messer no: ma io io voglio qualche cosa.

M.Vb. Togli; e stachero.

Nan. Oh, il pezzente importuno, non va a letto digiuno; diceva mia madre.

M.Vb. Adunque mi dirai che Auretta m'accoglierà lietamente?

San. Lietissimamente se v'aspetta piu ch'aspettasse.

Nan. Il suo Nonno em...

San. Che Nonno.

M.Vb. T'ho pagato acciocche tu stessi cheto; e non se' per finirla.

Nan. Non parlò più.

San. Ella v'aspetta a bocca aperta: volet' altro?

Nan. * Se l'empierà di vento.

M.Vb. Ella aspetterebbe piu tosto qualche giovanotto allegro, fresco, gagliardo, leggiadro.

San. Sì, s'ella non fosse giovane di giudizio.

M.Vb. I giovani non han giudizio; vuoi dir tu?

San. Dico; che s'ella non avesse giudizio, desidererebbe i giovanastri, che per lo piu, e sempre son leggieri, giovohi, volubili, inconstanti.

M.Vb. Sveltri volgono le spalle per un niente.

San. No, non fa un favore, che non n'empiono

retto il vicinato.

M.Vb. Che di tu, che vogliono sempre esser
gl'inchinati di voi. . . .

San. Appunto. Ma se le donne avesser tutte il
mio naturale; lor non verrebbe fatta certamen-
te.

M.Vb. Or via; in fine se ne dirà. Al fatto nostro.

Si può parlare ad Auretta? im.

San. Ho detto, ch'ella pena in aspettandovi. Fa-
retevi in quel canto, che la chiamerò.

M.Vb. Sì, Santa mia di pignoccato. Nannino,
vieni in quel canto con me.

Nan. Io vengo.

San. Tis toc. Auretta, Auretta, Tis toc.

S C E N A V.

Auretta prima in finestra, ed è già detta.

Amr. Ohi Santa, se tu? e Di Ciccio?

San. D.Ciccio? Io non mi sono ancora
partita di qui.

Amr. E perchè?

San. Cala, che t'è sentirai.

Amr. Adesso.

San. Ve come ha marcio il fegato per Di Ciccio.

Non l'ho ancor veduto: non ha un'ora.

vo d'ora che son fuor di casa; e voleva ch'io

l'avessi trovato, parlato, e condotta a casa.

Sio per dir, che Don Ciccio l'abbia fatta fare qualche malla, giacche gli corre dietro come la matta al fuso. Eh, la malla ce la facciam? non stess, con esser si dolet, che di loggiani ne facciam entrare l'affetto nell'anima.

Aur. Che mi vuol dire?

San. Il vecchio è qui. ...

Aur. Il padre della Camilla?

San. Appunto.

Aur. Fallo accostare.

San. Adagio dica a Biagio.

Aur. Che c'è?

San. Voglioti ammonire un poco, come t'hai a guadar con un vecchio innamorato.

Aur. Eh, sta cheta. Vuoi tu insegnare a rodere a i topi?

San. Vedi, che quanto più l'uccello è vecchio, più mal volentieri gli si spicca la penna.

Aur. E pure? Sta a sentire, ed impara.

San. Si bene. So che non ho insegnato a me tolo, ne a fordo. Eh Mannino?

Nan. Son qui.

San. Fa accostare M. Uberto.

Nan. Accostatevi.

M. Vb. Scoffatevi? A chi?

Nan. Dico, che v'accostiate, che v'attende.

M. Vb. Mannino, tu non offendi, non venis se, non vedessi persona.

Nan. Medetti.

M.Vb. Santa spia ancora tu, se si fa in finestra.
Camilla la mia figliuola.

Sen. Lasciate far' a me.

M.Vb. Auretta mia cara, bella, leggiadra, ga-
 lante, gentile, padrona del mio cuore, della
 mia vita, di quant' ho, e sto per avere.

Aur. Piano piano...

M.Vb. Come?

Aur. Piano col lodarmi mio Messer' Uberto.

M.Vb. Io darti da dovero la besta!

Aur. Dico, che volete beffarmi con tante lodi.

M.Vb. Io beffarti? Io dico assai meno di quel

ch'è. Ma faremo osservari, Auretta mia: per-

ciò, ove non ti fosse d'incomodo, vorrei dirti

in casa due parole.

Aur. Non potete dirmele qui?

M.Vb. Non potete dirmi di sì?

Aur. Ho detto; perche non parlarmi qui.

M.Vb. Eh, potremmo esser osservati.

Aur. Peggio sarebbe nell'entrar' in casa.

M.Vb. Mi potrebbero osservar di mia casa?

Aur. E nell'entrare, e nell'uscire.

M.Vb. Come c'è che fare, e che dire?

Aur. Oime: voi non sentite bene.

M.Vb. Io non dico bene?

Aur. * Così è.

M.Vb. Auretta mia, io mi, struggo tutto come

neve al Sole. Vorrei darti un bel regalo: e

vorrei, che ne men Santa il vedessi.

Aur.

Adr. Potete antocchè m'lo bastano: per non far la
schisa, e con sifutar cosa che venga di vostra

mano: ov' s'io avessi in lei obbligo.

M.Vb. Cosa che di tenga in vostra mano? cioè
in vorreste in mano?

Adr. Sì, e s'io l'abbia: ed io vo' pensando...

M.Vb. Come di cui? ov'non s'io l'abbia?

Adr. Dico, che per non rifiutar cosa, che vien
di vostra mano, l'accettando l'abbia.

M.Vb. Ti sembro sì: a che gridet tanto. Ma per-
chè non volerlo adesso?

Adr. Adesso, o ne l'entrare, o ne l'uscire di mia
casa, se ne puo accorgere chi meno crediamo.

M.Vb. Più facilmente sarete veduti, e si tene-
dono più.

Adr. Ditemi che mi parlate di qualche cosa sotto
per vostra figliuola: ch'io ne so far bellissimi.

M.Vb. Ma non più belli di te.

Adr. E se, in questa grazia vostra, poteste dir
così.

M.Vb. La grazia mia? ed in che posso giovarvi?

Adr. Intendo il garbo, la leggiadria, la vivezza.

M.Vb. La leggiadria l'hanno i giovanastri:
quantunque io non sia di tanta età, quanto

ne mostro nel viso.

Adr. Che età? lo credo, che di poco passiate i
quaranta.

M.Vb. Quaranta è lo n'ho quarantaquattro: an-
toche ne mostri cinquanta. Ma credi, che

se non son come questi ganimeduzzi, che
han sempre in bocca le sanzoncine d'attri,
immaginando farti sentire una vocina d'an-
gelo, quando l'hanno d'un body, se non balle
com'essi, che per farsi credembalotini, ogni
poco ti fanno una cavriola davanti, se non die-
le mille, che t'annoverano spasmansi del
fante loro, niente di meno, senza tanto cana-
rellare, e fahellare, senza tanti vantamenti,
forse e senza sotto, ch'io ti rimetto meglio il
pane, che a farina. *Chorus Chorus non sono*

Aur. Io ho pensato, e spero che non andrò
fallito. *Chorus Chorus non sono*

M.Vb. Che diti, anteuccia mia! *Chorus Chorus non sono*

Aur. Che temo non sopraggiunga quel taglia-
canton di D. Ciccio, e mi metta in qualche

M.Vb. Come l'non l'ha già Don Ciccio abban-
donata? *Chorus Chorus non sono*

Aur. Abbandonata? Egli non mi lascia un ora,
che sia mia.

M.Vb. Come? *Chorus Chorus non sono*

Aur. Dico, che m'è sempre intorno, e io nol
posso più soffrire.

M.Vb. Nol puoi più soffrire?

Aur. Nol posso più soffrire v'ho detto. *Chorus Chorus non sono*

M.Vb. Piu soffrire. Facciam due chiodi ad una
calda.) E perchè?

Aur. Perchè? Volete, ch'io rimanga a ripetervi
i suoi difetti? *Chorus Chorus non sono*

M.Vb.

T E R Z O .



M.Vb. Dimmene qualche cosa, se m'ami.

Aur. Uh, chi vuol dir tanto. Bisogna, che non l'avrete in pratica.

M.Vb. Vedete con chi pratica? Come, non ha buona pratica?

Aur. Ho detto, che non l'avrete in pratica, giacchè non ne avete. Egli non è ricco com'huom crede?

M.Vb. Non è ricco?

Aur. No, no. E se ben fosse tale, ha in Napoli tanti debiti. Ma lasciatelo questo, che poco importa.

M.Vb. Poco importa? importa molto.

Aur. Bisogna avercelo nudo.

M.Vb. A un bisogno resterà nudo?

Aur. Dico, che se lo vedeste nudo, avreste che vedeste. Egli è sordo.

M.Vb. Come si va?

Aur. E sordo.

M.Vb. Oh, questo è un gran difetto. Ed è vero?

Aur. Fatene la speranza. Io temo non venga.

Gli dirò, che si non me l'aspettare. Verrebbe, se lo volete, e vi dirò tutto.

M.Vb. Verrò certamente. Sordo? Idio? mi liberò di tal male.

Non bastona? par che venga gente di qua.

M.Vb. Viene un Sargente di qua?

Aur. Gente, gente, non Sargente.

M.Vb. Che Gridi mano? Io l'ho mandato questo fan.

fanciullo a dirgli ora se sup s'anno? (Ciccio).

Aur. Sì bene. Addio.

M. Vb. Addio, vita del corpo mio.

(Non si vede più che via con Mazzino.)

Aur. Santa?

San. Eccomi.

Aur. Io spero aver fatto il colpo da maestra.

San. E come?

Aur. Ho dato ad intendere al vecchio, che Don

Ciccio m'attenga ancora la pratica con me cor-

perchè così avendol per femminiere, per putaniere...

San. Non è fuoco che basti.

Aur. Ascolta: gli ho detto, ch'è più tosto povero che ricco.

San. Questa val qualche cosa, se la crederà.

Aur. Ascolta se vuoi. V'ho aggiunto, che ha mille fistoli, e fra gli altri, ch'è sordo.

San. Oh, questa è da ridere. Il vecchio è sordo; e tu gli vuoi far credere, che sia sordo Don

Ciccio?

Aur. Ma fai l'accorta, e se' più grossa della broda de' gnocchi. Il vecchio per chiarirne,

non parlerà molt'alto con Don Ciccio: questi naturalmente gli risponderà per le con-

nanze, e nello stesso tono: e non ben sentendo il vecchio, sentirà una cosa per un'al-

tra: e col sospetto, ch'io gli ho posto nel cu-

po, crederà, che per non averlo Don Ciccio

udi-

utilto, non risponda a proposito. Che ti pare?
San. Vedi dove Domine hai pensato. Trista, trista, maliziosa.

Aur. Se mi riesce, si può dir, ch'è bellissima.

San. Da una tua pari. Vattene in casa, ch'io vo' veder di farvi la coda.

Aur. Sì, Santa mia dolcissima. *e se n'entra.*

San. Sta sopra di me. Ve' se amore fa aguzzar l'ingegno. Amore dich'io? Sono i buon, insegnamenti, ch'io le ho dati.

S C E N A VI.

Travaglino, Giannetto, e Santa.

Tr. **S**anta; dove vai tu zanzarando?

San. **S** Oh, che buone limosine.

Gia. Se vai trovando un famiglio per Monn'Auretta, fa conto, che l'hai: scegli a tua posta un di noi due.

San. Uh, che anno. Tutti gli asini voglion nitrire.

Tr. Noi siamo gli asini, e Monn'Auretta porta la soma.

San. Ma non la vostra.

Gia. E' troppo grave vuoi dir tu.

San. Il mal'odor le sarà grave.

Tr. Eh, che dà del naso in peggior puzzo che il nostro.

N

San.

San. Dà del naso . . . Uh, che m'usciva di bocca. Vi dico, che Aurette non è carne per le mosche.

Gia. Talora le mosche si pascon della carne, prima che n'affaggino i nostri padroni.

San. I vostri padroni questa volta si stuzzicheranno i denti.

Tr. Che ha che far questo?

San. Parlo, per averne pietà.

Gia. Di che?

San. Di che. Stimato, ch'io non sappia, ch'aman tutti e due cotesta figliuola di Messer' Uberto, e D.Ciccio lor la faccia per mano.

Tr. Ma 'l padron di Giannotto ha avuta la fortuna delle mosche, com'egli dice.

Gia. Sì: l'avrà avuta il Sig. Ortenzio.

San. La fortuna l'ha Don Ciccio, vi so dir' io: e l'ha tolta prima ad Aurette, poi ad Ortenzio, e a Paganino.

Tr. Come ad Aurette?

Gia. Perchè forse Aurette pretendeva D.Ciccio.

San. Il pretende, e l'avrà, se v'è giustizia al Mondo. Forse che non le ha promesso mille volte in presenza di tanti, che l'atterranno.

Tr. E s'è così, perchè non gl'impedisce le nozze con Camilla?

San. Ove non si potrà rimediar con altro, si verà a questo.

Gia.

Gia. E con che pensi rimediare?

San. Oh, qui vi voleva.

Tr. Ci siamo: tira avanti.

San. Sempre che sturberansi le nozze di Don Ciccio con Camilla, ne godrà Paganino, ed Ortenzio?

Gia. Chi ne può dubitare.

San. Ajutatemi adunque, che ajuterete i padroni.

Tr. Mena le mani, ch'io menerò mani, e piedi per me.

Gia. Ed io ad aguzzare i miei ferri.

San. Tolta che farà Camilla a Don Ciccio, buon pro a chi avralla.

Tr. e Gia. Appunto.

San. Messer Uberto, il padre della Camilla, è sordastro, se nol sapete.

Tr. Il so.

Gia. E bè?

San. Se gli è dato ad intendere il contrario, cioè che sia sordastro D. Ciccio.

Tr. Or questa è da commedia. E come il potrà credere!

San. Quest'è la sottigliezza.

Gia. Sentiamo.

San. Parlerà egli con Don Ciccio, e rispondendo questi giustamente alle domande, Messer Uberto sentirà Doglie per Moglie, Cornito per Marito, e che so io: e col sospetto, che se

gli è messo in testa, crederà che Don Ciccio non gli risponda a proposito, perchè nel sen- te bene: e per sì fatta via il sordo crederà sordo.

Tr. Non più che t'ho.

Gia. Oh, guarda se'l diavolo è sottile;

Tr. Oh, la bella matassa perdio.

Gia. Santa, tu se' una buona massaja.

San. Or s' un di voi aspettando il porco alla

quercia: vo' dire, che seguendo la pella di Don Ciccio, o di Messer' Uberto, si potesse trovare a confermar la cosa, la palla riuscirebbe tonda cred' io.

Tr. In quanto a me non ho bisogno di sproni per questo.

Gia. Ne io, ne tu ne farem pregare per una giunteria.

San. Il viso pronto nelle bugie vi raccomando.

Tr. Io ho servito tre anni un cortigiano.

Gia. Io quanto un mercatante fallito.

San. Ed io ho cinquant'anni.

Tr. e Gia. Di bordello?

San. Ah ah, quanto siete cattivi.

Tr. Dove troverem Messer' Uberto?

San. Egli è al fondaco, cred' io, dove per solito

Don Ciccio.

Gia. Potendolo incontrar per via, è ben di fare diverse strade.

Tr. Io vo di qua.

Gia.

Giu. Io per questa.
Sen. Io per quest' altra.

S C E N A VII.

Giustina da Checco, ed Ortensio.

Giu. **A** Dunque Messer Federigo non sa ch' è
 morta Giustina?

Or. E credeva, ch'io l'avessi rapita, e la volessi a
 suo dispetto.

Giu. Ha creduto poi, che sia morta, quando voi
 gliel' avete attestato?

Or. Or questo non saprei dirti.

Giu. E voi che dite?

Or. Di che?

Giu. Di Giustina.

Or. Ch'è morta (s'ho detto più volte) per fare a
 me ancora morire.

Giu. Ed io v'ho replicato altrettanto, che lasciate
 morire Giustina, che ben le sta.

Or. Vupì, ch'io lasci morire chi è morta?

Giu. Vo' dire, che se ben viva fosse, morirebbe
 per farvi goder di Camilla.

Or. Checco m'ho pregato cento volte, che non
 mi parlassi più di persona, la di cui memoria

m'affligge: e tu sempre, se lo perche, non
 parli con meco, che non cominci da Giusti-

na, che non ti fermi a Giustina, che non torai
 a Giu-

a Giustina, che non finisci il tuo ragionar con Giustina. E qual' ajuto, qual' consueto puoi mai Giustina arrecarmi? Tu solo ajutar mi puoi: tu puoi sollevarmi. E quando me l'hai con tanti giuramenti promesso; or'a te stesso contrario, altro non fai che tormentarmi.

Giu. Io a me stesso contrario! Voi non dite parola, che non vi contraddite.

Or. Io!

Giu. Voi.

Or. E come?

Giu. Perche dite, che una stessa persona v'affligge, e vi consola.

Or. Ed in qual maniera?

Giu. Sì: perchè io, che vi... dico... Giustina, che vi consola colla sua morte, col lasciarvi goder di Camilla; v'affligge nell'istesso tempo, che pensate alla sua morte infelice per voi.

Or. Come per me?

Giu. Per voi sì, muore Giustina. Vo' dir, ch'è morta Giustina: giacchè per amar voi si foggia da suo Padre, e s'avvia travestita...

Or. Ah Checco, Checco, non piu. Finiscila una volta, se Iddio t'ajuti: finiscila. Stamattina non m'hai parlato, che di Giustina: e con quel rammarico, con quella impazienza, con quel batticuore t'ho ascoltato, che hai tu ben potuto comprendere. Comprendi ancora, che

in

in veggendoti, io mi rallegro tutto, aspettando da te solo d'uscire una volta d'affanni, E tu in luogo d'accrescer la mia gioja, in parlandomi, e col confermarmi quelle speranze, che m'hai date, mi rimproveri, mi pungi, mi ferisci, m'uccidi. Finiscila una volta, io te ne priego, io te ne supplico: finiscila.

Giu. O quanto avrei che rispondervi, Sig. Ortenzio, o quanto: ma basterammi il dirvi, che chiamo il Cielo in testimonio, se ho sempre cercato, e cerco di farvi goder di colei, che tanto v'ama. V'ho nominato Giustina, non per ferirvi, non per uccidervi; ma per dar solamente questa giusta, e picciolissima ricompensa al costantissimo, e grand'amore di chi è morta per voi, qual'è il sentir di bocca vostra, che se viva fosse, caccerebbe dal vostro cuore Camilla.

Or. Ed io t'ho risposto, che se non fosse morta Giustina, non sarebbe nel mio cuore donna del Mondo, non che Camilla.

Giu. Ma se viva fosse Giustina?

Or. Ma questo è il voler sempre di Giustina parlarmi: Checco mio: mia dolce, mia cara, speranza...

Giu. Io?

Or. Tu sì.

Giu. Oh Dio.

Or. Di che sospiri.

Giu.

Gi. Sospiro, perchè m' accarezzate mentre son Checco, e troppo mi strapazzate, se rappresento Giustina.

Or. O Dio: e vuoi esser l' huomo il piu stravagante, che sia nel Mondo, per rendermi il piu infelice, che abbia la Terra? Vuoi esser ciò che non puoi per tormentarmi, per non esser ciò che sei per consolarmi! Ti cerco, ti desidero, ti truovo: e mentre spero dal solo Checco ogni mia contentezza, non che uscir d'affanni; mi ti mostri sempre Giustina, non per restituirmi quella felicità, che ho perduta con lei, ma per accrescer maggiormente la mia angoscia, per averla miserabilmente perduta. Ma finiranno sì, le tue, e le mie doglianze: finiranno sì ben prestamente: ed ove non m' uccide il tormento, mi darò con queste mie mani tante ferite, quante n' ebbe Giustina. Spirerò quest' anima tormentata, come spirolla Giustina. *e via.*

Gi. Ah, che son forzata a seguirlo, e negare, e tormentar sempre me stessa, per non vederlo patire.

S C E N A V I I I.

D. Ciccio, e Panetta di casa.

D.C. **N**on servono cchiù mmasciare, e am-
masciature. Se fa ca le tengo, ca be-
pozzo tenere: e ca s'usa oje tra nui' autè. Se-
gnure de farence le cose nfra nuiè stiffe. Chi
vule vaa, e chi non vule manne. Ne nc'ò
meglio misso, che te stisso. Parlammo a lo St
Robretto de perzona. Vedimmo de fa oje li
capuole: e de toccà stasera la mano a la Zita.

Pan. Io vorrei bere Padrone.

D.C. Vevete! E a nfi a mmò ncoppa ch'è
fatto?

Pan. Ma da sopra in qua non ne ho gustato goc-
cia.

D.C. E tu piglia e ba bevendo porzi pe le gra-
nde, e pe la via.

Pan. Surebbe qual che spropofo forse?

D.C. Quando te saziaraje na vota vorria sapè!

Pan. Oimè, che stanco mi potrete vedere, non
fazio.

El C. E tu piglia e ba bevendo porzi pe le gra-
nde, e pe la via.

Pan. Surebbe qual che spropofo forse?

D.C. Quando te saziaraje na vota vorria sapè!

Pan. Oimè, che stanco mi potrete vedere, non
fazio.

O

SCR

S I C E N A I X.

Auretta prima in finestra, ed i già detti.

*Aur.** **O** H, Don Ciccio.) Sig. Don Ciccio.)

D.C. Chi è lloco.

Aur. Una parola per cortesia.

D.C. E na patacca.

Pan. Ed un bicchier di vino, farsbbe meglio detto.

D.C. Aggio da fa mo: po ne vedimmo.

Aur. Di grazia, sentitemi senza incomodarvi, che calerò io.

D.C. S'cio che mme vuo' dicere! Ma statt' allegramente, ca sarrà penziero mio d'arrecorà a te puto. S'la fegliola ha veramente ragione.

Pan. Ed che?

D.C. De sta mmalorata, ca mme azoro, e mme perde! Te pare na po trovà n'ommo, no. Castiglio, no. Principe comm'a mme pe tutta Roma?

Pan. Eh, al buon vino corron subito le mosche. Auretta è frescoccia, belloccia, graziata, e fa tenere una brigata in festa.

D.C. Ente co: ca si non fosse chesso, te par'a tte ca ne potea tenè ammecizia io.

Pan. So che v'intendete del dolce, e del forte, forse

forse forse quanto me n'intend' io.

Aur. Sig. D. Ciccio, vprrei che pensaste un poco a voi, per muovervi a compassione di me.

D.C. Comm' a dicere?

Aur. Ah, ch'in pensando voi alla vostra grazia, al vostro brio, al vostro valore, alla vostra nobiltà, alla vostra... O Dio chi può dir tanto: direste; povera, infelicissima Aurette; come non ti si schianta il cuore: come potrai vivere senza il tuo...

e prorompe a piangere.

D.C. Che n'aggio ditto Panzetta.

S C E N A X.

Santa, Aurette, D. Ciccio, e Panzetta.

San. **A** Uretta, cos'è? Tu piangi!

Aur. **P**iangio, ma piango invano. Ah, che sospiro ancora; poichè altra difesa non ho contra chi crudelmente m'uccide, che piangere, o sospirare.

San. Uh, sciocca che sei. A fare a far su. Seppi rendere agresto per prugna acerbe. Se' forse grinzosa? Forse non v'è più tan, che ti muoi. Ti correrà tutta Roma dietro col' pieghi in bocca, ed in mano.

D.C. Sta a senti si mme vuo' bene.

Aur. Eh Santa, chi non si duole scortica bene.

E dove vuoi tu, ch'io trovi un'huomo come questo crudele, come questo barbaro, come questo traditore.

San. Che trov'egli un'altra donna come te. Eh, se convenisse a me ugnerti gli stivali: se mi stesse bene ripeter le virtù tue; gli farei conoscere, che non ti merita, ne t'ha meritato: e ch'è un'huomo senza parola

D.C. Ah Sa . . Sa . . Mo aje avute tre parole so-perchie .

Aur. Lasciala gracchiare D. Ciccio mio . Basta, ch'io confessi, ch'è stata tua gentilezza il gradirmi per serva. Ma se t'ho sempre fedelmente servito; se non mi son fatta ne piu innanzi, ne piu indietro di quel che hai voluto tu; s'ogni tuo cenno m'è stato (come si dice) una legge . . .

San. Forse che s'è fatta in finestra ad altro, che al tuo fischio? Se fosse stata una lucertola, pure sarebbe uscita una volta dalla buca per goder del Sole .

Aur. Che Solé, che Luna vai tu nominando. Non ho io avuto altro Sole, che gli occhi suoi .

San. Gli occhi suoi, eh? Or vedi avverate le mie parole . Quante volte t'ho predicato; non credere, figliuola mia, a promesse d'innamorati . Ve' che non è tutt'oro quel che risplende . Vedi ch'è piu il fumo che la brace . Pensa, che gli huomini non son così come noi . Non

occhi presentemente con mano quanto t'ho
predetto?

Aur. Eh, che Amore vince ogni ragione.

San. Eh, che a noi altre donne quando oi si ficca
una cosa in testa, non v'è forza che ne la
devi.

Aur. Che poss'io fare, se tante volte t'ho detto,
che prima tu vedrai dolce l'assenzio, il mele
amaro, ch'io truovi contentezza con altri,
che con questo crudele. *Vb, uh.*

D.C. Accojetate: non t'aggio ditto, ca te voglio
arrecetà a te puro; e tanto t'attenno.

Aur. E dove potrò trovar ricetta, se tu, in ch'io
tanto sperava, m'abbandoni? Sciocca me che
ho tanto sperato: che ho dato fede a tante
tue promesse, e giuramenti. *Vb.*

D.C. Ora via no nne sia cchiu. Panzetta, piglia-
te chessa, ch'è penziero mio. . . .

San. A chi? Don Ciccio, Don Ciccio, con chi
pensi parlare. Tu non ne pagherai con questa
moneta, perdio.

Pan. Biano, piano, Padrone. Non s' incomodi,
ch'io sto benissimo. Non è carne, che si man-
gia la vostra.

Aur. Non ischerzar, che doglia D. Ciccio. Quel
fuoco, che non mi scalda, non è ben che mi
scotti.

Pan. Noi siamo patiti e pagati, vi so dir'io. Ne
hai, ne ho dice il giuoco.

D.C.

D.C. Comme : non so buono a darete ciento , e dociente docate de dote . E tu n' auto mme faje lo schesulo .

San. E pur là . Sai che spesso si fa per forza quel che si niega per cortesia ? Ma forza dich' io . Noi ti possiam mettere un' osso in gola , da non poterlo sputare , ne mandar giu . M' intendi ?

Pan. Ed io ho inteso dire , ch'è meglio schiamare ; o poveretto me , che poveretti noi .

D.C. Chesso che ne' entra .

Pan. Io non ho modo da saziar la mia fame , e volete , che m'obbligai a sostentar moglie , e figliuoli .

D.C. A magnà aveamo da essere . E Lofferia Sia Santa , che uosso mme vuo fa roscà . Chello che farraggio , lo farraggio pe gentelezza mia .

San. Io vi dico , che a questo fiasco avere a bere , perchè è vostro .

D.C. E chi mme fa ffa forza ?

San. La ragione , e la giustizia . Chi ha promoss , sempre ha contra il processo .

D.C. E che buo che mme la piglia co ricco .

San. Lasciatela dire v' ho detto , ch'ella non fa qual , per forza d'amore , avete autorità sopra di me .

D.C. Che fuorze v'aggi' affetto no cavallo o duje . So dociento docate ch'a lo giorno d'oje non

non se trovano contante a altro caso, che la vostra.

Aur. A questo mi perdoni, che vo' risponderci ancor' io. Se credete, ch' io sia a rammarmarmi perchè voglio da voi la dote; v' ingannare.

D.C. Pensate buono, Auretta, pensate buono.

Aur. Ho pensato d' essere, o in ponte, o in fiumana. O voi m' avete ad attener la promessa...

D.C. De che?

San. D' esserle marito; di che.

D.C. Llorote jea la capo; e b' a c' l' aje fatta.

Aur. Veramente io non credeva, ne credo essermi mandegna; ma poichè per bontà vostra me l' avete tante volte promesso...

D.C. Pensate buono, t' aggio ditto, pensate buono.

Aur. Ed io ho replicato, che ho pensato.

D.C. E te pare a te mo, che D. Ciccio Spavien-

to...

Aur. Ho pensato v' ho detto, e risoluto. Ed animo risoluto non ha più orecchie. Ingrato, mancatore.

San. Veddi D. Ciccio, che la ragione è dal vostro canto: la sapremo dire; e spero in Dio che avremo chi ce la faccia. Pensateci, pensateci.

D.C. Ora vi chi ome piglia da fig, peccato l' aggio dat' i' grannezza. Tozzola a lo Si Robert-

Robretto mo, ca la voglio comprare per tuttojo, t'aggio ditto.

Pan. Adesso.

D.C. Ca ll'aggio imprommisto pegliaromella.

Pan. Tic, toc.

D.C. E' stato pe nn' ave' l'attiento mio. E femmena csa mo' d'esse moglie a n'ottimo comm'a me.

Pan. Tic, toc, toc.

S C E N A XI.

Matteo in finestra, D. Ciccio, e Pantetta.

Mat. **O** H, oh: pensate, che rifaccia le porte il Comune.

D.C. Matteo, schiavo.

Mat. Oh, il matrimonio della figliuola del Padrone. Cosa comandate?

D.C. Ne'è lo **Si Robretto**?

Mat. Oh, ditemi; vi chiamate **Don Ciccio** spavento da per voi, o avete acquistato lo spavento da' vostri eredi?

Pan. O che arguta dimanda.

D.C. Non nne vuo' di una pe' diritto. Ne' è lo **Si Robretto**?

Mat. Uffignoria mi comando in presenza sua, che l'avessi trattata d'Eccellenza, come i **Baron di Regno**, cred'io, ed or ve ne siete sciamen?

menticato. Oh, ecco il Padrone che Sua Eccellenza mi dimandò. Sempre salute all'Illustrissima Eccellenza vostra come se n'è mai.
D.C. Sempre schiavo de Llofioria. Sì. Dobbretto Signor mio.
Pan. Iddio vi dea sempre la fame, che ho io Signor Uberto.

S C E N A X I L

M. Vberto; D. Ciccio, e Pancetta.

M.V. G Li son buon servidore Sig. D. Ciccio.
 * Or potrò conoscere se Auretta m'ha detto il vero della sordaggine di Don Ciccio.

D.C. Comme di cite Sì. Lobbretto?

M.Vb. Dico, che già sapete, che mia Figliuola è tutta sana.

D.C. E che bo esse meza, o rotta.

*M.Vb. * Avebbe bellezza indotta! Già non m'ha ben udito.) E che la fu tagliata a buona Luna.*

D.C. Che bolite dice pe chesso?

M.Vb. V'ò dire, che acciocche la coppia va da di pari...

D.C. Io no ve ntenno.

M.Vb. Come? Io no stendo o stendo?

D.C. Dico ca no ve ntenno.

P.

M.Vb.

M.Vb. "La cosa è certissima.) V' dico, che chi
- ha male al d'ito sempre ti mira, e chi ha mal
- marino sempre sospira.

D.C. E io v'aggio ditto, ca no ve nterno?

M.Vb. Già me ne son' accorto pur troppo.

D.C. Deduco fa?

M.Vb. Non vorrei che mia Figliuola...

D.C. Sì?

M.Vb. S'avess' un giorno, e sempre, a doler di
me.

D.C. Llofforia s'è pentuto forse?

M.Vb. Chi è venuto all'Orso? * Questi non sen-
- te i tuoni?

S. C. E. N. A. VIII.

Travaglino, Grambilla, ed i già detti.

Tr. **G** iannotto, ecco la lepre: diamola la
caccia.

Gia. sciogli i braccia, e lascia fare a me.

D.C. Llofforia vo' pazzesja oje co m'adde; o
ched'è?

Tr. All'orecchio di *D.C.* e gridando. Il Padrone
si riverisce.

Gia. Dall' altro orecchio pur gridando. Il mio vi fa
ancor reverenza.

M.Vb. * Sì; la cosa è chiara piu d'un bianco d'
ovo.

D.C.

D.C. Chest' è n' ata sonata . Sarraggio furdo . N' avite meglià crianza di chesta? Accossi se parla co mmico?

Pan. Vedi che modo di parlare!

Tr. Nella stessa maniera. Il Padrone v' insegnerà le buone cranzas.

Gia. Nello stesso modo. Ed io son buono ad insegnarvel' io.

M.Vb. E questa è la conferma!

D.C. Mme daje le cienzeja, Si Roberto, la chianca sta ora a la casa tua.

Pan. Vorrebb' esser di carne che si mangia, Padrone.

D.C. Statte zitto tu.

Tr. Pur così. Il Signor' Ortensoe aspetta fuori Porta Pisa, per qualche sapere.

Gia. Così ancora. E' il Signor Pagapino fuori quella del Popolo.

Pan. A mercedare per avventore.

M.Vb. Il vedrebbe un orbo.

D.C. A duelle me fiammo i Chemari aspettando a duelle a duelle, co' bandiere de' rebbi: e si anno appaura, co' tutta Romma, calando gusto a' rebbi.

Tr. e Gia. Ah, ah, ah.

S. C. E. N. A. XIV.

Santa, e tutti i suddetti.

San. * **O** H, sarà a mano la pasta: vo rimendar-
la ancor' io. Avete ben pensato a' casi vostri?

Pure all' orecchio di D. Ciccio.

Pam. Meglio.

D.C. Pur' a la recchia! ch'èsto ch'ed' cie!

M.Vb. * Starà più a voler vedere il pel nell'ovo.
(Ne son chiaro abbastanza.) E più sordo di chi non vuol sentire.

D.C. Chi è sordo?

M.Vb. A gli altri. Potete sonare a vostra posta, ch'è
più sordo di piva sordina.

D.C. Che sordina?

M.Vb. Ne rivèdremo a più be' tempo.

D.C. Quanno commanna Lofforia?

M.Vb. Nannino non torna. Guarda belle nozze:
aveva io preparate a Camilla. Sordo! Banna-
ci notte!

Tr. S'io non erro, il vecchio se l'ha bevuta.

a Santa.

Gia. L'avrei mandata giù ancor' io. *a Travagl.*

San. Rispondete a me: non fate l'intronato.

Tr. Ritirati Santa, ch'è fatto il becco all' oca.

a Santa.

-E-11

-E-11

D.C.

D.C. Che mm'è focciesso vorria sapere!

Sen. Ti dissi, ed or ti replico, che ho buona ragione: che la saprò dire: ed or vado a chi mme la saprà fare. *E via.*

D.C. Chiavame sta facce addò mme sputaje mammama, tu, e figlieta. Janara, roffejanone.

Tr. Ma non si tratta così con una donna.

Gia. E con una donna, che ha ragione.

D.C. Vuje mm' avite frusciato sopierchio lo cauzone.

Tr. Io non son di rompicapo ad alcuno, vi fo dire.

Gia. No io di mosca dulaja. M' intendete?

Pan. Vedete, che colle bestie vi vuole avvertenza, e con gli uomini differenza.

D.C. State a sentitu mbrejacone.

Pan. Ma mi par, che voi abbiate migliore stomaco del mio, a mandarne tanta giu.

Tr. E che faresti tu Ser Gradasso?

Pan. Vi farei pagare il dazio.

D.C. M'ara vota mo.

Gia. Allentategli la briglia di grazia, veggiam che saprà fare.

D.C. E manto ve nne volit': o co tutto lo fanno mme vota qua' male de luna. E quanno mm' è benuto lo zurfo a lo naso, va mm' apara.

Tr. Oh per amor del Cielo, Vostra Eccellenza non monti in bestia.

Gia. Signor mio benignissimo, non mi guardi in tra-

traverso, che mi piscerò, e sachero addosso,
alla faccia vostra, mettendoselo in mezzo.

D.C. E buje la volite provà propejo la tremmen-
una, mme par' a mme.

*E mettendo la man sul pomo della spada, piglia-
no per isguainar Travagl., e Gian. e Don*

Ciccio gli trattiene con dire;

Uh mmalora, già mme l'arivevo fatta a fa-
reme scippà co duje settespabella.

Tr. Son' huomo onorato quant'alcun' altro.

Gia. Io non la cede a chi che sia.

D.C. E sir' huommene vuje da morì pe le mano
meje? Non ci' ha mancato niente, e be' resca
lo designo.

Tr. Lancia cantoni, spaventa cornacchie.

Gia. Squarcia bandiere, pallon da vento.

D.C. Mmalora non se po' cchiù.

E facendo lo sefs'atto, Travagl. e Gian. sguainano.

Ah potta de nico. Mo nci' aggio pensato. Li
patrune vuoste, pecche se trovano appontato
lo doviello co mmico (e puro erano duje con-
tra a uno, mmalora) hanno mannato a buje a
metteremme co le spalle a le muro: pecche
accedennove, m'aggio da reterare, o ghi so-
jenno. E buje, comm'a duje animale, venite a
lo maciello.

Pan. * Come le truova a tempo per disimpe-
gnarsi.

Tr. I Padroni faranno il fatto loro, e noi il no-
stro.

Gia.

Ariz. noi dovrem d' impegno i Padroni .
Jate, jate e dicere , ca mme ne so addon-
 o, ca no la scappano , ca so ghiute .

E. se v' è da mangiare in casa loro , ne di-
 spongano a mio beneficio, che non mi dimen-
 ticherò mai d'essi, finche avrò fame, e vita.

C. Vi si ll'anno saputa penzà , si mme vuo'
 bene. Veramente la paura affottiglia li cello-
 vrielle dell'luommene .

r. Mi par, che questo possa dirsi di voi .

ia. Anzi in voi appunto s'avvera .

C. Potite cantà a gusto vostro . V'aggio ntiso:
 Che sfrattano da Romma . Che se facciano na
 casa ncielo .

Tr. O il sole ne tagliacantoni .

ia. O il vero Capitan bravo delle Commedie .

D.C. Tornate, tornate nziemo co lloro, s'avit' a
 gusto voste puro provà le mmano meje . Bella
 mmenzione . *Ab, ab, ab . e via .*

Tutti. *Ab, ab, ab . e via .*

Finis . **Fine dell' Atto Terzo .**

ATTO

A T T O IV.

S C E N A P R I M A.

Ortensio, Carlo da Cilla, e Travaglinio.

Or. **I**O temo (r'ho detto, ho temuto, e temerò sempre di Checco, giacch'egli m'ha parlato mai sempre, mi parla, e non resterà mai di parlarmi di Giustina.

Car. Ma se ben considerate le sue parole, egli non voleva altro da voi (per l'affetto, che aveva, ed ha ancora a Giustina) che se Giustina fosse viva, non pensereste più alla Signora Cammilla.

Or. Ed io gli ho risposto più volte, che se Giustina non fosse morta, non avrei pensato, ne a Camilla, ne alla prima Reina del Mondo, se mi si fosse offerta.

Car. In questo perdonatemi. Vedete... Senti tu ancora Travaglinio, se Iddio t'ajuti, per veder s'io dico bene.

Tr. Io t'ascolto, r'ho ascoltata, e ti sentirei sempre.

Car. Vedete, voleva dire, ch'io sono una povera fante, e non so quel che sapete voi: pure...

Tr. Oh, tu parli meglio d'un libro stampato, e perciò vorrei sempre ascoltarti.

Tr.

Travaglino, lasciala dire, che l'ore non tor-
ano indietro.

Non è un mostrare d'avere amata, ne poco
e molto Giustina, il dir, che non l'avreste
abbandonata per Monna Cammilla. E dall'
mar tanto presentemente questa, fate cono-
ere, che tanto poco amate quella, che l'av-
reste abbandonata per questa, e per qua-
nqu'altra. E per Checco, che posso con-
arà giurarvi, tant'ama la memoria di Giu-
ina, quant'ama a voi, in luogo di rimprove-
arvi come un mancatoro, si contenterebbe
uscisser di bocca queste sole parole; O Dio,
perche non torna al Mondo Giustina, per to-
liarmi dal cuor Cammilla? Ne so qual cre-
anza (perdonatemi v'ho detto) potrebb'egli
si farre parole avere.

Dime, qual vita è la mia, che debba esser
rmentato più da una morta, che da una vi-
a. Tu parli più di Giustina, che non ne parla
hecco? e forse con più passione, ch'egli non
ha parlato giammai l Morte, perche non-
ent, e contenti in un punto l'ombra addo-
rata di Giustina, il di lei padre, e forse Cam-
illa, Checco, Cilla, e quanti mi sono inter-
o, quanti mi sentono sospirare, quanti mi
ggon piangere...

adone, l'ultima cosa che s'ha a fare è il
orire: ed ogni bestia per non morir s'ajuta.

Q

SCE.

S C E N A II.

*M. Federigo, non veduto da' suddetti, entra
e detti.*

*M.F.** **M**I par sia l'ora... Ma non è quegli
Carlo, ch'è con Ortensio.

E si pone in un canto ad osservare.

Or. Sì sarete vendicati Federigo, e Giustina. Sa-
rete contenti, Cammilla, Checco, Cilla, e
quanti ho troppo col mio continuo pianto
annojari.

Tr. Eh, di grazia non piu. Ma dimmi un poco,
che Iddio ti faccia contenta; non puoi tu me-
glio che ogni altro, tu che sai menar l'ocche
a bere, e faresti i piedi alle mosche, non puoi
dico, dispor la padrona a rendere il Signor,
Ortensio del suo amore contento?

*E dicendo quest'ultimo con voce alta, è ascoltato
da Messer Federigo.*

*M.F.** Certamente: e a far di peggio.

Or. Oh eccola in finestra. Travaglino guarda tu
da quella strada: e tu e Carlo da quell'altra,
non sopraggiungesse il padre.

*Mettendogli dalle due strade superiori a quella
dove sta Messer Federico, il qual non può ve-
der Cammilla, che si crede sia in finestra, e
che la riverisca, e poi le parli Ortensio.*

M.F.

F. * Son sopraggiunto prima.

Quando mia Signora sarà quel giorno, ch'io farò fuor d'affanni?

E parla sempre M. Fed. nel tempo si crede che risponda Cammilla.

L.F. * In altri affanni ti metterò io. E forse che mi farò la giustizia colle mie mani.

r. Sì bene, io fo quanto Checco m'imponet: ma egli mi mena d'oggi in domani, e'l mio male non mi dà tempo.

L.F. * Perche m'ha veduto in Roma, e prevede irreparabile la sua rovina. Ortensio, tu non te ne vanterai come credi.

Or. E' vero, che deesi soffrire il male aspettando il bene: che pazienza, e tempo accomodano il tutto; ma 'l mio toffico è a termine, e già m'uccide.

M.F. * Il toffico tel darò io, e di tanta forza, che t'ammazzerà in un punto, traditore, assassino.

Or. Non posso mai credere, che vostro padre voglia maritarvi con tanto vostro disgusto.

M.F. * Vo' maritarla, con chi ne priega a me, non con chi è d'accordo con lei.

Or. Padre poi d' unica figliuola.

M.F. * Così non ne avessi avuta alcuna, che or non sarei in questa età fuor di mia casa, peregrinando, e piangendo la mia vergogna.

Or. Egli è di natura adiroso, collerico, stizzoso

si: ma quando voi volete ve l'acconcerete con due lagrimucce. Picciola pioggia fa cessar gran vento, si suol dire. O pur poco curando il suo tempestare . . .

*M.F.** Ah indegno d'esser nato da quel buon' uomo qual'era tuo padre. Non so perche mi tengo, e non lo sbrano coll' unghie. Vedi parole da dirsi a figliuola di padre, che creda esser piu che tutti altri onorato . . .

Or. E' cosi: egli tempesterà, griderà a Cielo; ma il mare suol far di peggio, e poi si tranquilla, si fa navigare, ne dà timore ad alcuno .

*M.F.** E non vuoi piuttosto far conto, che dopo la tempesta verrà il naufragio. Non rifinero mai, se non mi vedrò vendicato, Puoi prolungarla Orrenzio, ma non iscapparla . . .

Or. Deh, cuor del mio corpo, non permettere, che chi t'ama piu de gli occhi suoi abbia piu lungo tempo a penare .

*M.F.** O Dio, l'onor mi trattiene ch'io non dia ne' rotti in modo, ch'egli s'abbia a pentire di parlar cosi con una mia figliuola .

Or. Sì, anima mia dolce, fa ch'io sia tuo, e fra breve, se non vuoi vedermi veracemente morire .

*M.F.** Non posso piu star nel segno. Voglio interrompergli . . . Ma vien gente di qua . . .

SCE.

Paganino con Giannotto, e detti.

SE Checco non m'inganna... Ma son
è questi Ortensio, e parla... Sig. Or-
tensio, giacche per bocca di Giannotto, ch' è
lul, vi fu pronunziata la sentenza di morte ;
non dovrete più guardar quel Cielo, che per
oi non ha che fulmini.

Sig. Paganino, non so qual dritto abbiate in
uesta casa, che possiate con tanta autorità
comandarmi, ch' io me n'allontani.

Posso ben dirvi, che non aspiro al posses-
so d' un' onorata Donzella, a me obbligata
on pubbliche, e solenni stipulazioni.

Sento che'l padre vuol maritarla, e non a
oi; e volete ch'io m'astenga dal pretenderla
ome già vostra?

L'inviolabilissime leggi dell' amicizia con-
seccretano. Oltre che dovrete per giustizia
edere alla mia anteriorità. Ed io in ciò ben
arei molto a vostra contemplazione, che si
orresse il mio solo pregiudizio: ma non deb-
o esser' io liberale di quel d' altrui.

* Non so che dicano i ministri del gov non
Io non v'intendo.

Vo' dire, che non debbo giustamente di-
spor

spor di me, con tor me stesso a questa amorosissima giovane.

Or. E perche?

Pag. Son tenuto piu al gusto di chi a me ha donata l'anima sua, che di chi pretende, ch'io abbandoni l'anima mia.

*M.F.** Non ne sento parola.

Or. Volete dire, che perche Cammilla v'ama, non è ben che l'abbandoniate per amor mio?

Pag. M'ama mi dite? Fate conto, che voi credete vietarmi di giugnere a questa meta, quando la meta mi corre incontro.

Or. Che corre incontro. Immaginate così, e v'ingannate.

Pag. Non prendo granchi a secco come pensate. Cammilla è mia. E se in adorarla fui il primo, voi pretendendola da secondo, non potrete dichiararvi che ingiusto.

Or. Sia la giustizia dal vostro canto, pur che Cammilla sia mia.

*Gia.** Verranno alle brutte.

Pag. Ma queste non son parole di chi nasce con obbligazione. E chi cinge spada, dee fare star gli altri, non che star' egli stesso ne' doverosi termini del giusto. M'intendere?

Or. Mi par che voi non volete intendere, ch'io non voglio sentirvi.

Pag. Ma quando un' uomo opera da forsennato...

Or.

Or. Se' un pazzo tu, e chiunque non ti stima tale.

Pag. Ah indegno dell'onore della mia amicizia.

*e cerca sguainare ,
o sguaina la spada , come fa Ortensio ; e si
frappongono Giannotto, e Carlo.*

Gia. Signori .

Car. Sig. Ortensio , Sig. Paganino , non è luogo
questo da venire a questi atti . Credete voi ,
che la mia padrona sia qualche cantoniera, da
farlele queste tresche innanzi all'uscio ?

Pag. Tu non andrai glorioso . . .

Or. Ne tu . . .

Car. E pur là . Chi vuol la padrona la dimandi al
padre, senza star qui a far bella la piazza . La
volete sentir più alta ?

M.F. * E'l debbo credere .

Pag. Non mancherà luogo , e tempo, no . . .
e via con Giannotto .

Or. Non mancherà , no . Cilla vo' io a trovar
Checco, che mi di tu ?

Car. Vi dico, che non giova fare il Gradasso , il
securo, se non contentate il padre .

*Parlando naturalmente alto, onde sente
non molto M. Federigo.*

Or. Tu se' meco sdegnata ?

Tr. Cilla , cos'è : a te pure vien sangue dal naso ?

Car. Torno a dire, che'l padre è un'huom d'ono-
re quant' alcun' altro, ne si dee per voler la

fi,

figliuola attaccar briga avanti questa porta.
Egli volge le spalle.

Or. Ah Giustina, doveva io morire quando moristi, per non morir tante volte.

E via con Travagli. e volgendosi Carlo a guardare Orten. Federigo gli si fa incontro.

M.F. Carlo, è possibile ch'io possa crederti meno scellerato, per ciò che ho sentito? Dimmi che garbugli, che intrighi, che viluppi son questi?

Car. Buon' huomo, mi par che sia la terza, o quarta volta, che volete attaccarla con meco, quand'io, se non erro, non v'ho fatto ancora ne ben, ne male.

M.F. Ne ben ne male eh? Non se' tu che m'hai tolto con Giustina il mio onore.

Car. Io!

M.F. Iddio soccorrimi, ch'io son fuori di me.

Giustina non è ancor qui?

Car. Qual Giustina?

M.F. Oimè, io perderò il cervello. Carlo mio, io ti perdono. Tu forse per compiacere alle pazie d'una sconsigliata fanciulla le fosti compagno alla fuga; or per non veder disonorato un povero vecchio, per non far questa ingiuria alla mia onoratissima famiglia, per pietà delle mie lagrime, se di Giustina e talor come 'l cuor mi dice, l'onore, chiamala, va, ch'io perdono ancora a lei: giacche così vuole il mio destino. *Vh, uh.*

Car.

Car. O Dio, voi mi fate tanto intenerire, che mi tirate il pianto da gli occhi. Vorrei saper chi siete, chi andate cercando, qual male v'affligge, per potervi colla propria vita ajutare.

M.F. Dille, che corra al suo dolcissimo padre. Dille, che chi non ha figliuoli, non sa che cosa sia amore.

Car. A quel che sento vi s'è fuggita qualche fanciulla di casa, e pensate ch'io l'abbia...

M.F. O Dio, che illusioni, che fantasmi, che apparenze son queste.

Car. Di grazia, buon' huomo fate, ch'io sappia...

M.F. Levamiti dinanzi, ch'io già sbalestro, già non mi reggo in piedi, già vacillo: Iddio ajutami.

e manca, sostenendolo Carlo.

Car. Oime, questi già muore. Matteo, Nannino Nannino, Matteo. Ah, che me ne vien tanta pietà, ch'io quasi vengo meno con lui. Matteo, Matteo. Nannino, Matteo.

S C E N A IV.

Matteo in finestra, Carlo, e M. Federigo.

Mat. Chi è laggiù? Oh Cilla! Canchero tu stai abbracciata con un huomo!

Car. Cala Matteo un po' d'acqua.

Mat. Che Domine di tu? Siete voi cani?

R.

Car,

Car. O che matto. Cala tosto coll'acqua se vuoi.

Mat. Se vuoi rubere, perche non vieni suso?

Car. Cala tosto, in buon'ora.

Mat. Vuoi tu lavarti in mezzo alla pubblica strada?

Car. O Dio, cala coll'acqua ti dico: o chiama Nannino.

Mat. Non gridar piu, eh' io vengo.

Car. Lodato Iddio. Già Dio mercè comincia a ricuperare il colore. Buon'huomo, cos'è? dati cuore. S'è trovato stanco per avventura dal viaggio, e poi...

M.F. Ah.

Car. Buon vecchio non dubitare, ch'io son per soccorrerti col mio sangue, se vale a qualche cosa.

S I C E N A V.

Matteo con un'ortuol d'acqua, Nannino, e detti.

Mat. Ecco l'acqua.

E Carlo la spruzza in faccia a M. Fed.

Nan. Oh, questi è il vecchio dell'erba fiorita.

M.F. Ah.

Mat. Questi è il ruffiano della Padrona. L'hai tu ammazzato? Ben gli sta.

M.F. Ahims, che m'è advenuto!

Car.

Car. Bevetè un ciantellin d'acqua.

E ber M. Fed. un po d'acqua.

Mat. Vorrà mangiare cred'io.

M.F. Ah.

Car. Vorrei portarvi in casa tanta compassione
ho di voi; ma sono una povera fante.

Mat. In casa il ruffiano? Tu l'hai pensata bene?

Car. Che ruffiano, il pazzo che tu se'. Buon'huo-
mo, voi avete bisogno di riposo, ed io mi sen-
ro morire per non aver modo.

M.F. Deh, non parlar piu, che mi farai di nuovo
venir meno.

Car. Parlo per darvi qualche ajuto. Volete se-
dervi un poco in mezzo la corte della casa?

M.F. Non piu r'ho detto. Dite voi. . al Signor
Uberro, cred'io, come m'han detto qui.

Nan. Messer' Uberro si.

M.F. Che o piu tardi, o domattina farò da lui.

Car. Dov' andate, che non ben vi reggete in
piedi.

M.F. Son pochi passi, non importa.

Car. Sostienlo Matteo da una parte, e tu Nannin-
no dall'altra. Portatelo fin' a casa, che così
vuole il Padrone.

Mat. Dammi l'acqua, se tornasse a morire.

Car. Fa come Domine vuoi. Appoggialo bene ti
dico. E tu Nannino ancora.

Nan. Lascia far' a me.

M.F. * O sono impazzio, o questa è la pignola-

de stravaganza, ch'è adiyenuta al Mondo.

e via con Matteo, e Nannino.

Car. Sempre puo giovare il saper dove alloggia.
Voglio avvisar del tutto Giustina.

S C E N A VI.

Santa, e Pancetta.

San. **A** Jutane, che ben puoi Gianni mio
caro.

Pan. Se m'ami, non mi levare il soprannome di
Pancetta.

San. E perchè?

Pan. Perchè mi stavan' a rimbrottare, ch'io non
pensava che ad empiermi la pancia, e perciò
mi disser Pācetta: ed io me ne contētai, perchè
non ho avuto ancora il piacere d'empierla in
modo da farla un pancione, una pancissima:
onde godo d'esser chiamato Pancetta.

San. Ah, ah, ah: che possi star sempre allegro.

Pan. Non ne vuoi dir' una al caso mi par' a me.

San. E come?

Pan. Dovevi dire, che possi mangiare, e ber sem-
pre: o pure, ber sempre, e mangiare: giacche
non so ancora a chi debba darsi l'onore d'es-
ser nominato prima, o al bere, o al mangiare.

San. Ah, ah, ah: che possi mangiar sempre ra-
yiuoli, e tracannar Montepulciano.

Pan.

Pan. Oh, quel tracannare è da ghiotti, cincigli-
ni, beoni: meglio era dire centellare, zinzia-
nare, serbire, forsare, succiare... Santa, già
mi par di svenire, se non vo nella prima osteria ad assaggiarne una mezza dozzina di fogliette.

San. Fermati, ch'io te ne darò del buono, e a crepa pancia.

Pan. Che vuoi tu dirmi?

San. E potrai tu vedere la sventurata Aretta morire, coll'impalmar che farà D. Ciccio cotesta Cammill a?

Pan. Ma che poss'io fare. Non sai tu ch'io quando piove lascio piovere. Così piovesse vino una volta. E godo sempre ove si fa festa, o che la si faccia in questa, o in quella parte, perche sempre vi sarà da gozzovigliare?

San. Eh, se tu discontinuo esaggerassi a D. Ciccio quanto è amato, stimato, e riverito da Aretta; come la sfortunata spasma, si vien meno per lui; non credo ch'egli penserebbe piu ad altra donna. E'l dovesti fare, s'hai cuor di carne nel petto. Tu sai se Aretta ti mira di buon'occhio. Sai che i cani, e i gatti di casa Don Ciccio, gli ha Aretta sempre accarezzati, non che a te: e tu piu ingrato di lui, puoi soffrire di veder già la rapina mancare, senza soccorrerla d'una sola parola? Uh huomini, senza cuore, senza sangue, senza

pic-

pietà, senza compassione.

Pan. Santa, tu piangi invano con me, perche sai, che s'io potessi ajuterei Aurette.

San. Come non puoi? Non fo io ch' egli non dà un passo senza te?

Pan. Sì, per camminar da Cavaliere come si spaccia.

San. E pure. Io dico, che tu gli dai l'orme.

Pan. Se non venivamo ad abitar qui, non vedeva cotesta Signora Cammilla, e forse avrebbe attenuto ad Aretta...

San. Che cosa?

Pan. Basta.

San. Qui ti voleva Gianni caro. Se Don Ciccio ha promesso piu volte ad Aretta di sposarla, tu ben' il sai, e tu l'avrai ad attestar bisognando.

Pan. Oh, per questo non mi pregare.

San. Andiamo a bere, che poi parleremo. *Tic toc.* Non se' tu huomo da non dir la verità.

San. Oh Santa...

S C E N A VII.

Aurette in finestra, e detti.

Anr. Chi batte? Oh Santa, se' tu?

San. Sì, alza il saliscendi.

Anr. E' alzato.

San.

San. Entra . . . ed entra con Pancetta .

*Aur. Qualche buona novella ci farà per me, giac-
che Santa è con Pancetta. Andiamo a sentirse.*

S C E N A V I I I.

D. Ciccio , e M. Vberto .

D.C. E Par'a Llofforia ch' io sia omme da esse
tenuto nvalanza ! Si mme ne potesse
peglià trenta , puro la primma Sdamma de
Romma stemarria arrevà ncielo pe fa' trentu-
no. Uscia se resorva, e mme resorva. O dinto,
o fore .

*M.Vb. Chè finto favore ! Io faceva queste noz-
ze piu che di buona voglia .*

D.C. Nfinto faore che ncentra ?

*M.Vb. Che dolor di ventre ? Non v' è peggior
cosa, che àvere a fare co' fordi .*

*D.C. * Te lo creo.) Ossoria che dice vorria sapè?*

*M.Vb. * Già non sente parola.) Dico che veniva
volentieri a darvi mia figliuola .*

parlandogli all' orecchio .

*D.C. * Ora chest' è bella: isso parla a l' arecchia
a mme ! Vorrà ch' accossì le responna.) E mo
ched'è , ve ne site pentuto . All' orecchio.*

*M.Vb. Voi mi parlate all' orecchio com' io fossi
fordastro ? adirandosi .*

*D.C. * Uh mmalora , non faccio cchiu' comme
mm'*

mm'arregolare.) Lofforia pecche parla a l' aurecchia a mme.

M. Vb. Perche non sentite bene, e me ne dispiace.

D.C. Io non sento buono?

M. Vb. O che sentite di buono, o no, poco m'importa. Vorrei che sentiste bea coll' orecchie.

D.C. Chist' è n'ato Dejavolo. Io so furdo?

M. Vb. Io furdo? *piu adirandosi.*

D.C. Gnornò: dico ca Lofforia crede furdo a mme.

M. Vb. Credo? E' così.

D.C. De cchiu? Mme pare ca volite pazzeja commico.

M. Vb. V'ho trattato da buon' amico. Ma quando...

D.C. Chesso che nc'entra?

S C E N A IX.

Matteo, coll'orciuolo, Nannino, e detti.

Mat. **S**empre a trescare, o innanzi, o dietro al Padrone. Ritirianci.

M. Vb. Nannino, Matteo, donde si viene con quell'orciuolo?

Nan. Siamo stati ad accompagnar quel vecchio, che credea Checco donna, Cilla huomo, e a voi mezz'huomo, mezzo donna, e tutto...

Mat.

Nan. Quel vecchio ruffiano, che voleva ostinatamente parlare a Monna Cammilla, insieme col furo del Padron di casa.

D.C. Dico, Lofforia che borsà?

M.Vb. Or' ora Signor Don Ciccio. E a che fine?

a Nannino, e a Matteo.

Mat. Cilla l'ha fatto morire: poi l'ha risuscitato con quest'acqua così.

Spruzzando colla mano l'acqua nel viso a Messer'Uberto.

M.Vb. Oh, che pazzo, non vuoi star fermo.

Mat. Credeva dar piu vita anche a voi.

Nan. Il vecchio è trambasciato qui: gli è venuto uno sfinimento.

M.Vb. T'intendo.

D.C. Ente flemma ch'aggio d'avè.

Nan. E noi per compassione, credendo far cosa grata ancora a voi, l'abbiam condotto qui vicino in sua casa.

M.Vb. Io non so chi sia. Poveretto, patirà veramente nella testa, e perciò s'è venuto meco.

Andate in casa.

Nan. Adesso. *e via in casa con Matteo.*

M.Vb. Signor Don Ciccio, mi spiace assai assai di vedervi ammalato, di così brutta malattia.

D.C. De che?

M.Vb. Mi son per troppo accorto della vostra fardaggine: e Iddio sa se n'ho, e n'avrò dolore. Addio.

e via per istrada.

S

D.C.

D. C. A mme furdo! e isso non sente na capno-
nata! Mmalora, pe chesso mo nnanze chille
duje settepanelle, e po Santa, mme parlavan'
a la recchia. Ntapeca è chesta de Santa, o d'
Auretta, o de chille duje zerbinoate d'Arten-
zio, o Paganino, pe mme levà Gammilla. Ora
vide! Ma mo le porto meza Romma a lo
fundeco, si nce lo trovo, e le facci' a bedè ch'è
furdo, pazzo, e mbrejaco isso, e tutta Romma
si lo bo dicere.

S C E N A X.

Paganino con Giannotto, e Checco.

Pag. **S**I Checco, mia cinosura. Tu se' la cala-
mita, che condurrà nel desiderato
porto la nave delle mie belle speranze.

Ch. V'ho deuto, che vi darò Cammilla, e spero
che così sarà.

Pag. E'l mio temerario rivale vedrà pentito de'
suoi trascorsi, che non dovea cimentarsi ov-
vera sicura la mia vittoria.

Ch. Sì bene, ma v'ho detto, che 'l lasciate parla-
re: e voi sempre sodo alla macchia.

Pag. Ho riso, e mi riderò sempre della sua com-
petenza: pur nascend'io bianco, e vedendo-
mi rosso sul più delicato; saprò gastigarlo a
misura de' suoi demeriti.

Ch.

Ch. No, di questo v'ho pregato, e priego di nuovo. Voi avete a fare come fa la Luna co i cani: egli baja, e bajerà, e voi a fare il corso vostro.

Pag. Giacche mi son legge i tuoi cennai, scriverò a caratteri indelebili sul mio cuore queste due parole, Tacere per godere: o pur quest'altre, Soffrendo s'acquista.

Ch. Appunto: ed io di nuovo vi prometto Cammilla.

Gia. Padrone, vedete che vien di qua il Sig. Ortensio.

Ch. O Dio: andatevene da quell'altra parte.

Pag. Per farti conoscere, che sottoscrivo tutti i tuoi detti; ubbidisco. *e via con Giannotto.*

S C E N A XI.

Ortensio, Travaglino, e Giustina, creduta Checco.

Or. **C**Hecco; ti truovo con Paganino, mi parli sempre di Giustina, e vuoi ch'io confidi in te, anzi ch' in te ponga le mie speranze?

Ch. Così vuol Monna Cammilla.

Or. Ma non t'ha detto Cammilla, che tu fossi carne, ed unghia con Paganino.

Ch. Cerramente; e ne men ch'io parlassi a Paganino.

Or. E tu? *Ch.* Ed io spesso fo per forza quel che dovrei fare per cortesia.

Or. In sentire a me, e a Paganino, vuoi dir tu?

Ch. A Paganino sento per cortesia, e a voi per forza.

Or. Come per forza? io non t'intendo.

Ch. Per mia disavventura non m'intendete mai.

Or. Perchè mi senti per forza vorrei sapere.

Ch. Sì; per forza d'amore.

Or. Come d'amore.

Ch. Perchè l'amor, che vi porta Camilla, fa ch'ella m'ordini, ch'io sia sempre da voi. E voi per l'amor, che le portate, mi sentite solamente se di Camilla vi parlo.

Or. Checco, qual viso, che parlar mi fai tu? Già mi parli in modo, come ti spiacesse ch'io amo Camilla.

Ch. Ed io vorrei, che non abbandonaste Camilla, come abbandonaste Giustina.

Or. Giustina abbandonò Ortenzio.

Ch. S'io fossi Giustina, risponderai ed Ortenzio, se non fosse voi, che mentisce.

Or. Ma s'ella morì.

Ch. E perchè morì per Ortenzio, voi dice che abbandonò Ortenzio?

Or. E già siam tornati a Giustina. Checco mio, che t'ha detto Paganino, se t'è in piacere di dirmelo?

Tr.

Tr. Padrone, viene a questa volta il padre della Signora Cammilla.

Or. Checco, quale speranza mi dai.

Ch. Andate, che per Cilla v' avviserò tutto.
e via Drusio, e Travaglia.

S C E N A XII.

M. Vberto, Carla da Cilla, e Giustina
da Checco.

M. Vb. Checco, che fai qui?

Ch. Appunto mi ritirava.

M. Vb. Un bislunio t'irritava?

Ch. Dico, che mi ritirava.

M. Vb. Sì, statti in quel canto. Com'io ti diceva, questa Fiorentina, avanti a quell'uscio, m'ha accennate alcune cose di Don Ciccio, che non mi piaccion punto. Ed io, per meglio chiarirmene le ho detto, che farei stasera a trovarla a casa. Or tu vedi, che di quando in quando piove, che la vien giù a scocchi riverse. Il freddo m' inurizzisce. Chi mi vede entrare in quella casa, e di notte, chi fa che può immaginare. Perciò vorrei, che tu le pregassi a fermarmi due parole in mia casa; che le darei ancora un regalo per l'incemodo che m'avrà.

Car. * Quasi è malizioso; com'io non sapessi...

M. Vb.

M.Vb. Che di tu?

Car. Dico, che vi servirò.

M.Vb. Sì, Cilla cara: ch'io non vo' più fare alla scorreggiuola con coteste nozze, e ch'ella è dentro, e ch'ella è fuori.

Car. * E pur là. Ed io vo pensando...

M.Vb. Ed acciocché non se n' accorga persona di mia casa, e pensasse a qualche sproposito; dille ch'io l'aspetto dentro la prima stanza a sinistra in piano alla corte. E battendo ella l'uscio, tu l'andrai ad aprire, e l'introdurrai. M' intendi?

Car. V'ho ben' inteso. Io vo a parlarle.

M.Vb. Sì bene. * Ed io al barbiere. Chi vuol riposar bene non si parta da sua casa, si vuol dire.

Car. Eh, dove siete?

Giu. Sempre temo che non venga mio padre.

Car. Non v' ho detto quel che m'è accaduto con lui: perciò non c'è da temer molto. Ne mi state più a dire, che può portar la Corte a riconoscerne; perche vi replico, che qual donna onesta vuol mettersi a vedere, s'io son veramente donna? E se venisse un'huomo, ch'è pensare a un'impossibile, griderei tanto, che farei commuover tutta Roma, per non farmi osservare. V'ho detto, che s'egli non troverà prima chi ne riconosca, si becherà il cervello. Intanto mi par che abbiate vinto il

il giuoco, se vi dà l'animo.

Giu. E come?

Car. Messer' Uberto vuol che venga corella Fiorentina, stanotte a trovarlo in casa, con scusa, ha detto a me, che le vuol domandare non so che del Napoletano: ma l'fine credo il sapere.

Giu. Sì.

Car. E m'ha ordinato, ch'io la tiri a venirvi. Ma non so se mi riuscirà. Pur se dirolle, che son per metterle Don Ciccio accanto, in luogo del vecchio, vi verrà volando. All'incontro dirò a Don Ciccio, che venga a godersi Camilla, che l'aspetta, essendogli impossibile d'averla più colla volontà del padre: e poi si godrà la Fiorentina. E tenendo occupato il vecchio, ferrato in una camera della corte, aspettando a bocca aperta l'imbeccata, avrom bea'agio d'introdurre Ortensio, promettendogli Camilla: e poi voi.

Giu. Oh, come lo fai facile.

Car. Sì, che vi vuol forse qualche gran raggio a persuadere ad Ortensio, che venga al buio, che non faccia motto, ne zitto, perche può esser veduto, o udito da Messer' Uberto?

Giu. Carlo mio, fatto. Mi pare ancora d'introdur Paganino, perche una volta che avrà impalmata Camilla, dando ad intendere a questa che son io, ne leverem l'ostacolo di Camilla.

Car.

Car. Non potere dir meglio. Or via ritiratevi per ogni buon fine. Cos'avete? state pur di buon animo. Pensate che 'l vecchio sarà scarrato. Matteo, e Nannino dormirabbien su l'acqua. Tutto si fa al bujo: lo son con voi. Andate.

Car. Addio.

Car. Ah: ogni ombra le fa paura, e ch'ha ragione. Oh, ecco appunto D. Ciccio.

D. C. S. C. R. N. A. X. I. I.

D. C. Don Ciccio, e Carla da Cilla.

D. C. O, Cilla, aviffe visto Panzetta?

Car. Il vostro famiglia?

D. C. Lo treimomito sì?

Car. Non mi par d'averlo veduto che stamattina indietro a voi.

D. C. Mi addo de' volo se fare addommo.

Car. Avete spiato per noteste ostarie?

D. C. Ll'aggio viste tutte da occhio.

Car. Cos'è? andate in volia per le nozze?

D. C. Pe le nozze? Comme, non saje canci' da cicacatu cane nigro?

Car. Se non mi dite qualche cosa.

D. C. E da ridere acoscienza. Anno dat'a reno-

-nenne a lo S. Robretto, caio so fusdo, e per-

-so de' fati muto.

Car. Ah, ah, of qu'è bella. Ego non son in

.cam-

amburo, se gli si suona accanto, e dice che
fiere sordo voi!

D.C. Tu lo bide mo.

Car. Oh, che mi dite! Mi spiace fin' all'anima,
per la padrona. In che gliene verrà all'orec-
chio un susurro, ne morrà di doglia.

D.C. Chi?

Car. La Padrona, chi? La Signora Camilla.

D.C. Tu' puro mme vao' ghi coffo janno.

Car. Io burlarvi? E che m'impotta! Sappiate,
che un mese addietro ella non poteva sentire
vi nominare: forse perche questo vostro co-
gnome di Spavento, la spaventava.

D.C. Ora vide!

Car. Ma poi vedendovi, e rivedendovi per que-
sta strada, e passeggiarla con tanta bravura,
con tanta bizzarria, con tanto coraggio, e
sicurezza, e forse con tanta grazia...

D.C. Gioia mia. *verso la casa di Camilla.*

Car. E guardando attentamente ogni vostro ge-
sto, ogni moto, ogni atto, e'l garbo, il tratto,
la maniera, la bell'aria...

D.C. Sì.

Car. E sentendone talor le parole, garbate, bel-
le, graziate, cortesi, gentili.

D.C. E di ch'ha fatto mme malora? Che mme vuo'
far mort?

Car. Che ha fatto? V'ha posto tanto amore ad-
dosso, se n'è innamorata a tale, che se non v'

T

avef-

avessè per marito, crederei forse e senza forse, che ne potesse morire.

D.C. Core mio, fata mia. *(pure verso Camilla.)*
Si menti è ch'è no l'idi niente si mme vuo' bene,
che la vuo' fa mori de subero. Aggio parlato a passandudece, che levono sta sfrenesia da capo a lo patre. E po se farrà la festa nazzionale, co craje.

Car. Io ne dubito Signor Don Ciccio.

D.C. E peccato.

Car. Non sapere, che huomo caparbio, e sospetoso è Messor Uberto. E più ostinato che un mulo. Prima si spazza, che giugne al segno.

D.C. Ma quanno l'è ditto ...

Car. Adagio. Che si ere sordo, gli farà stato detto Stamattina. Da stamattina in qua l'avrà egli detto a molti de' suoi amicheci oggannogli avrà consigliato a mstar partur, per altre cose ancora, che non sapete; non pentite v'abbiano in odio, o sia difetto in voi; ma perche ciascheduno ha pensato di fare il fatto suo, ch'è di dare a Camilla *(sciolto questo pasciuto)* il figliuolo, il fratello, il nipote, e che so io!

Car. Camilla poi ha buona donna nata, e ha sic-

ca,

ca, redando la roba del Padre. Se poi è bella, ditelo voi. E perciò tutta Roma le ha l'occhio addosso.

D.C. E io a tutta Romma farraggi' a bedè, che bo di, mette vocca addò tratt' io, addò s' è coneruso co mmico. Mmalora, e che freve m'è benuta. Uh, e che caudo. (poi verso la casa di Camilla) Giojello mio, core, fatella mia: n'avè appaura no, non dobetare. Sarraggio lo tujo sì, sì be tutto lo munno volete lo contrarejo.

Car. * Già è in succhio. La vacca è nostra.

D.C. Comme dice Gammilla?

Car. Cilla al vostro servizio.

D.C. verso detta casa. Non v'è ca t'aggio sempre mbocca, pecche t'aggio sèpe ncore. E accolsi?

Car. Dico, che se si scoprisse la mina, non potreste dir meglio. Vo' dire, se si sapesse che altra pecca v'hann' apposta, e dove il vecchio ha l'animo. Perciò farei d'opinione: anzi mi fiderei...

D.C. Sì?

Car. Ma quando m'afficurate, che'l padrone non ha altra difficoltà alle nozze, che quella che m'avete detta?

D.C. Ente co: te par' a te mo, ca pottrà qua' defietto, co mmico?

Car. E prometto, di non farlo per altro, che per non vedere morir Camilla.

C. Uh mmalora tu non vuo' fa mori a cca, e buo fa mori a me t'aggio ditto. *(di nuovo verso Camilla)* S'peranza mia, non sulor t'addoto de quattomilia docate, ma de viate: de quatt'aggio, si be avesse tutte l'innie vecchie, e nove: cchiu zecchine che non ce so arene a maro. Tutt' a tte, gioja de st'arma.

Car. * E' rimaso il topo alla trappola.

D.C. E mme?

Car. Io v' introdurrei una notte in casa. Una notte dich' io? Stanotte, acciocche la cosa non pigli mala piega; dove a braccia aperte v'attende Camilla. E quand' è fatto, fatt'è. Il Padrone volea già far le nozze: e voi non fiete fardo niente.

D.C. Cilla, vi ca io te pozzo fa Signora. Te pozzo fa l'co la carrozza pe Roma?

Car. Io vengo a questo per Camilla.

D.C. Si gioja mia.

Car. E per voi ancora.

D.C. E io te farraggi' a bedè...

Car. Non piu, ch'io ho che fare. Sarete qui a due ore. Fischiate tre volte, ed io, io v'introdurrò: o voler altro.

D.C. Cilla, puo lassà lo patrone, e mette da mo casa a pe tte.

Car. Addio. *e finge partirsi.*

D.C. T'aggio ditto Camilla t'avè appaura; e tanto t'attengo.

Car.

Car. Napoletani? Gonfia il pallone, che n' hai tutto. Ma bisogna far le maniche al vaso. (*Tic toc: battendo da Aurette.*) Non mi mancherà poi di trovare Ottensio, e Paganino per compier l'opera. *Tic toc.*

S C E N A XIV.

Santa prima in finestra, e Carlo.

San. **C**hi batte?

Car. Oh, Santa: cala quanto ti dico due parole.

San. Adesso. *ed entra per calare.*

Car. Quand' altro non riuscisse a Giustina, per chi par che sempre corra bisesto, ne mangia ciriegia, che non le riesca bacata; si dirà al Vecchio, che farà nella stanza la mula del Medico, aspettando il corbo, che Don Ciccio ingelosito della Fiorentina l' ha seguitata fin nella nostra casa.

San. Cilla mia, che c'è?

Car. Buone novelle per Aurette.

San. Non ti mancheran le calze.

Car. Non si guadagna poco quando s' acquista un' amico. Santa mia.

San. Non mi tener su la fune. Che c'è?

Car. M. Uberto vuole stanotte Aurette in casa.

San. In casa, stanotte? Si sentirà molto forte in gamba. Vo' dire, che n' avrà il pozzo pieno.

Car. Di che?

San.

San. Di lampanti, di che? Se t'ha mandato a dirle, che le darà mezzo il fondaco, ci sentirò.

Car. Stammi a sentire, e poi rispondi.

San. Cilla mia, cani, lupi, e botte, vanno fuor la notte. Aurette è tanto dilicatuccia, che non si puo dir di più. E se perde una volta quella bella vocina, colla quale tiene in tresca, rallegra, ed innamora tutta Roma, dove saremo noi? Leva, leva Cilla; perdonami; non se ne parli più. Di notte!

Car. Stammi a sentire t'ho detto.

San. Le son portanti mosconi intorno, che se volesse farsele accostar tutti, non saremmo nello stato che siamo. E di noue sempre s'inciampa; m'intendi?

Car. E non vuoi sentirmi?

San. Ti sento. Ma fa conto che prima torneranno i fiumi indietro.

Car. A Camilla non va niente a sangue D. Ciccio, che le vuol dare il Padre. O perche sia un poco attempato, o per altro, indovinalo tu. Or vis'è posto fra mezzo un non so che, che puo guastare il trattato.

San. Puo guastare il trattato? Il trattato è fatto, e conchiuso prima con Aurette mia: e Don Ciccio crede uscirse ne pel cotto della cuffia; ma i disegni andran falliti. Egli l'ha a fare in due modi, o per amore, o per forza.

Car. Domine, che tu mi ferra. Don Ciccio, a chi par che le sia scappata la colomba di mano, s' appiccherebbe all' intonacato, ad ogni ramo, per riaverla: ed io gli ho dato ad intendere, che venga stanotte per dargliela: ma col pensiero di dargli Auretta tua, in luogo della Padrona: facendo restare il Vecchio a denti secchi. Che ripara?

San. Tu m' hai risuscitata. Che fai tu sempre benedetta, che hai pietà di questa povera giovane: bella, e fresca, come tu vedi, e a torto cambiata, se ben Camilla fosse una Reina.

Car. Ho pietà di Auretta: ma più mi stringe Camilla, per dirlo, come la sta. Porta in casa Auretta prima delle due, e poi lascia far' a me, che spero farla a pennello.

San. E chi introdurrà Auretta?

Car. Io. Ed io Don Ciccio son dei.

San. Cilla? si fa prima l'opera, e poi si paga.

Car. I ho detto, perché farlo.

San. Uh, che me l' avessi detto un' ora prima: non avrei dato un mezzo baril di vino a quel ghiotto de' Mervidor di Don Ciccio, per fargli attestar la fede data ad Auretta. E quel, ch' è peggio, non so come somelo di casa. Dorme, e russa in modo, che senti il mare quand' è in tempesta.

Car. Ah ah. Santa mia a ricorderne!

San. Benedetta di nuovo. Io vo a dar quella bo-

na novella ad Auretta . *e in casa.*

Car. lo per Ortensio, e Paganino.

S C E N A XV.

M. Vberto, e Travaglino.

M.Vb. **I**N somma non è piu fedel Mondo. **M.**
avevan detto, ch'era in stampa d'Al-
do: che potea farlo piu bello il dipintore: e
qua manca altro che manico. Sordo? non se
ne parli piu.

Tr. Non esce per buffar che huom faccia.

M.Vb. Mostrava buona faccia, mi di tu?

Tr. Ho detto che potete buffare, ch'egli non
sente.

M.Vb. Ed io v'era inciampato. Ma si vuol dire
che le zitelle le maritano vicini, e l'quadro
da lor la dore.

Tr. Ma non un padre come voi, che vuol veder
la cosa per sottile.

S C E N A XVI.

Giannotto, prima da parte, e detti.

Gia.* **T** Ravaglino con **Uberto.**

M.Vb. **I** M'era localato al suon de' quattrini
ch'egli ha.

Gia.

Gia. * Qualche trama va tessendo.

Tr. Molte volte son piu le voci che le noci. Bisogna ruminarla bene ne' parentadi. Si misura cento volte, e poi si taglia,

M.Vb. S' ha fatta la cura piu volte all' anguina-
glia?

Tr. Ho detto, che nel matrimonio si fan cento misere, e un taglio,

M.Vb. E di che modo.

Tr. Mancan poi de' buoni partiti per una vostra figliuola.

Gia. * Sempre è ben fatto interromperlo.

M.Vb. Come di tu?

Gia. Oh, Travaglino addio. Servidor vostro Signor' Uberto.

M.Vb. Addio buon' huomo. Restate in pace.

Gia. * Sarà impossibile.

M.Vb. * Avrà Cilla saputo conficcare il chiodo meglio che Nannino: e se l' ha imbroccata, col pensiero alla malizia, è femmina da poter-
sene fidare, *e in casa.*

Gia. Cos'è Travaglino, se' restato com' uno stivale? T'ho forse rotto l'incanto?

Tr. Giannotto, tu stuzzichi troppo il vespaio.

Gia. Se sapeva d'errare a danno d' altri, non m' accostava.

Tr. Ti dico, che le vai cercando col fuscellino.

Gia. Oh, tu mi fai l'occhio del porco?

Tr. Ti fo l'occhio del canchero che ti mangi.

Gia. Che ti roda le viscere.

Tr. La vogliam finire adesso?

Gia. Oh, se mi mordeffi m'avveleneresti. Cos'è?
E' possibile che a questo punto volevi fermar
le nozze d'Ortenzio con Camilla?

Tr. Ma tu in un' anno non ti fideresti ne men
proporre quelle di Paganino!

Gia. Vuoi dir che giuochi con vantaggio?

Tr. Quanto appunto sopraffa Ortenzio a Paga-
nino.

Gia. Sarebbe dunque mia maggior gloria se
vinceffi il giuoco?

Tr. Farai zara al primo tratto.

Gia. Mio danno.

Tr. Giucare, e perdere lo fa fare ognuno.

Gia. Son nato colle carte in mano.

Tr. Ma non sempre si giuoca per vincere.

Gia. Or via, chi perde non s'adiri, e chi vince
non dileggi.

Tr. S'hai tanto buono in mano, a che mischiar le
carte, col frapporti fra me, e Messer'Uberto?

Gia. Perché temo de' giuochi di mano.

Tr. Se va a donna, e l'hai tu in mano, non puoi
temere.

Gia. Temo non me la cambi.

Tr. Se si giuocasse a mosca cieca, io temerei di te.

Gia. Se' giucator di vantaggio, Travaglino.

Tr. La lingua fa il giuoco, e non la mano.

Gia. Facciam dunque a far buon giuoco, senza
gherminelle.

Tr.

Tr. Giuoca alla larga s' hai paura .

Gia. Se giuocassi solo non temerei . Ma t' assiste
Ortenzio .

Tr. Fa perciò sempre passo, e spulezza .

Gia. Io voglio il tuo invito se ci andasse il collo .

Tr. Il perderai tu, e Paganino .

Gia. Ma non per man del boja come farai tu ?

Tr. Giannotto ?

Gia. Cos'è ?

Tr. Io dirò bastoni, e bastoni , e'l giuoco è mar-
cio .

Gia. Guarda tu per qualche spada .

Tr. Sai in che consiste il bel del giuoco ?

Gia. In che ?

Tr. In far de'fatti, e parlar poco .

Gia. Ed ogni bel giuoco , vuol durar poco .

Tr. A te dunque .

Gia. A te . *e cercan dividersi , poi,*

Tr. Sappi rimescolarla bene .

Gia. Toccherà a farlo una volta per uno .

Tr. Al vincere si conosce il giocatore .

Gia. Forse che saprò fare un pasticcio ancor'io ?

Tr. Al giuoco .

Gia. Al giuoco . *di nuovo voglion dividersi , poi*

Tr. Eh, Giannotto ?

Gia. Cos'è ?

Tr. Quando avrai guadagnato mi tocca la man-
cia .

Gia. Tristo .

Tr. Impiccato .
Gia. Forca .
Tr. Capestro .
Gia. Ladro .
Tr. Assassino .
Gia. Traforello .
Tr. Furfante .
Gia. Giuntatore .
Tr. Barattiere .
Gia. Ciurmadore .
Tr. Pollastriere .
Gia. Al chiaffo .
Tr. Alla berlina .
Gia. Al bordello .
Tr. Alle stinche .
Gia. In galea .
Tr. Alle forche . e dividonsi un fischando all'alto.

SCENA XVII

D. Ciccio per istrada, Santa, e Panzetta di casa d'Aurelia.

D.C. Gia se fa notte, e lo Si Panzetta manco se vede! Addò se farà nea forchiaro.
San. Cammina, che t'appoggerò io su 'a casa.
Pan. Se non mi foccorri con un po' di vino, io non mi reggo in piedi.
D.C. Videtillo vi; e bi si l'ha pegliato la scigna.

Er

E tu n' autà , ch' aje che sparti co li crejate,
mieje ?

San. Cos'è, m'ha cercato un bicchier di vino, ed
io gliel' ho dato .

Pan. Un bicchier di vino sì: ma non col bicchie-
re, no: col boccale, col barile , colla botte ,
Santa mia melata , dolciata, caciata .

San. Scoftati, cos'hai , non vedi il padrone ?

D.C. Ora de vino, pappa e nonna : te par' ora
de te nne veni ?

Pan. Oh , caro , caro padrone . Voi andate bar-
collando di quà , e di là . Fermatevi che non
caschiate. Ah, ah, ah. Voi avete preso l'orso.

D.C. Ghell'è bella; isso chiàma mbrejac'a mme .
Coma' a oje lo sì Robretto : isso non sente le
campane, e i' so furdo ? E tu porzi a l' aurec-
chia, n'è lo ve' ? Trammera, ntapechera, for-
fante .

San. Io son donna onorata quant'alcun'altra .

D.C. Chiss'è l'uosso che mme volive fa gliottire.

Pan. Voi n'avete una botte intera. Che osso vo-
lete inghiottire . Tranguggiate Malvasia ,
Trebiano, Montepulciano .

D.C. Arraffate, che fuss'acciso . Si non vaje mo a
lo sì Robretto, e no le dice, ch'è stata ntape-
cata, la cosa de lo furdo , te voglio fa esse
mpela p'acqua tofania .

San. A me acqua tofania ?

Pan. Che acqua, che acqua: siete ubriachi oggi e
duc.

due. Vino bisogna portare, e da un' orecchio.

C. E manco te vuo' arrasà. O fa chello che t'aggio ditto, o te taglio na facce.

San. A me tagliare il viso. Don Ciccio, Don Ciccio, con chi ti credi parlare.

D.C. Cotico, co chi? Co na roffejana, roffejanone.

San. O cacacciano, civettone, gallo spiumato.

D.C. E tu vuoje che beramente.

e finge volere sguainar la spada.

Pan. Dov' è il gallo spiumato, io il vo' infilzare.
e cava la spada contra D.Ciccio.

D.C. Tiene le mman'a te mbrejacone. Che dejavolo faje. O potta d'oje: e che buo' che spila na votte de vino.

San. Ammazza lo Pancetta, che ben gli sta.

Don Ciccio gli guadagna il braccio della spada, e gliela fa rimetter nel fodero.

S C E N A XVIII.

Auretta in finestra, e detti.

Anr. **S**Anta, Santa, cos'hai. Oh, Sig. D. Ciccio, che c'è?

D.C. Siente Auretta; aggio ditto de volè taglià na facce a cheffa, e nce la taglio: ma la lingua mprimmo, mmentienne?

San.

San. Mi taglierai , uh che sono stata per dire .

Aur. Santa, sta cheta . Lasciala dire Don Ciccio miò .

San. Scioccherella , scioccherella , che hai creduto, e credi alle parole di costui .

Pan. Oh, Signora Aretta, rovescia se t'è in piacere un boccal di guarnaccia , ch' io l' accoglierò senza perderne gocciola .

D.C. Ciantella , pettolella , zantraglia .

San. Cesta di letame , puzzolente , merdoso .

Aur. Non la finirai civetta, a chi dich' io .

Pan. Versa , Aretta mia , piu saporita d' una pappardella .

San. Te l'ho minacciata, e t'atterrò la promessa.

D.C. Famme na cura co lo muto .

Aur. Compatiscila Don Ciccio mio .

Pan. Ma se non vuoi versare io verro fuso .

D.C. Addò vaje tu . E tu puro starraje ntesa de la sordina . Tutte doje a lo Si Robretto , a di ch' è stà mmenzione de sta janara .

San. Oh strégone, mahardo, affatturatore .

Pan. Io vo' salire .

D.C. E manco te tuoje sta Janarone, affoca peccerille .

San. Uh traditore , ribaldo , malagurato ,

Aur. Santa finiscila , finiscila .

D.C. Scompetura de vordiello, cancarone .

San. Fracido, unto, sozzo, fucido, infranciosato .

Aur. E pur là. Santa, Santa vuoi ch'io cali eh ?

D.C.

D.C. All' incurabile .

San. Porco, porco, porco .

Pan. Il porco sì, m'ho sognato d' ammazzarlo .
e torna a sguainare .

D.C. Uh mmalora n'ata vota .

Pan. Dov'è il porco' padrone ?

D.C. Int'a la casa nostra è fujuto .

Pan. Qui ti voleva , *e va in casa colla spada nuda.*

D.C. Aie da fa co mmico sì , *a Santa .*

San. Puh, puh, puh .

E finisce l' Atto Quarto .



ATTO

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Santa, e Aurette con mantiglie, di casa.

San. **A** Te pare, che 'n quest' inganno bisogna sputarsi le mani, ed a me appunto appunto quanto sputare in terra.

Aur. Oh, se vi r' avessi a trovar tu, non diresti così.

San. Vuoi tu dire che Camilla è pulcella, e tu...
A Don Ciccio mi fiderei dare ad intendere, che le serpi fossero anguille.

Aur. Non compera gatta in sacco come credi.

San. Ma tu gli venderesti un gatto per un cavretto.

Aur. Or via, batti, e lascia fare ad Aurette.

San. Quel che ti raccomando sopra tutto, è che non parli affatto; o sempre sotto voce.

Aur. Sì, credi tu ch' io voglia gridare.

San. No, che tu hai una voce che la ravviserei fra mille.

Aur. Batti ti dico,

San. Tic toc. Fatti dar fede di Sposa, e che ti dia la sopraddote, come sai che ha promesso a Camilla: intendi?

Aur. Ho inteso, non più.

X

SCE.

S C E N A II.

Carlo da Cilla, in finestra, e detti.

Car. Chi batte?

San. Cilla?

Car. Santa.

San. Siam quì.

Car. Bene. Fa entrare Aretta, ch'è aperto. Io calo giù, e le dirò quel che avrà a fare.

E se n' entran Carlo dalla finestra, e Aretta in casa di M. Vberto.

San. Sì, Cilla mia, io te la raccomando. Che buona donna ch'è cotesta. Io spero, che n'andrà a vanga. Don Ciccio s'inghiottirà il boccone, senza farvi tante notomie, di quanto io temo.

e via in sua casa.

S C E N A III.

D. Ciccio, e Pancetta di casa.

D.C. Hed'è; n'aje padejato ancora lo vino?

Pan. Tanto n'avessi bevuto, che l'avrei smaltito.

D.C. Che te pare: che ora po esse?

Pan. Mi par' ora di cenare a me.

D.C. Ahù mmalora, e sempe na cosa, sempe. Te pa-

pare tiempo de magnare mo?

Pan. Sempre è tempo di mangiare, se non quando si dorme, o si bee.

D.C. Cate sgorcio e ba? Va tozzola a lo Si Robretto. Aspetta, aspetta, ca sta vota sto mbregajo io pe tte. Aggio da fiscà tre bore. *Ps, ps, ps.*

Chist'è lo signo, che m'ha ditto Cilla. *Ps, ps, ps.*

Pan. Vi fosse una tinozza di vino, e beessi, mentre fischiate.

S. C E N A I V.

Carlo da Cilla avanti la porta, e detti.

Car. S Ignor D. Ciccio?

D.C. Cilla?

Car. Son qui, entrate.

D.C. Sient' a mme?

Car. Sento.

D.C. Lo vecchio che fa?

Car. Dorme.

D.C. E Matteo, e lo peccerillo, e chill'auto?

Car. Dormono ancora: non abbiate paura, entrate con me.

D.C. Ahù Cilla, m'avarraje da conosce no juerno, ca mo no, mme canusce buono. A mme paura? A Don Ciccio Spaviento? A lo spaviento de tutto lo Munno.

Car. Vi conosco, e vi conoscerò. Entrate.

D.C. È fine frate; ca m'ha dice certe cose.

Posimmo trar?

Car. E tre. Entrate in buon' ora.

D.C. Vauca'n a la casa tu, e barrejate buono.

ed entra con Carlo.

Pan. Messer sì. Io vo' rovistar per tutti i cantoni, se n'è da dare un buon portante alle gnatte. Che differenza c'è fra huomo ed huomo, egli pensa a struggerli, ed io a rifarmi.

e in casa.

S C E N A V.

Paganino con lanterna, e Giannotto.

Pag. Glà l'ora del mio furto amoroso è vicina. Che ne di tu Giannotto?

Gia. Ch'è appunto l'ora che Cilla tu ha detto.

Pag. O fortunati miei desideri. Felici miei amorosi sospiri; s'in grembo all' oscura notte godrò del luminoso mio Sole.

Gia. V'ha detto Cilla, che spingere l'uscio, e mettendovi della lanterna, vi occultiate dentro la seconda stanza a sinistra in piano alla Corte: e che in entrando smorziate il lume. Intendete?

Pag. Sì: e spero che 'n questo albergo abbia più dense le caligini l'ombre, per meglio occultarmi.

Gia.

Q U I N T O. 105

Gia. Padrone, bisogna pigliar le venture quando il Ciel le manda. L'uscio è aperto come Cilla v'ha detto.

Pag. O bene. Propizia stella n' apre il varco alle gioje. Il cuore già ondeggia in un lieto ocean di contenti. Che piu chiedo o Fortuna, se i tuoi favori avvanzan tutti i miei voti? Entro avventuroso, s'amico fato m'invita. *ed entra.*

Gia. Oh, che la Pasquina entrò in Arezzo. Travaglino, è toccato a noi il palio. *e via.*

S. C E N A V I.

M. Federigo solo.

Riposa se puoi. Io non posso stare con questo coccomero in corpo. Se questo Messer Uberto avrà ancora in casa (come credo) Giustina, e Carlo; il pregherò a tenergli ben custoditi stanotte: e domattina per tempissimo, chiese che può accadere. Spero di farglieli consegnar dalla Corte e poi Iddio ajuterà. Ma che rumor sent'io in questa casa? *Si sente rumore in casa di Messer Uberto.* Che può esser mai? Che Giustina stia qui travestita non è tanto mal fatto, s'è fatto per non farsi conoscere: ma perché Carlo rappresentar una Donna? Io non so piu che pensare. Ve! se mostrava esser pietà di me? Egli m'ha fatto accompagnar via. Ma si apre l'uscio. SCENA

S C E N A VII.

*M. Vberto, Matteo con lume, Nannino,
e detto.*

*M. Vb.** **O** Uberto vituperato, e disonorato.)
Chiudete ben l'uscio, e datemi la
chiave. * Come potrai piu comparir fra' tuoi
pari con sì fatto frego sul viso?) Avete ben
ferrata la stanza dove sono i traditori?

Mat. Monna Camilla è restata sola.

M. Vb. Camilla è guasta solo?

Nan. Dice che la Signora Camilla è restata sola
ferrata in casa.

Mat. E Cilla, e Checco in mezzo alla scala: e
questa è la porta dell'uscio della chiave di
quella stanza.

M. Vb. Che Domine di tu?

Nan. Vi dà la chiave della stanza in mezzo alla
scala, dove son ferrati Checco, e Cilla.

*M. F.** Serrati Checco, e Cilla?

*M. Vb.** Traditori infami, se gli abbracciamen-
ti ho veduto, l'altro s'ha a pensar per forza.

Ah Camilla indegna.

Mat. Ditemi padrone che c'è, acciochè gridi
ancor'io.

M. Vb. Eh sta cheto. * Auretta non sarà ancor
menata. Ma non è tempo per questo.) Andia-
mo.

M. F.

Q U I N T O.

M.F. * Io vo' parlargli.) Buonanotte Messer Uberto.

M.Vb. Oh, io veniva per voi, avendomi questi detto dove alloggiate: per poi andar dal Bargello.

M.F. Buono dunque che v' ho prevenuto. Che m'avete a comandare?

M.Vb. Sapete voi chi sian que' due servidori, de' quali m'avete oggi domandato?

M.F. Sì, son due fuggitisi da me. E vorrei n'aveste cura fin'a domani.

M.Vb. Metton paura fin colle mani?

M.F. Dico, che vi priego tenergli custoditi fin'a domattina.

M.Vb. Custoditi? Io gli ho ferrati in una stanza, e spero fargli impiccare.

M.F. * Oimè, che sarà accaduto.) Eh, di grazia, ditemi, in che v'hann' offeso.

M.Vb. Non m'hann' offeso?

M.F. Ho detto, in che v'hann' offeso.

M.Vb. Il giovane co' i fatti, e la vecchia col mal consiglio.

M.F. * Non gli ha ancora scoperti.) Ma in che, se v'è in piacere?

M.Vb. Quando faranno in man della giustizia, il sentirete.

M.F. Se Iddio v'ajuti.

M.Vb. Non ho tempo da perdere. Vo a trovare il Bargello, v'ho detto.

M.F.

M.F. Ed io vi seguo .

M.Vb. Col lume avanti tu, Matteo ?

Mat. Ecco il lume avanti . *e via tutti per istrada*

M.F. Le disgrazie non vengon mai sole .

S C E N A V I I I .

Ortensio con lume , e Travaglino .

Or. **C** Redi Travaglino , ch'io stanotte sia
con Cammilla ?

Tr. E pure. Qui non c'è altra donna che Cilla :
potesse mai questa fingersi Camilla , giacche
tanto v'ha raccomandato lo star cheto , e di
venire al bujo ?

Or. Io temo, ne so di che .

Tr. Io raschio l'uscio coll'ugne, come Cilla v'ha
detto. Ella v'introdurrà , e starete piu sicuro
di qualche inganno .

Or. Ma qual romore , . . E due .

*Sentesi romore , como di due salti , da dietro la
casa di M.Vberto .*

Tr. Qualche cosa è caduta dalla finestra . Oh ,
gente . Appartianci, e nascondere il lume ,

S C E N A IX.

Carlo da Cilla, Giustina da Cbocco, e detti.

Car. **D** Ove pensate andare?
Giu. Ah: credeva col pericoloso salto morire, per finire una volta...

Car. Dove volete andare vi dico.

Giu. O Dio: già Messer' Uberto m'ha veduto abbracciar Camilla. Non m'è riuscito d'ingannar' Ortenso; or che mi resta altro che morire?

E dicendol con ira, parla in modo, ch'è sentina da Ortenso.

Or. E morrai sì, infame per le mie mani.

E colla spada nuda alla destra, e lanterna aperta alla sinistra, cerca ammazzar Giustina: ma Travaglino gli tiene il braccio della spada: e Carlo si mette avanti a Giustina.

Tr. Padrone.

Car. Sig. Ortenso, fermatevi.

Or. Lasciami Travaglino. Sostati tu altra, se non volete che uccida tutti e tre.

Giu. Uccidimi sì Ortenso: eccoti il petto: miralo, miralo bene. Ferisci, squarciami il cuore, poichè ferirai in esso, squarcerai in esso l'immagine d'un traditore. Trapassa, trafiggi questo petto, ch'è stato mai sempre stanza, d'

un indegno, d'un ingrato, d'un malfattore.
M'hai pœtra, ferita, uccisa colla tua
lingua; finisci una volta, ingannatore di farlo
con quel ferro.

E Ortensio le tien fiso il lume nel petto.

Or. O Dio, ch'è ciò che miro! Non t'ho io ve-
duta morta, con mille ferite sul volto, e tutta
vestita co'miei panni! Cilla, Travaglino; ve-
dete ancor voi quel che vegg'io?

Car. Carlo son'io, non Cilla, in quest' abito per
servirvi.

Giù. Fingi di non conoscermi ancora, perche
non ho que' vestimenti, che mi fur tolti a Bac-
cano. E chi sa, che non fingesti sempre, per
dar qualche scusa al tuo tradimento? Son
mutata sì, ma per seguirti, e per quegli amari
bocconi, che tu m'hai dato. Ma pur per gli
occhi t'ho mostrato sempre lo stesso cuore,
barbaro, sconoscente. Io son la pur troppo
sventurata Giustina, che tanto t'affligge, e t'
annoja. Uccidila, a che piu tardi, acciocche
non vi sia piu chi te la nomini, chi t'impedi-
sca il goder di Camilla. Uccidila sì. Ah, che
già m'uccide il dolore.

E fujene in braccio a Carlo, e a Travaglino.

Car. O Dio, già muore.

Or. Oimè, Giustina mia, cara mia gioja, vita di
questa vita. Giustina mia, Giustina. O Dio,
come in un punto stesso ti truovo, e ti perdo?

Co-

Come non dirmi ... Come nasconderti
 Ah che ben mille volte me l'hai detto: ben
 mille volte mi ti sei scoperta: ed io ... Ah,
 che mi si schianta il cuore. Aprì per un mo-
 mento quegli occhi, e mira nel fin della tua
 vita infelice, le tue vendette. Mira, fedelissi-
 ma Giustina, la mia giustissima morte, che
 accompagna quella d'una innocente donzel-
 la, che muore per troppo amare un' ingrato,
 un traditore. Aprigli sì, e vedimi morire.

*Ed avendo buttata la spada prima, cerca ammaz-
 zarsi con un stilo, e l'impedisce Travaglino.*

Tr. Ah Padrone: questa è viva. Il polso c'è, tut-
 to che languidissimo. Sarà uno sfinimento: e
 bisogna soccorrerla.

Or. E dove la condurremo?

Car. In casa Messer' Uberto è impossibile, per
 quel che sentirete.

Or. Portianla in mia casa. Portatela io volli dire,
 che a me non è lecito toccar ciò che non è
 mio, ne merito che sia mio. Giustina mia,
 Giustina.

Car. Lo sfinimento dura. In casa vostra con
 qualche cosa spiritosa riverrà facilmente.

E Carlo, e Travaglino la conducono in braccio.

Tr. Andiamo.

Or. Andiamo.

*M. Uberto, M. Eoderigo, Matteo, Nannino,
e Bargello, con Soldati.*

M. Ub. **M**ia somma ventura, che v'ho trova-
to per istrada.

Barg. Io sono a fervirvi in ciò che v'aggrada.

M. Ub. Apri quell'uscio Matteo.

Mat. Qual'uscio volete aprire?

M. Ub. Nol potete aprire? e perche?

Nan. Dice qual'uscio volete che s'apra.

Mat. N'abbiamo serrati tanti.

M. Ub. Vedi che sciocco. Se non s'apre prima
questo, come si possono aprir gli altri. Par-
te Nannino.

Nan. Adesso.

M. F. Io non so a che risolvermi. Stiamo av-
vendo a che va a riuscire, per regolarne seco-
do il bisogno.

Nan. Già stà aperto.

M. Ub. Chi chiama Uberto?

Nan. Vi dico, ch'è aperto.

M. Ub. Prendete questa chiave Signor Bargello
ch'apre ad una stanza in mezzo alle scale
ivi troverete i rei che avete a portare in
segreta.

M. F. Ma perche?

M. Ub.

M.Vb. Voi l'intenderete domani. Accompa-
gnate il Bargello, Matteo, Nannino.

Mat. e Nan. Messer sì. • ed entrano.

*M.Vb.** La Fiorentina non avrà trovato chi l'
introduceva, e se ne sarà tornata.

M.F. Ma perche ha da saper tutto il Bargello, e
noi posso saper' io, che pur potrò giovarvi in
qualche cosa.

M.Vb. Darmi che cosa?

M.F. Vo' dire, che posso dirvi qualche cosa di
questi due servidori, che volete far gasti-
gare.

M.Vb. Or via, vi dirò tutto. Il giovanotto,
Checco, Checco, ha tentato tormi l'onore.

M.F. Torvi l'onore? * L'ha tolto a me non a
vor) Ed in che modo?

M.Vb. Ha avuto ardire d'abbracciar mia fi-
gliuola.

M.F. Ah, che mi vien da ridere, e non è tempo.

M.Vb. Di che ridete?

*M.F.** Lodato Iddio che non c'è altro.

M.Vb. Che dite?

M.F. Dico che siate pur sicuro del vostro ono-
re. * Così stess sicuro del mio.

• SCE.

Vide Bargello di nuovo con Matteo, e Nannino.

Barg. **D**entro quella stanza non v'è persona.

Mat. Saran morti per la paura, padrone.

Nan. Nella stanza non v'è alcuno.

M.F. Non v'è alcuno! E l'avete trovata serrata?

Nan. Messer sì.

M.Vb. Eh, di grazia, vedete in queste stanze in piano alla corte, che poi vi farò veder sopra.

Barg. Benissimo.

Ed entra di nuovo con Matteo, e Nannino.

M.F. Vi torno a dire, che non abbiate temenza dell'onor vostro.

M.Vb. E perchè?

M.F. Perchè Checco non ha modo da farvi disonore.

M.Vb. Checco sta sodo, e non puo far' errore?

M.F. Vi dico, che Checco non puo disonorarvi.

M.Vb. Oh questa è da sentire. Non puo disonorarmi? Forse non ha ... Oh, che m'è stato in bocca.

M.F. Avete voi figliuol maschio?

M.Vb. Peggio.* Questi è pazzo a diciannove soldi per libra. E stimate che un fratello pos-

SCENA

SCENA

Barg. **C** Annunziat.
D.C. **C** Vengo addo Lofforia con me.
io aggio lo fero mio, v' aggio dimoia.
gnorella m'è moglie.
Barg. Il padre è qui.

D.C. Sì Signore. Eccome cca Sì Robretto Lofforia no mm'ha data sta fegliola vostra?

Pag. * Che ascolto! Che veggio!

M.F. * Ne Giustina si vede.

M.Vb. Come! Che dite? Come Camilla è scappata! Come Paganino in mia casa!

D.C. De lo Sì Paganino io non ne faccio niente. Sbregammo primmo la causa mia, ea po se parla de la soja.

Pag. La femmina al peggior sempre s' appiglia?

D.C. Chi è lo piggior, Sì comme te chiammet? Cca non se joca a le palle: se sta nnanz' a la Corte, mme ntenna Lofforia?

Barg. Galantuomo; statevi in un canto, che poi darete conto di voi.

D.C. Le nnozze (ve stea decennò) eran' approntate co nnuje. T'aje fatto dà a rentenne cca so

...e se si puossia co lo corno...
Quasi 'o non sapessio niente, e te lo po
di tutto lo munno; non creio che ne sia auto
nuppo.

M. F. Ma come intrudovi senza mia saputa in
minchissi. E tu sfacciate...

Aur. Bello, piano. (a M. Uberto fuggendo la voce,
ma a Ciccio) Bisogna Signor Don Ciccio ac
comoderli con me.

M. F. Che dice, l'infame? ... e Nannina.

Nan. State saldo, che vi dirò tutto.

Aur. Voi non rispondete?

D. C. Comme gioja mia! No man'aje dar a se t
aggio dar a ciento vote la fede.

Aur. Ma bisogna confermarla avanti la Corte.

D. C. Ora ches'è bella. Te voglio cchiu ca va
glia, si fosse cchiu Signore de chello che fon
go, e te do nanz'a Si Segnate la mano.

Aur. E mi dotate di quattromila scudi.

D. C. De ciettomila.

Aur. Ed io per marito v'accepto.

... e si fece il voto.

M. F.)

Mat.) Oh!

Nan.)

D. C. Uh malora! Ch'è chello! Addò fant
mo! Testemmonia vostra, ca io immercede
ra de da la mano a la Sin Gammilla.

Aur. Signor' Uberto, Messer lo Bargello, abbia

te

Travaglino, con lume, Ortenzio, e delli
Domine sono i miei, e vostri servidori,
cioè Cilla, e Checco che vor dite.
*Or. * Quest' è Messer Federigo, se non erro.*
Barg. (accorgendosi d'Ortenzio e Travagli) Chi' va là?
*Or. * Amici, amici.*
M. Kb. Checco, e Cilla dove Domine sono? Matteo, Nannino.

D.C. Pozz' esse tenuto a auto ch'è d'ist'...
Am. V'ho detto più volte ch'io non voglio...
che non sia una vera signa non talia solenni...
ta fede di Spaso a'io viaggia, fola per m'...
gnaro, e la fede di Spasa che v'ho dar m'...
tende d'esser sempre vostra serva, e schiava.
D.C. Ora via, la voglio fa da galantomma com...
onessa. M'ad'vajt sapetatta, è ben serva, fa...
Te voglio, e ech'io la voglio l'aggio dato, e
confermo e annuto si signore a la festa...
Barg. E viva vostra Signoria per mill'anni, e g...
on m'into, assiglia m'into V. p. d. A. M.

S C E N A U L T I M A

Travaglino, con lume, Ortenzio, e delli
Domine sono i miei, e vostri servidori,
cioè Cilla, e Checco che vor dite.
*Or. * Quest' è Messer Federigo, se non erro.*
Barg. (accorgendosi d'Ortenzio e Travagli) Chi' va là?
*Or. * Amici, amici.*
M. Kb. Checco, e Cilla dove Domine sono? Matteo, Nannino.

Mat. Sogli arringhiar il Signor Fedrigo,
che vede come si parte il nome.

Mat. Ah, ah... *Or.* Ma non si parte in amor
Barg. Cos'è dimandato non al Orsino, ib. ot

Or. Adesso, lo vi darò conto di Checco, e Cilla,
Messer Uberto.

Or. Ah Orsino... *Or.* Ma non si parte in amor
Or. Ma Messer Federigo, eccomi ai suoi piedi.

Signor Uberto, quegli che cedeva nel gio-
vanetto, è Giustina! *Barg.* Ma non si parte in amor

Messer Federigo, cioè di questo buon' ino-
mo *Or.* Ma non si parte in amor

Barg. Federigo Lanfranchi, Messer Federigo,
perdonatemi, ch'io non l'avea conosciuto.

Mat. Valeme Balgimini, annoi tanto obbli-
gato *Or.* Ma non si parte in amor

M.F. Ah, Sig. Valerio, mi dispiace, che mi tro-
viate infuori *Or.* Ma non si parte in amor

Barg. Cos'è? In che posso servirvi? Sentiamo.
M.F. Scriviamo *Or.* Ma non si parte in amor

Or. Checco v' ho detto è la vostra Giustina, e
Cilla il figlio di vostra casa, *Or.* Ma non si parte in amor

Mat. Non era mica pazzo, *Or.* Ma non si parte in amor
Mat. E voi cosa fate, buonomo, *Or.* Ma non si parte in amor

M.Vb. State saldi voi, *Or.* Ma non si parte in amor
M.F. Ah Orsino, Orsino *Or.* Ma non si parte in amor

Or. Non bisogna adirarvi, ch'io non saprei da
noi loro che morte. *Or.* Ma non si parte in amor

Or. Ma non si parte in amor
una vostra, nol niego, come vostra figliuola,
e co.

e come la più onella donzella che abbia il mondo, non che Perugia. Iddio fa quanto v'ho pianza, avendola creduta morta, quando pensai vederla con gli abiti miei uccisa a Baccano, con mille ferite sul viso. E ben quest'oggi me l'avete veduto pianger voi stesso. La trovai qui, e credendola Checco, le ho solamente come a Checco parlato. Ed amand'io la figliuola di Messer' Uberto, a chi ella serviva, me le son raccomandato per Camilla, osteriere. S'è accorto non ha guari Messer' Uberto, che abbracciava Camilla, a chi per avventura si farà scoperta per donna; e l'ha ferrata in una stanza insieme con Carlo: donde sono scappati, saltando dalla finestra in istrada. E trovandom'io qui a sentire, che aveva abbracciata Camilla, è mancato per poco ch'io l'ammazzassi: ma sentendo, e conoscendo, ch'era Giustina, non mi son dato me stesso ucciso, per farlo fare a voi, purché perdoniate a Giustina. Perdonate Signore ad una sconsigliata giovane, che abborriva quel vecchio, che volevate darle voi, e compiacevassi di me, ne fo io a dirvi il perchè. E' perciò fuggita con Carlo, conservando sott'abito di maschio il suo onore. Perdonatela, e sfogare tutta l'ira vostra con meco. Io sono il reo, perchè le piacqui: e se s'è fuggita per me, io merito solamente la morte.

Bar. Or dove si ritrova l'infame? **Don.** Ah, che l'infame son io, che non la manderò anche fede credendola morta. Ella è in mia casa, dove l'ho lasciata con Carlo, senza volerle stare accanto un momento: e son corso per voi, ad impetrar perdono per lei, ma non per me. Io non desidero, che morire, per pena d'aver tradita la più costante, e fedel donzella che mai abbia veduta la Terra. *il dice ginocchioni.*

Don. Malora, cance vo mo propejo. Dancella, Si comme te chiamme, Signor mio, e accojtalo. Chisso mme fa chiagne a tanto de lagreme.

Barg. Questo giovane se non erro... **Or.** Sono Ortenzio, il figliuolo di Gerardo Lancillotti.

Barg. Ah Signor Federigo: e dove potete mai trovare miglior partito per una vostra figlia, che l'figliuol di Gerardo. Gerardo, onordi Perugia. Alzatevi. *ad Ortenzio.*

D.C. E Lofforia Si Robretto dia Gammilla a lo Si Paganino, e facimmo int'a sto vecenato tre feste.

Pag. Se mai mio Signore gradiste d'umil servo i caldi prieghi, degnate gradite i miei, che supplichevole in atto vi porgo. Troppo vi chieggio è vero, chiedendovi in Isposa Camilla: ma me la concederete in mio Nome in

in mia Dettà, giacche riverente Pastore?

*D.C. Signor ttillo si Robreno; va trovando
che parla meglio de chisso.*

M.Vb. Ma come entrasti in mia casa?

*M.F. E come a Giustina fur tolti i vestimenti
che tu di?*

*Or. Checco, e Cilla, cioè Giustina, e Carlo, Mes-
ser' Uberto han fatto tutto. Un branco di
fuorusciti, Sig. Federigo*, la spogliaron de'
miei, e la vestiron d'altri.*

Barg. A Baccano.

Or. Appunto.

*Barg. Or vi dirò io. Non ha molto che appunto
a Baccano fu impiccato, e squartato un fuor-
uscito, che con altri aveva assassinato un gio-
vanotto: e perche questi era figliuol di perso-
na potente, lo svissarono, e spogliarono de'
propri vestimenti, vestendolo d'altri, per non
farlo conoscer subito, ed aver tempo di fug-
gire.*

*D.C. Vi comme va buonò. Chille spogliajeno
ssa fegliola vostra, e le dezero li vestite de
chillo.*

Barg. Ne piu ne meno cred'io.

D.C. E maje mme trovo a na festa de chessa io.

*Barg. Or via Signor' Uberto, voi restate con
questo bel genere: ed io Messer Federigo vo-
glio l'onore, che si sollennizzin le nozze di
vostra figliuola in mia casa. Non siete con-
tenti?*

D.C.

D. E. Ve come stanno i fatti, e come si chie-
rassenza n'ha venuta a piedi. *Colli in su.*

Dr.) Ecco ci. *Chin.* *Ch. odigem stana ois.*
Pag.) *Ch. odigem stana ois.*

M. F. Ah Orsio, mi si perdono, come per-
dono a Giustina.

M. F. Non più, Catella è tua.

Dr. Questo vorrei, e vorrei darvi, mio dol-
cissimo signore, e padre, ma un diluvio di
lagrime me l'impediscono.

Pag. E l'mio cuore inondato da' contenti, un
sol petto che non basta a tanta gioia.

D. E. No, no, si scelerà, ch'è non basterà.

Pag. Riuscitevi signori, che l'ora è tarda. Viri-
tudine domattina a Dio piacendo, e narre-
rete l'uno all'altro meglio le cose. Buona
notte. *Ch. pigliandosi per mano M. Federico.*

Emm. Buona notte a signor pigliando sua strada.

Ch. odigem stana ois.

Dr. *Ch. odigem stana ois.*
Ch. odigem stana ois.

Ch. odigem stana ois.

Ch. odigem stana ois.

Ch. odigem stana ois.

Ch. odigem stana ois.

Ch. odigem stana ois.

Ch. odigem stana ois.

Ch. odigem stana ois.

Ch. odigem stana ois.

Ch. odigem stana ois.

Ch. odigem stana ois.

BIBLIOT

SCAR

PLUT

N.º